





BIBLIOTECA DI CRITICA E LETTERATURA

---

XL



PIERANGELA IZZI  
GIANNI ANTONIO PALUMBO

ISABELLA NUOVO  
SEBASTIANO VALERIO

# LESSICOGRAFIA A NAPOLI NEL CINQUECENTO

*a cura di*

Domenico Defilippis e Sebastiano Valerio

*Prefazione di*

Francesco Tateo



ADRIATICA EDITRICE - BARI 2007

Volume pubblicato con i fondi MIUR per la ricerca scientifica (PRIN 2003)

---

ISBN 978-88-8965-412-5

© Adriatica Editrice 2007

Via Andrea da Bari, 119/121 - 70121 Bari

Tel./Fax 0805235640

[www.adriaticaeditrice.it](http://www.adriaticaeditrice.it)

e-mail [info@adriaticaeditrice.it](mailto:info@adriaticaeditrice.it)

*Fotocomposizione:* La Matrice - Bari

*Stampa:* Sagraf - Capurso (Ba)

## Prefazione

La storiografia letteraria e la storiografia filosofica hanno determinato con sufficiente ricchezza di motivazioni e di particolari, ma anche di suggestioni e interrogativi che attendono ulteriori risposte, quella che può continuarsi a considerare la crisi dell'Umanesimo, più o meno lunga a seconda della prospettiva con cui si guarda ai risultati, e a quali risultati, della trasformazione che quella crisi, come tutte le crisi, era destinata a produrre. La fine del Medioevo, come la storiografia socio-politica preferirebbe chiamare il trapasso dal Quattro al Cinquecento e l'inizio dell'età moderna, sembra più evidente e meno sfumata di quanto non indichi il concetto di crisi dell'Umanesimo, se consideriamo fattori come la formazione degli stati, il rilancio delle lingue nazionali, la nuova configurazione dell'istituto imperiale ed ecclesiastico. Ma ci sono aspetti, in questi decenni di sicura trasformazione, che la storiografia abituata a trattare i grandi eventi e i grandi movimenti di cultura non può raggiungere se non superficialmente, e che l'erudizione più minuta raggiunge — ha anzi raggiunto —, ma deve spesso accontentarsi di un carattere frammentario, quale ha generalmente lo studio delle manifestazioni antropologiche e del livello più elementare della formazione intellettuale come l'apprendimento scolastico della lingua. Quest'ultimo in particolare, che ha interessato la presente ricerca, ha una durata ben più lunga dei fenomeni investiti dalle grandi vicende economiche e politiche e dalle ideologie.

Eppure è interessante, e certamente metodologicamente proficuo, avvicinare la lente d'ingrandimento ad un luogo circoscritto come Napoli, ad un momento circoscritto come quello

stesso della crisi dell'Umanesimo, e soprattutto ad un tema circoscritto del problema della lingua qual è il lessico, o per meglio dire la riflessione sul lessico che è la lessicografia. Tale metodo supera il mero livello erudito per il fatto stesso di accostare, e in certo qual modo fondere o confrontare, più ricerche dello stesso genere dirette in direzioni diverse, ed è idoneo ad illuminare la stessa cultura umanistica del capoluogo meridionale, che entrava in conflitto con la tradizione di scuola, ma a questa avrebbe pur lasciato il passo al tramonto della stagione rinascimentale.

Questo rilevante problema di storia culturale è soprattutto visibile nell'ampio saggio iniziale che esamina l'opera di un grammatico quale Lucio Giovanni Scoppa, riprospettando nella sua complessità, ma anche in tanti particolari, il lavoro di un maestro i cui limiti non riescono a farne svanire l'esemplarità in quanto rappresentante di un costume intellettuale conforme al suo ruolo. L'acuta rilevazione, comunque, di una *ratio studiorum* in un profilo d'intellettuale che troppo facilmente potrebbe identificarsi con il tipo di grammatico snobbato dal Poliziano o dileggiato dal Pontano fa appunto andare con la mente al ruolo che la stessa Napoli avrebbe avuto dopo alcuni decenni nella ricostruzione, sia pure anch'essa discutibile, della nuova educazione scolastica.

Del resto, come lo stesso grammatico si confrontasse, pur attraverso umili strumenti lessicografici come lo *Spicilegium*, con problemi attuali e di grande momento quali la contrastata definizione della lingua letteraria italiana affidata alla proposta cortigiana e la questione delle scelte lessicali che impegna il Castiglione, e inoltre l'atteggiamento di fronte alla penetrazione delle lingue straniere e in particolare di quella spagnola, risulta bene da una ricerca documentata e convincente. E come, pur di fronte ai limiti che costringono a richiamare la superiore personalità del Valla, gli affanni lessicografici di un Giuniano Maio abbiano un loro significato, non solo perché permettono di testimoniare l'o-

perosità di un grammatico, ma perché fanno penetrare nel groviglio della vicenda tipografica di una città in espansione anche da questo punto di vista, emerge con finezza nelle pagine dedicate a questo protoumanista collocato fra la scuola e la corte. E come la considerazione della lessicografia possa andare al di là dell'orizzonte scolastico e toccare problemi di etica e di costume, si vede nel saggio conclusivo che inquadra nella dovuta dimensione storica un aspetto non dei più noti del letterato 'napoletano', pur appartenente ad un'altra stagione dell'Umanesimo, forse alla sua vera fine, dando ragione di fatto alla lunga durata del tema che questo libro si propone di esaminare.

FRANCESCO TATEO



Sebastiano Valerio  
**Grammatica, lessico e filologia nell'opera  
di Lucio Giovanni Scoppa**

1. *Lucio Giovanni Scoppa grammatico*

Nella scena III, 8 de *La Fantescia* di Giovan Battista della Porta, Narticoforo, che impersonava in quella commedia l'intellettuale pedante, pur nei suoi ampi orizzonti eruditi, mostrava tutto il suo stupore per non riuscire a comprendere, nonostante la propria dottrina, il senso del termine “pappalasnagn” che non aveva mai trovato «né in *Spicilegio*, né in *Cornucopia*, né in *Calepino*»<sup>1</sup>. La commedia del Della Porta, quasi al termine del secolo XVI (era stata pubblicata nel 1592), dettava in questo passo una sorta di canone, ironicamente deformato, della lessicografia rinascimentale, mettendo assieme la fortunata *Cornucopia* di Niccolò Perotti<sup>2</sup>, il dizionario latino di

<sup>1</sup> Cfr. G. B. DELLA PORTA, *Teatro*, Edizione nazionale dell'opera di Giovan Battista della Porta, 15-II: *Commedie*, a c. di R. Sirri, Napoli 2002, p. 160. Sulle commedie del Della Porta cfr. innanzitutto B. CROCE, *G. B. Della Porta e il dramma erudito*, in ID., *I teatri di Napoli*, Bari 1926; R. SIRRI, *L'attività teatrale di Giambattista Della Porta*, Napoli 1968; C. PEIRONE, *La Fantescia di G. B. Della Porta: sulla scena del teatro, il caos del mondo*, in «Critica Letteraria», IV, 1983, pp. 628-656; A. GAREFFI, *La filosofia del Manierismo. La scena mitologica della scrittura*, in *Della Porta, Bruno, Campanella*, Napoli 1984; L. BOTTONI, *Il teatro del Rinascimento*, in *Storia generale della Letteratura Italiana*, a c. di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano 2004, vol. V, pp. 90-95.

<sup>2</sup> Niccolò Perotti nacque nel 1430 a Fano e insegnò nello studio bolognese, prima di entrare nel 1455 nella curia pontificia come segretario apostolico. Rivestì diversi incarichi in curia fino ad essere eletto vescovo di Siponto nel 1458. Morì a Sassoferrato nel 1480. Traduttore dal greco (era stato legato al Bessarione e allievo di Vittorino da Feltre), Perotti viene qui ricordato per quell'importantissimo repertorio filologico e grammaticale che è rappresentato dalla *Cornucopia*, opera che era stata originariamente concepita come com-

Ambrogio Calepino<sup>3</sup>, che aveva avuto una straordinaria divulgazione scolastica, e lo *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa, testo che a partire dalla prima edizione del 1511 aveva contato numerosissime ristampe<sup>4</sup>. Tanto basterebbe a dimostrare l'importanza a cui era assunto nel corso del secolo il vocabolario che lo Scoppa aveva concepito nella prima metà del Cinquecento e che più volte aveva ritoccato e ampliato.

Già nel 1582, un'altra figura di intellettuale pedante, protagonista di una commedia, il Manfurio de *Il Candelaio* di Giordano Bruno, aveva avuto sulla bocca il nome di Lucio Giovanni Scoppa, nella scena 5 dell'atto I:

POLLULA: *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

MANFURIO: Togli via quel *nequam*: quantunque sii assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio* Ciceroniana. “*Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos*”: disse il ninivita Giov. Dispauterio, seguito dal mio preceptore Aloisio Antonio Sidecino Sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis*<sup>5</sup>.

mento a Marziale e che fu pubblicata, postuma, nel 1489, divenendo per tutta una generazione di studiosi un vero e proprio dizionario di antichità classiche. Sul Perotti cfr. G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto*, Roma 1925 [rist. anastatica 1973]. Ma per una bibliografia più aggiornata sul Perotti cfr. G. LOMBARDI, *Nuovi studi su Perotti*, in «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1989, pp. 102-116.

<sup>3</sup> Ambrogio Calepio, detto il Calepino (1435/40-1510), fu frate agostiniano e autore del lessico *Dictum latinum*, edito per la prima volta nel 1502 e successivamente più volte ampliato e ristampato. Su di lui cfr. la voce *Calepino Ambrogio*, a c. di G. Soldi Rondini – T. De Mauro in *DBI*, XVI *Caccianiga-Caluso*, Roma 1973, pp. 669-670.

<sup>4</sup> Ho qui tenuto presente l'unico esemplare della prima edizione censito dall'ICCU, conservato presso la Biblioteca dell'Abbazia di Casamari (Fr).

<sup>5</sup> G. BRUNO, *Il Candelaio*, a c. di A. Guzzo, Milano 1994, p. 30. Sulla presenza del mondo napoletano nel *Candelaio* cfr. P. SABBATINO, *Il “teatro del mondo”. La scena di Napoli e la scena della coscienza nel Candelaio*, in Id., *Giordano Bruno e la “mutazione” del Rinascimento*, Firenze 1993, pp. 15-81.

Ancora una volta il “dotto” Lucio Giovanni Scoppa diveniva oggetto di ilarità da parte di chi, come Giordano Bruno, da giovane era stato “costretto” a studiare proprio sui testi di grammatici e lessicografi come appunto Calepino, Sidicino<sup>6</sup> o Scoppa. Eppure i testi grammaticali, i commenti e il lessico dello Scoppa si erano imposti nel canone dei *ludi literarii* per tutto il corso del XVI secolo e avevano ricevuto un ampio successo editoriale; e ciò nonostante le ripetute accuse di “pedanteria”, di cui era stata fatta oggetto l’opera dello scrittore e maestro napoletano e l’aperta ostilità che a lui era stata manifestata anche da parte di importanti intellettuali, ostilità addebitabile tanto al carattere degli scritti dello Scoppa, quanto, per quel che è dato di intendere, al carattere dello stesso Scoppa, uomo che suscitò a dire il vero ben poche simpatie. Tale giudizio, come è reso evidente dai due casi appena citati, sopravvisse allo stesso Scoppa e finì per ridurlo quasi a “maschera” o, per meglio dire, ad attribuire i suoi caratteri alla maschera scenica del maestro pedante nella commediografia del tardo Cinquecento.

D’altro canto, con non minore malevolenza e con altrettanta ironia Niccolò Franco<sup>7</sup>, nei *Dialoghi piacevoli*, editi per la prima volta a Venezia nel 1541, così si era riferito a proposito del grammatico napoletano:

<sup>6</sup> Luigi Antonio Sompano, detto Sidicino (1496-1557), fu allievo a Teano del maestro di grammatica Giovanni Vesce, attivo fino ai primi del Cinquecento. Su di lui si veda in primo luogo il fondamentale contributo B. CROCE, *La tomba del grammatico Sidicino*, in *Id.*, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, vol. I, pp. 387-395. Sul Sidicino e la scuole di grammatica attive a Napoli rimane fondamentale, pure a molti anni di distanza, C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, pp. 26-28. L’opera del Sidicino fu edita dal nipote Cesare Benenato. Notizie sul Sidicino e sul Benenato sono anche in M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1973, pp. 22-25; 52-56.

<sup>7</sup> Niccolò Franco nacque a Benevento nel 1515 e trovò la morte per impiccagione a Roma nel 1570, dopo un processo per le “pasquinate”. Formatosi

Chi è quegli che ogni giorno fa stampare la sua grammatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli che non compone se non cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli che poi le vende nella sua schola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque che honore sarà quello che meriti Giovanni Scoppa<sup>8</sup>.

L'attacco contro la pedanteria dei maestri di scuola era stato per altro un tema ricorrente nella cultura letteraria dell'Umanesimo italiano e di quello napoletano in particolare, in una fase in cui, già sul finire dell'età eroica delle scoperte umanistiche, sempre più si era scavato un solco profondo tra i letterati che ancora conservavano un più integro atteggiamento filologico, aperto ancora alla ricerca e alla sperimentazione, e quei maestri di scuola che, almeno in parte, sembravano avere rinunciato a questo aspetto dell'impegno intellettuale per ricondurre le acquisizioni del secolo dell'Umanesimo ad un canone scolastico che, nell'irrigidimento dei metodi didattici e delle forme dell'insegnamento e nella minore apertura culturale dell'idea stessa di grammatica, sembrava negare proprio lo spirito stesso di quelle scoperte. La scuola, in età umanistica, poteva essere a giusta ragione consi-

culturalmente nel mondo napoletano, Franco ben dovette conoscere le scuole di grammatica di Napoli. Non mancò nei *Dialoghi piacevoli* (Venezia 1541) di condannare all'inferno i propri maestri pedanti, Aulo Giano Anisio, Girolamo Borgia e appunto Lucio Giovanni Scoppa. Sul Franco e sulla sua collocazione nel mondo del tardo umanesimo napoletano cfr. G. VILLANI, *Iacopo Sannazaro*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI: *Il quattrocento*, a c. di E. Malato, Roma 1996, pp. 799-800. Per un più generale inquadramento del personaggio cfr. R. BRAGANTINI, "Poligrafi" e umanisti volgari, ivi, vol. VIII: *Il primo Cinquecento*, Roma 1996, pp. 694-696, contributo al quale si rimanda per una più ampia bibliografia, in cui tuttavia si segnala: R. L. BRUNI, *Per una bibliografia delle opere di Niccolò Franco*, in «Studi e problemi di critica testuale», XV, 1977, pp. 84-103. Cfr inoltre la voce *Franco Niccolò*, a c. di F. Pignatti, *DBI, L. Francesco I Sforza-Gabbi*, Roma 1998, pp. 202-206.

<sup>8</sup> N. FRANCO, *Dialoghi piacevoli*, Venetia 1541, p. 437.

derata “l’area privilegiata” dei classici<sup>9</sup>, ma successivamente e non a caso proprio a questo livello avviene un’ulteriore scrematura tra chi accentuò la specializzazione, aprendo il canone verso spazi inesplorati della latinità (anche tarda), e chi irrigidì il canone a fini eminentemente didattici, con la conseguente «degenerazione dello studio letterario» e del senso stesso della retorica<sup>10</sup>. Di qui la reazione di umanisti come il Poliziano oppure, per rimanere all’area meridionale, il Pontano che rifiutarono di racchiudere la funzione del *grammaticus* in quello che Poliziano, nella *Lamia* definì «ludum triviale» e «pristinum»<sup>11</sup>, contrapponendo a questa idea di grammatico quella di un intellettuale a tutto tondo, un *criticus*, censore e giudice di ogni scrittura. Così Pontano, nel *Charon* e nell’*Antonius*, si scagliò contro la sterile cultura degli eruditi e non è certo un caso che quelle pagine dei dialoghi pontaniani rivolti contro i *grammaticunculi*, come ebbe a definirli proprio nel *Charon* lo scrittore umbro<sup>12</sup>, vengano puntualmente evocate dai tardi biografi dello Scoppa, pur consapevoli dell’antiorità del Pontano e quindi dell’improprietà dell’accostamento. Tuttavia la litigiosità di quei grammatici, la loro superbia, la loro attenzione alle *ineptiolae* fecero venire alla

<sup>9</sup> Queste le parole di Fera a principio del paragrafo su *La ricezione nella scuola*, compreso in V. FERA, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III: *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 513-543. Si noti che proprio nelle scuole avviene quella che Fera definisce la «lenta consustanziazione con l’universo culturale volgare» della cultura latina umanistica (p. 536), coordinate entro le quali è possibile collocare anche lo *Spicilegium* dello Scoppa, come si avrà agio di dimostrare successivamente.

<sup>10</sup> Cfr. anche L. D. REYNOLD-N. G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall’antichità ai tempi moderni*, Padova 1987, pp. 107-144. Si veda anche F. TATEO, *Lorenzo de’ Medici e Angelo Poliziano*, LIL 14, Bari 1990, pp. 154-155.

<sup>11</sup> A. POLIZIANO, *Lamia* III, in ID., *Le Selve e la Strega: prolusione nello studio fiorentino (1482-1492)*, a c. di I. Del Lungo, Firenze 1925, p. 222.

mente dei più il carattere dello Scoppa, a cui anacronisticamente sembrò potersi attribuire la dura reprimenda pontaniana: «Nihil est grammatico insulsius»<sup>13</sup>. Certamente questo il giudizio che dello Scoppa ebbe il Sannazaro, che dedicò un'intera lettera al cardinale di Santa Maria in Portico, Marco Corner, per condannarlo senza mezzi termini, come uomo e come studioso:

Reverendissimo et mio singular signore, posso io veramente ringraziare Dio, de la fede, che V.S. Reverendissima ha in me, et la certifico, che mentre io viverò, ve la troverà sempre. Ne la prima vista de la sua lettera mi allegrai tutto, sperando mi comandasse cosa, dove etiam sopra le forze mie avessi da adoperarmi in suo servizio. Quando poi vidi di che mi scriveva, risi, flevi et, benché mi rincresceva scriverlo, con un tanto mio signore non posso dire se non la verità. Signor mio, il cornuto del nostro Scopa non hebbe mai corna. Quel poveretto è tanto vano, che si pasce solo di queste frasche, et pargli con questa fama farsi dotto, appena lesse mai li primi elementi della grammatica tra li suoi scolarini, li pare fare assai, intonando quei nomi preclari, et dicendo, che molti, che si tirano bene la calza lo han pregato li faccia vedere Fenestrella, Valerio, Antiate, Trogo et gli altri sei libri de li *Fasti* d'Ovidio, et che non ha voluto mostrargli. Nomina la bona memoria del Pontano, questi altri signori letterati, che son qui et me ancora, et mai non ce ha voluto far gratia. Degli altri io non so, di me posso affermare, non avendo mai pregato, né di questo, né d'altro, né in vita mia li parlai, né lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionar di lui da molti, che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. In somma quanti libri ode nominare tutti dice averli, come se adesso venisse da quella favolose torri di Dacia, dove i Gothi rinchiudono la preda, che portarono d'Italia, et mai non fe' più lungo camino che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli, che si trovano, esso li leggesse tutti. Fu, pochi di sono, qui

<sup>12</sup> Cfr. G. PONTANO, *Dialoghi*, a c. di C. Previtera, Firenze 1943, p. 34.

<sup>13</sup> Ivi, p. 36.

un huomo al parere mio assai da bene letterato, nominato Francesco Calvo da Como, et li fu forse un mese appresso con speranza, che quel che havea inteso fosse pur vero. Alfine si avvide de la vanità di costui, et se ne venne a ridere con me. Chi volesse farlo in tutto uscire del senno et darli materia di vantarsi più in grosso li deveria far vedere questa lettera, che V. Reverendissima signoria scrive a me. Subito andaria dicendo, che tutto il collegio et la Sanctità di N. Signore hanno scritto di lui, che voglia portare i suoi libri a Roma o darne copia; che li manderanno insin qui il cappello. Questo, che ho detto ultimamente forse il farò, per intendere la sua risposta. Non sarò più lungo ne la presente. Bascio mille volte le mani a V.S. Reverendissima, et altrettante in sua gratia mi raccomandando, et prego Dio la sanità et vita lunga.  
Di Napoli all' 11 di agosto 1520<sup>14</sup>

Il Sannazaro dedicò allo Scoppa anche l'epigramma *De Lucio grammaticista*:

Notes et notes iterat dum Lucius, illi  
perpetuam noctem praebuit altus Arar<sup>15</sup>.

Eppure, nel mezzo di una così diffusa opinione negativa sullo Scoppa, andrebbe ricercata una verità meno parziale, a cominciare da una considerazione posta in conclusione di quello che, ancora oggi, risulta essere uno dei profili biografici più ac-

<sup>14</sup> La lettera viene riportata per intero in N. BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa grammatico napoletano del secolo XVI*, in «Archivio storico per le province napoletane», XVIII, 1893, pp. 92-102: 94-95. La lettera è riportata secondo l'edizione A. DIONIGI, *Delle lettere facete, et piaceuoli, di diuersi grandi huomini, et chiari ingegni, scritte sopra diuerse materie*, Venezia 1582, p. 169, poi riedita in I. SANNAZARO, *Opere volgari*, a c. di A. Mauro, Bari 1961.

<sup>15</sup> I. SANNAZARO, *Opera, latine scripta. Ex secundis curis. Jani Broukhusii, accedunt Gabrielis Altilii, Danielis Cereti, & Fratrum Amaltheorum Carmina; Vitae Sannazarianae, & Notae Petri Vlamingii*, Amsterdam 1728, epigr. II 26, p. 238.

curati e significativi del grammatico napoletano. Mi riferisco alle parole con cui Nicola Barone chiude un breve ma denso articolo apparso nel 1893 sul XVIII volume dell'«Archivio Storico per la province napoletane».

Secondo Barone una fortuita coincidenza temporale farebbe coincidere la morte di Lucio Giovanni Scoppa, avvenuta presumibilmente intorno al 1550, con l'arrivo in Napoli dei Gesuiti che allora introdussero nella capitale meridionale le proprie scuole<sup>16</sup>. Tale coincidenza viene interpretata dal Barone, forse in maniera un po' forzata ma certamente suggestiva, come il segno di una permanenza nel mondo della cultura napoletana di uno spirito in qualche maniera ancora legato all'ambiente della cultura umanistica napoletana, per quanto sia bene mettere subito in luce che la scuola voluta e concepita dallo Scoppa risulti essere, per programmi e metodi di insegnamento, cosa ben diversa dalle scuole umanistiche, anzi sembri essere in polemica diretta con esse<sup>17</sup>. Fatto è, però, secondo la prospettiva da cui guarda alla vicenda Barone, che nel mezzo della Controriforma e dell'affermazione delle scuole religiose avvenuta a partire dalla seconda metà del Cinquecento, il *Gymnasium* voluto dall'erudito napole-

<sup>16</sup> Cfr. P. RENUCCI, *I problemi religiosi*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. III, pp. 1326-1328. Sono note le resistenze opposte a Napoli all'introduzione della nuova Inquisizione (che risale al 1548), resistenze provenienti anzitutto dagli ambienti culturali maggiormente legati al mondo dell'Umanesimo aragonese. Si veda a tale proposito L. AMABILE, *Il santo ufficio dell'Inquisizione a Napoli*, Città di Castello 1892.

<sup>17</sup> «Nella rilettura storico-critica di questo contrasto occorre mettere sulla bilancia sia il carattere troppo sicuro e troppo presuntuoso dello Scoppa, sia la noncuranza e il disprezzo del grammatico verso l'umanesimo latino a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento. Il silenzio sul Pontano e sul Sannazaro e l'invito costante a leggere i classici, Virgilio, Cicerone e Terenzio, suonavano come un programmatico ritorno ai momenti forti del passato per superare la precarietà del presente», P. SABBATINO, *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria del Rinascimento*, Roma 1995, pp. 82-83.

tano abbia rappresentato per secoli una scuola “laica”. E se non vi è dubbio che la temperie storica in cui Nicola Barone scriveva, alla fine del secolo XIX, abbia favorito una visione così positiva della scuola “laica” voluta dallo Scoppa, bisogna pur ammettere che il fatto che *Gymnasium* fosse ancora attivo nel 1692 è circostanza che merita di essere accuratamente ricordata e valutata.

La storia dell’istituzione della scuola è tutt’uno con la vicenda intellettuale e personale dello Scoppa. Le scarse notizie biografiche sul suo conto si intersecano indissolubilmente con la vicenda della scuola e questo è stato ben messo in evidenza da tutti coloro che, in varie epoche, si sono soffermati sulla figura e l’opera del grammatico napoletano.

Dopo l’ironia che il Cinquecento riservò allo Scoppa<sup>18</sup>, si segnala anche qualche considerazione positiva della sua attività di insegnamento, come fece il Celano, che mise proprio in evidenza come lo Scoppa avesse devoluto ogni suo bene al restauro della chiesa di San Pietro in Vincoli e avesse provveduto ad istituire e mantenere in vita, anche dopo la sua morte, una scuola «per imparar grammatica ai poverelli»<sup>19</sup>.

Anche Giovan Battista Tafuri<sup>20</sup> mise subito in luce le sue doti

<sup>18</sup> Non mancano certo, anche nel Cinquecento, casi di esplicito apprezzamento per l’opera dello Scoppa, come quello espresso dal Vopisco, che fu autore del *Promptuarium*, un lessico latino-volgare, e rivendicò con orgoglio di essere stato allievo del grammatico napoletano. Cfr. M. VOPISCO, *Promptuarium*, Montis Regalis 1564, p. 7. Sul Vopisco e sul suo rapporto con lo Scoppa cfr. SABBATINO, *L’idioma volgare*, cit., pp. 82-83; G. GASCA QUEIRAZZA, *Il “Promptuarium” di Michele Volpisco (Mondovì 1564) in Vita e cultura a Mondovì nell’età del Vescovo Michele Ghisleri (S. Pio V)*, Torino 1967, pp. 185-195.

<sup>19</sup> C. CELANO, *Notitie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri*, Napoli 1692 [rist. anast. Napoli 1974], vol. IV, pp. 62-63.

<sup>20</sup> G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli 1774, vol. III, t. 1, p. 359.

di studioso di greco e latino, di storico e di oratore, aggiungendo però che fu maestro e insegnò «il Trivio», maestro dunque di grammatica, dialettica e retorica. Non manca però nel ritratto del Tafuri il riproporsi di quel giudizio negativo sullo Scoppa per cui venne giudicato «superbo e sentì troppo altamente di se stesso, e più che a uom saggio si conveniva»<sup>21</sup>. Tafuri citò tra le fonti da cui era possibile trarre queste poco lusinghiere notizie proprio gli scritti del Franco e del Sannazaro, ma poi ricordò che le sue ultime volontà furono di lasciare ogni suo avere alla chiesa di San Pietro in Vincoli perché lì fosse mantenuta attiva la scuola che egli anni prima aveva fondato. Come «uno de' più famosi Grammatici di questa età», viene ricordato da Origlia, nell'*Istoria dello studio di Napoli*, che risale al 1753<sup>22</sup>. Ancora nel breve profilo a lui dedicato da Camillo Minieri Riccio nel 1844 torna, centrale, questa notizia («lasciò tutto al monastero di San Pietro in Vincoli»)<sup>23</sup>, che occupa quasi tutte le righe, poche in verità, riservate allo Scoppa.

Quando, nel 1567, presso l'editore Giovanni Varisco a Venezia vide la luce l'ultima edizione dello *Spicilegium*<sup>24</sup>, pre-

<sup>21</sup> *Ibidem*

<sup>22</sup> G. ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli 1753, p. 267 [rist. anast. Bologna 1973].

<sup>23</sup> Cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844 [rist. anast. Bologna 1967], p. 323. Si vedano anche le brevi note comprese in N. TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno delle famiglie, terre, citta, e reli-gioni, che sono nello stesso Regno*, Napoli 1678, p. 105; P. A. SPERA, *De nobilitate professorum grammaticae & humanitatis vtriusque linguae libri quinque*, Neapoli 1641, pp. 454-455.

<sup>24</sup> Sulle redazioni dello *Spicilegium* vedi *infra*. Le seguenti citazioni dallo *Spicilegium* faranno riferimento all'edizione del 1561 (LUCII IOANNIS SCOPPAE *Spicilegium in duas partes distinctum*, Venetiis, apud Ioannem Variscum, 1561), edizione che presenta la redazione ultima del vocabolario dello Scoppa, salvo nei casi in cui sarà utile il confronto con altre edizioni, che saranno opportunamente segnalate.

messa figurò una lettera di dedica al vicerè di Napoli don Pietro da Toledo<sup>25</sup>, firmata dal fratello di Lucio Giovanni, Tiberio Scoppa, lettera che già era presente nell'edizione del 1561 (edita sempre da Varisco). In essa, al di là della necessità di riscattare l'opera del fratello «ab invidorum morsibus», viene ancora una volta ribadita l'importanza del suo lascito in morte:

atqui author noster quum boni civis munere fungi vellet, conatus et ipse est patriam pro virili iuvare, imitans, credo, te bonorum omnium ducem et moriens non modo annuos census pro sacerdotibus sustinendis legavit, sed etiam ludi magistris, qui pauperes benigne suscipere, et accurate docerent: quorum ingenia ob aegestatem torpescerant. Composuitque non nulla *Grammatices* opera studentibus peropportuna praecipueque opus hoc, quod tuae nunc Excellentiae sacrat Tyberius Scoppa illius frater et haeres.

Tiberio Scoppa, tra le opere del fratello, ne segnala con particolare evidenza due, lo *Spicilegium* e la *Grammatica*, mettendo bene in evidenza come ambedue queste pubblicazioni non fossero altro che un aspetto della missione di maestro di grammatica che Lucio Giovanni aveva intrapreso con spirito quasi evangelico, prendendosi cura anzitutto di chi non si sarebbe potuto permettere un'adeguata educazione per mancanza di mezzi economici.

Nicola Barone riporta la lapide che si leggeva in San Pietro in vincoli a Napoli:

Iacet hic Lut[ius] Io[annes] Scop[pa] Neap[olitanus]  
qui cuncta condidit Deo  
max[ime] Mariaeque Virg[ini]  
scholasticae et sancto  
Petro dicavit dotavit  
Anno Domini MDXXXIII

<sup>25</sup> SCOPPA, *Spicilegium*, ff. I-II.

I biografi sette e ottocenteschi in base a tale iscrizione datarono la morte dello Scoppa al 1543, mentre successivamente, sulla base della datazione del testamento, che risale al giorno 8 novembre 1549, è stato possibile stabilire che, naturalmente, la data di morte dovette essere successiva. Infatti un'ulteriore testimonianza sembra spostare almeno al 1550 la morte del maestro napoletano: nel 1550, «per Franciscum a Fabris Corinaldensem», lo stampatore Francesco Fabri, viene impresso «apud statione portis ac proprie in aedibus Luthi Ioannis Scoppae» il volume *Ritus magnae curiae vicariae Neapolis*. La data 1543 riportata nell'iscrizione sembra così doversi riferire non già alla morte dello Scoppa ma alla donazione fatta alla chiesa di San Pietro, come ha dimostrato in maniera convincente il Barone.

Sappiamo che con ogni probabilità la famiglia Scoppa era originaria di Sorrento, ma probabilmente Lucio Giovanni nacque a Massalubrense per poi trasferirsi giovanissimo nella vicina Napoli, che divenne la sua città al punto che egli usò definirsi sempre “parthenopeus”<sup>26</sup>. Sulla sua data di nascita non abbiamo indicazioni certe, ma nella lettera prefatoria a firma del vescovo di Taranto Giovan Battista Petrucci, a cui l'opera era dedicata, premessa alla sua prima opera, i *Collectanea*<sup>27</sup> (un centone costruito sul modello dei *Miscellanea* polizianeschi apparso nel 1507, in cui venivano raccolti e chiosati luoghi tratti per lo più da autori classici), si legge che il presule pugliese si rivolgeva «Ioanni

<sup>26</sup> Sulla nascita di Lucio Giovanni Scoppa cfr. R. FILANGIERI, *Massa Lubrense*, Napoli 1910, p. 466; C. D'ENGENIO CARACCILO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671. Vedi anche le notizie biografiche contenute in A. ALTAMURA, *Il primo dizionario napoletano: lo Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa*, in ID., *Curiosità letterarie napoletane*, Napoli 1970, pp. 9-17.

<sup>27</sup> La prima edizione è LUTHI IOANNIS SCOPPAE PARTHENOPEI *In varios auctores collectanea*, Neapoli 1507 decimo octavo kalendis Quintilis.

Scoppae iuveni exquisitissimo et antiquitatis curiosissimo»<sup>28</sup> e dunque l'autore della raccolta doveva essere ancora molto giovane. Si può ipotizzare così che nascesse intorno alla fine degli anni '70 o ai primi anni '80 del Quattrocento, in una fase in cui la formazione del giovane Scoppa dovette risentire, e in modo significativo, della presenza e dell'azione culturale esercitata in quel periodo in Napoli dall'Accademia pontaniana. Al 1508 risale invece l'*editio princeps* dei *Grammatices institutionum libri sex*. Nel 1511 vede le stampe per la prima volta lo *Spicilegium*, lessico latino al centro del nostro interesse e che nel corso del secolo fu ripubblicato innumerevoli volte<sup>29</sup>.

Nel volgere di pochi anni dunque lo Scoppa si impegnò in una febbrile attività editoriale, dando vita a tre opere rivolte tutte e tre all'insegnamento, attività che dunque doveva avere già giovanissimo intrapreso ma che evidentemente in questi anni si consolidò. Tra gli strumenti da utilizzare presso la propria scuola, i citati *Collectanea*, in cui raccolse materiali molto disparati, *specimina* di un metodo critico in cui il dato filologico si confonde e spesso si perde nei meandri dell'erudizione; una grammatica di taglio eminentemente scolastico; un vocabolario, lo *Spicilegium*, in cui agli interessi lessicali sembrano accompagnarsi anche interessi di ordine più ampiamente culturale e oserei dire enciclopedico. Dunque Scoppa scrive per la scuola e forse scrive nella scuola stessa: sicuramente pensa a tutte e tre queste opere come tessere di un unico mosaico da offrire agli studenti, come avremo poi modo di mettere bene in evidenza.

<sup>28</sup> SCOPPA, *Collectanea*, pp I-II. Cito, qui come nelle note successive, dall'edizione del 1534, impressa a Napoli da Sulzbach. La lettera, datata al giugno 1507, era presente già nell'*editio princeps*, seguita da due brevi componimenti poetici dello stesso Petrucci. L'edizione del 1534, *revisa et aucta*, ha premessa una lettera dello Scoppa *Thomae Polio*.

<sup>29</sup> LUTII IOANNIS SCOPPAE *Spicilegium cum accentu in singulis dictionibus multorum com locis authorum declaratis et emaculatis et tabulis vulgaribus in fronte et in calce*, Neapoli 1511.

La fama del suo insegnamento fu subito tanto ampia quanto contrastata. Si veda a tale proposito quanto lo stesso Scoppa sostenne nella lettera di dedica al Petrucci premessa alla *Grammatice*, in cui lamentava la fredda accoglienza fatta ai *Collectanea* e rivendicava, a dire il vero, con non poca presunzione le novità in essi contenute:

Tuis tandem in primis, nonnullorum mox aculeis subinde vexatus in omnium iterum prodire latratus urgeor eoque magis id ipsum mihi efficiendum existimavi, quod me complura e vestigio exhibiturum receperam<sup>30</sup>.

È significativo che in queste parole egli rivendichi a sé il merito di avere salvato molti luoghi classici, un merito che lo metterebbe al pari di alti illustri umanisti, mentre sappiamo che proprio gli intellettuali maggiormente vicini al movimento umanistico mostrarono di non gradire, sin da subito, il metodo e la cultura dello Scoppa.

Al 1520 risale infatti la citata lettera del Sannazaro al cardinale di S. Maria in Portico, unica testimonianza indiretta sullo Scoppa fino al 1534, anno nel quale prende avvio il progetto dell'istituzione di un *gymnasium*. Al 10 aprile di quell'anno infatti risale l'atto notarile da cui apprendiamo che l'abate Bernardino Bresagna concesse allo Scoppa il patronato della Chiesa di S. Pietro *ad Meliam*, detta anche S. Pietro *in vinculis*, nel Sedile del porto<sup>31</sup>. La chiesa, già esi-

<sup>30</sup> LUTII IOHANNIS SCOPAE *Grammatice. De epistolis componendis, ornandis orationib. calendis bisexto intercalaribus, inditione, diebus felicibus & infelicibus. De arte metrica. In calce. Epitome, indeclinabilesque orationis partes. De orthographia tractatus nuper additus: Cum duobus indicibus*, Venetiis 1546, p. ii (A3). D'ora in poi citerò da questa edizione (*Grammatice*).

<sup>31</sup> Altamura (*Lucio Giovanni Scoppa* cit.) sostiene che nel 1970 la chiesa era «chiusa al culto e mezza diroccata». Sulla chiesa di San Pietro *in vinculis* si veda anche G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1873, pp. 313-314 [rist. anast. Napoli 1967]. Oggi la chiesa, sita in via Sedile di Porto, è ancora chiusa al culto ed è stata ulteriormente danneggiata dal terremoto del 1980.

stente sin dal 1423, doveva presentarsi in condizioni molto precarie. Lucio Giovanni Scoppa chiese ed ottenne il permesso di costruire presso la chiesa anche un piccolo collegio «affinché in quelle [stanze] possa far abitare sacerdoti, studenti, et scolari»<sup>32</sup>. La costruzione di questo corpo di fabbrica che si aggiungeva alla preesistente chiesa durò più del previsto, a quanto è dato di intendere: nel 1536 papa Paolo III concesse il permesso che nella chiesa si celebrasse nuovamente messa e che, annessa alla chiesa, potesse funzionare un «gymnasium in quo pauperes literis, grammatica, aliisque artibus liberalibus erudiri possent»<sup>33</sup>. Alla fine del gennaio del 1536, fu Carlo V a concedere un privilegio alla costituenda scuola dello Scoppa<sup>34</sup>, che aveva chiesto all'imperatore di ricostruire a proprie spese «quondam ecclesiam dirutam sub vocabolo sancti Petri ad Meliam» e di collocare negli annessi edifici «unam vel duas scholas, uno vel duo gymnasia cum duobus preceptoribus [...] ad hoc ut sacerdotes in dicta ecclesia servientes et scolares pauperes in dictis scholis possint licteras discere amore Dei et gloriosissimae Virginiae Mariae eius matris et sancti Petri predicti absque aliqua mercede ut ipsi Deum omnipotentem passim laudent et sit ad decus et honorem ipsius Civitatis». È dunque lecito ritenere che ancora a quella data, nel 1536, la scuola non fosse attiva, ma va anche notato come la risposta imperiale alla richiesta dello Scoppa, ancorché tarda, vada probabilmente ben oltre la pura e semplice autorizzazione burocratica a svolgere l'attività di insegnamento, se, nel concedere quanto richie-

<sup>32</sup> Questa e altre notizie furono raccolte e pubblicate dal BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa*, cit., *passim*.

<sup>33</sup> La bolla papale risale all'8 gennaio 1536. Cfr. *Catalogo di tutti gli Edifizii sacri della città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, p. 715. Barone, nel citato articolo di dieci anni successivo, corregge opportunamente in «1536» la data di questa bolla papale riportata in questo catalogo (1540).

<sup>34</sup> *Archivio della Regia Camera della Sommaria, Esecutorie*, vol. ant. 44., mod. 37, f. 115. Il documento è ampiamente citato da Barone (*Lucio Giovanni Scoppa*, cit., pp. 96-97).

sto, il decreto di Carlo V non esitò a definire lo Scoppa «magnifico uomo suo fedele *et plurimum dilecto*». Tra le altre cose, veniva concesso che si facesse fronte alle necessità finanziarie della scuola e della chiesa con i proventi ricavati dalle vendite di tutti i libri dello Scoppa già scritti o che avesse scritto in futuro, assicurando per altro per trent'anni l'esclusiva nella stampa dei suoi lavori all'autore stesso, che da parte sua aveva chiesto tale privilegio in perpetuo. Probabilmente proprio contro tale privilegio si era rivolta l'ironia di Niccolò Franco.

Il decreto imperiale fu però reso esecutivo solo nel 1543, quando presumibilmente si conclusero i laboriosi interventi di restauro della Chiesa di san Pietro in vincoli e la scuola poté finalmente iniziare a funzionare pienamente. Così trova spiegazione anche la lapide posta in chiesa e recante proprio la data 1543 per quanto sia naturale ritenere che, se pure allocata momentaneamente in altra sede, la scuola dello Scoppa a quella data fosse già in funzione.

L'attività della scuola proseguì ancora per molto tempo, dopo la morte del suo fondatore, tenuta in vita prima dalle attenzioni degli eredi Scoppa, a partire dal fratello Tiberio, che continuò a far ristampare le opere di Lucio Giovanni, e quindi dalla congregazione degli Speciali che nel 1654 rilevò dagli eredi la cura del *Gymnasium*, il quale, nonostante la peste del 1656, nel 1692 risultava ancora attivo<sup>35</sup>.

## 2. La scuola di Lucio Giovanni Scoppa

Per avere un'idea piuttosto precisa di quella che fu la scuola voluta da Lucio Giovanni Scoppa, basterebbe una rapida lettura al suo testamento, nel quale egli volle lasciare ai posteri non solo

<sup>35</sup> Lo testimoniano le notizie riportate da Barone (pp. 101-102) e le notizie direttamente reperibili in CELANO, *Notizie del bello*, cit., vol. IV, pp. 61-65.

una serie di precetti pratici su come continuare ad impartire l'insegnamento delle lettere, ma più in generale una serie di norme che regolassero la gestione economica delle attività quotidiane all'interno del *Gymnasium* da lui fondato.

Nella scuola dello Scoppa gli scolari avrebbero dovuto, sotto lo guida di «uno maestro de scola idoneo sufficiente docto maxime di boni costumi», recitare in primo luogo le lezioni a memoria quindi esercitarsi nel latino, facendo attenzione che il maestro badasse non tanto all'eleganza dei costrutti utilizzati, quanto alla corretta applicazione delle regole. Il maestro avrebbe dovuto fare attenzione a quanto segue:

stia actento allo scrivere corretto et che facci la esamina et che dia latini alla mente per la regula tanto presente quanto passata, et che faccia coniugare uno verbo activo con lo passivo, ovvero uno verbo anomalo con uno composto di quello et uno impersonale activo et uno passivo, et dipo' lega uno o doie lectioni et faccia recitare alla mente et per potere supplire al recitare alla mente si faccia agiutare dalli scolari più docti.

Scoppa pensò all'intera organizzazione della giornata di studio, che nel pomeriggio, dopo pranzo, avrebbe visto ancora gli scolari del suo *gymnasium* impegnati nello studio del lessico latino e comparativamente del lessico italiano:

dopo mangiare dia lo latino et declari la regula e faccia dichiarare tutti li nomi delli latini, et che ne dia esso *ad minus* dui o tre et li ripetitori uno o dui altri per uno. Et non avendo ripetitore ne dia tre et che la matina legga *de preteritis* declamando li vulgari delli verbi et cossi quando lega *de supinis* o *de verbis difectivis*; e dopo magnare lega *de octo partibus orationis vel declarationibus, de generis o de nominibus difectivis*, tanto in quisti quanto in li preteriti ne faccia la esamina; dopo lega la lectione soia et che li scolari recitino alla mente et alla constructa le regule e la lectione.

Non mancavano le punizioni corporali, le *vapulationes*, che resero quasi proverbiale la durezza del regime scolastico della scuola dello Scoppa: «et che sempre parlino latino, altrimenti le dia bone palmate et cavalli, et che dello parlare latino ne pigli denari li quali forse serriano causa di vitio», aspetti che si ritrovano poi nella successiva *Ratio studiorum* gesuitica, così come altri caratteri che accomunavano la scuola dello Scoppa alle altre scuole di quell'epoca<sup>36</sup>. Ciò che però sembra emergere è che in fondo l'intero sistema educativo doveva avere come centro proprio l'opera dello Scoppa e le sue pubblicazioni.

Et soprattutto che imparino alla mente et costruite le *Epithome* mei, et che ben studiano che quasi sappiano alla mente le *Regule* mie grande, almeno li sensi con li significati de li verbi, et che ogni terzo o al più quarto di muta la regola et che ben la declari con li esempi, et subito dopo di esso tre o quattro scolari la declamino et denga una epistola alla settimana et che la veda et emenda, et che continuamente lega *de componendis epistolis* delle *Regule* mie<sup>37</sup>, et dipo' l'arte *de componendis carminibus* et che nce facci l'examine et che sempre che lege poeti scandi li versi et quando da li latini nce dia almeno dui o tre vocaboli con uno proverbio o latinetto del *Spicilegio* et che lo maestro dipo' lo dimandi alli scolari dicendoli esso volgare et quelli rispondano latino et esso dimandi latino e quelli rispondano volgare.

Lo strumento privilegiato del passaggio dal latino al volgare (e in qualche modo anche dal volgare al latino)<sup>38</sup> è dunque pro-

<sup>36</sup> Cfr. *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu. Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, a c. di A. Bianchi, Milano 2002.

<sup>37</sup> Con *Regule* Scoppa intende, qui come altrove, la *Grammatica*.

<sup>38</sup> Sabbatino (*L'idioma volgare*, cit., p. 80) rimarca come le tavole dei detti volgari che corredano tanto la prima quanto la seconda parte dello *Spicilegium* abbiano a conti fatti la funzione di tradurre in latino gran parte del "caleidoscopico" volgare meridionale. In tale ottica, sempre secondo Sabbatino, si spie-

prio lo *Spicilegium*, mentre tutte le altre opere dello Scoppa sono ben presenti in questo processo educativo: ne analizzeremo di seguito l'utilizzo. È però evidente come la lingua latina sia centrale in questo sistema di saperi e venga utilizzata in maniera indiretta anche per l'educazione al volgare, un volgare che, per essere quello presente nello *Spicilegium*, era sostanzialmente "napoletano", ben al di qua, insomma, delle spinte normalizzatrici e classicistiche che, sulla scorta del modello bembiano, si stavano imponendo come modello di lingua letteraria nazionale. Resta certo il paradosso, segnalato da Sabbadino, di un intellettuale, lo Scoppa, che «rimase sulla sponda della lingua latina anche quando si andava formando il bilinguismo e senza volerlo si trova oggi ricordato persino nella storia della *koinè* volgare meridionale, grazie allo *Spicilegium*»<sup>39</sup>.

Per quel che riguardava invece una preparazione più propriamente retorica, il grammatico napoletano raccomandava lo studio di specifiche parti della sua *Grammatica* («le regule mie»), come quella sezione *de epistolis componendis* e le *Epitome*, un sunto delle regole fondamentali, che figuravano già in calce all'edizione stampata a Venezia nel 1540 dall'editore Torti.

Scoppa programmò, sempre nel testamento, l'attività della scuola giorno per giorno, specificando anche gli orari:

Lo repetere dela settimana serà in questo modo, lo giovedì in la sera letta la lectione audirà tutti li latini dela settimana ad questo

gherebbe l'ampiezza delle voci latine (a dire il vero ravvisabile soprattutto nelle ultime edizioni del vocabolario), al fine di dare ospitalità e spiegazione a un buon numero di parole volgari. Si deve in tal senso però notare che, nel corso del succedersi delle edizioni dello *Spicilegium*, accanto alle traduzioni volgari dei lemmi latini, si ampliano anche le citazioni classiche.

<sup>39</sup> Cfr. su questo specifico aspetto le riflessioni in SABBATINO, *L'idioma volgare*, cit., pp. 76-86.

modo uno legerà lo vulgare de uno latino; un altro le dica latino a la mente cossi discorrendo tutti li latini de una settimana. Et lo scolare non facendo bene li adimanda la regula ricordandocela *bonis verberibus*. Lo venerdì non legerà ma farà recitare le lectiuni et regule con li vocaboli et proverbi dela settimana a la mente et declarando. Fatto tutto questo uno scolaro tenga la catretra e l'altro li dimanda che li piace, puro che l'abbia imparato alla scola et essendo vinto li denga una palmata il vincitore *in signum victorie* et che lo vincitore sagli in la catretra et quella sia sua fine a tanto che non ei emendato. Et questo serà ogni venerdì. Et per questa fatica ordino per mo che ogni scolaro denga al maestro uno tornese et si non lo porta lo venerdì lo porta lo sabato, etc.

Certo, fa impressione al lettore moderno tale organizzazione degli studi, ma, a giudicare dalle reazioni ironiche o infastidite dei suoi contemporanei, il metodo imposto alla propria scuola dallo Scoppa doveva suscitare anche all'epoca qualche perplessità. Il fatto che però la scuola fosse rivolta a giovani ai quali, per motivi economici, sarebbe stata negata un'istruzione adeguata va anche rimarcato, come pure il fatto che lo Scoppa dovesse preoccuparsi di ricordare che il maestro «per nullo modo *sub privatione officii* conceda alli scolari che portino detti scolari pugnali daghe et altre arme né augelli pennacchi né altre cose *potius* apte alli vitii che alle virtù et littere».

Nell'articolo 31 del testamento, infine, Scoppa dettava un interessante canone di autori classici che lo studente avrebbe dovuto approfondire:

La lectiune che avia da leggere lo mastro con soi repetituri sono queste: *l'epistole* di Tullio *ad Lentulum vel ad Atticum*, *epistole* di Plinio, Terentio, Tullio *de officiis*, *de senectute*, *de amicitia*, *paradosa*, Tullio *de oratore*, *Tusculane*, le *oratiune*, Quintiliano, Valerio Maximo, Plauto, i *Commentarii* di Cesare, Svetonio, *Recto-*

rica<sup>40</sup>, Apuleio, Lactantio, le *epistole* di S. Hieronumo, Virgilio, Ovidio, Statio, Silio Italico, Persio, Oratio, Juvenale.

Se andiamo ben a considerare tale canone, accanto a quasi tutto il Cicerone conosciuto, vi è una serie di autori sui quali lo Scoppa si soffermò, in un modo o nell'altro come studioso. Negli anni successivi alla sua morte, alcune sue opere, in special modo i *Collectanea*, furono utilizzate da tardi compilatori per commentare alcuni *auctores*. È nota infatti un'edizione delle opere virgiliane che conserva, tra le altre, anche le annotazioni di Scoppa<sup>41</sup> «in loca difficiliora»; esistono anche delle *expositiones super locis quibusdam obscurioribus* delle *Heroides* ovidiane<sup>42</sup>. Suoi contributi furono usati nel commento alle *Familiari* di Cicerone in un'edizione delle epistole di grande diffusione nel corso del XVI secolo<sup>43</sup>. Stessa sorte ebbe anche il commento alle

<sup>40</sup> Si tratta probabilmente della *Rhetorica ad Herennium*, un testo molto frequentemente citato nelle opere di Lucio Giovanni Scoppa e che dunque a giusta ragione poteva essere inserito in questo canone di autori e opere classiche.

<sup>41</sup> P. VERGLILI MARONIS POETAE MANTUANI *Universum poema, cum absoluta Servii Honorati Mauri, Grammatici et Badij Ascensij interpretatione; Probi et Ioannis Vivis in Eclogas allegorijis, quibus accesserunt Ludovivi Cielii Rodigini, Ioanni Scoppae Partenopei, Iacobi Constantij Fanensis, Francisci Campani Colensis, Iacobi Crucis Bononiensis, necton alterius docti homini lucubractionet et adnotationes in loca difficiliora*, Venetiis 1586 (ma 1585).

<sup>42</sup> PUBLII OVIDII NASONIS POETAE SULMONENSIS *Heroides epistolae cum omnibus commentariis ubique locorum hactenus impressis, sed in pristinam integritatem redactis atque ad amussim recognitis. His nos adiunximus emblemata argumenta, ac varias lectiones ex optimis quibusque auctoribus collectas et praetor adnotata ab Ioanne Baptista Egnatio, observations Constantii Fanensis nuper in studiosorum utilitatem editas. Adiectas est enim recta non paucorum versuum disposition, ac interpretation, per Aaronem Battaleum Triviliensem acutissime excogitate. Ac haec Ioannis Scoppae expositionis super locis quibusdam obscurioribus*, Venetiis 1553.

<sup>43</sup> MARCI TULLII CICERONIS *Familiarium epistolarum libri XVI, cum annotationibus, scholiis atque observationibus doctissimorum amplius decem-*

*Satire* di Persio<sup>44</sup>, per quanto, anche in tali circostanze, la dubbia fama dello Scoppa durò a morire, se, proprio anteposto alle considerazioni su Persio, si può leggere: «placuit pro coronide operi nostro ad calcem apponere, quae Lucius Ioannes Scoppa in Persium adnotavit; non qua serie scripta reliquit (miscellanea enim et confusanea atque indigesta illi iuxta operis inscriptionem, omnia sunt), sed qua ad Persianam lectionem maxime ac comodata visa sunt».

La scuola di Lucio Giovanni Scoppa risponde così all'esigenza di fornire agli scolari una solida base culturale fondata essenzialmente sullo studio della lingua latina. Come sostiene Carlo De Frede, introducendo la propria riflessione sulla fioritura delle scuole a Napoli durante il periodo rinascimentale, «confluita la dialettica nel suo più proprio regno che era la filosofia, la grammatica e la retorica servivano a preparare i giovani per lo studio delle leggi, della medicina, della filosofia, col dar loro innanzitutto il mezzo della espressione corretta onde coltivare la scienza professionale»<sup>45</sup>. Ovviamente, e non poteva essere diversamente, questa attività di insegnamento era erede almeno in parte della cultura umanistica, da cui trasse innumerevoli aspetti, a cominciare, come è ovvio, dall'interesse posto alla dimensione "retorica" dell'educazione, secondo i dettami che rinvenivano dalla pedagogia umanistica<sup>46</sup>. La diffusione della scuole nel regno fu, a quanto è dato di

*septem virorum. Addidimus Lucii Ioannis Scoppae et Francisci Robortelli lucubrationes, Venetiis 1544.*

<sup>44</sup> AULII FLACCI PERSII *Satyrae cum quine commentariis et eorum indice amplissimo ac satyrarum argomentis. Iodici Badii Ascensii. Ioanni Britannici Brixiani. Ioanni Baptistae Plautii. Aelii Antonimi Nebrissensis. Ioanni Muer-mellii Ruremundensis. Additis ad calcem Lutii Ioannis Scoppae in eundem adnotationibus*, <Parigi> 1523.

<sup>45</sup> DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 16.

<sup>46</sup> Su cui cfr. R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896; C. KALLENDORF, *Humanist educational treatises*, Cambridge (Massachusetts) 2002; *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a c. di E. Garin, Firenze 1958.

intendere, piuttosto capillare, ma non vi è dubbio che è a Napoli che, sin dalla metà del XV secolo, si incontrano le esperienze più interessanti, a cominciare dall'impegno didattico che lo stesso Pontano pare abbia esercitato intorno al 1457<sup>47</sup>.

La fioritura dei *ludi literarii*, cioè di scuola private, alimentò, come è noto, anche una significativa produzione editoriale di testi destinati proprio ad essere utilizzati nelle scuole. Un vero e proprio *best seller* fu l'edizione dei *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti, che conta sette stampe nell'ultimo quarto del XV secolo; si conoscono invece tre edizioni napoletane de *Laurentii Vallae elegantiarum epitomata* di Aurelio Bienato<sup>48</sup>, stampate tra il 1478 e il 1492<sup>49</sup> e due del *Compedium elegantiarum Laurentii Vallae* di Bono Accursio (1477 e 1480), testimonianza di quanto avesse inciso sulla scuola e sulla cultura napoletana la presenza del Valla. Uguale successo editoriale e diffusione dovettero avere le *Elegantiolae* di Agostino Dati<sup>50</sup> e le *Institutiones grammaticae* di Bartolomeo Filalite<sup>51</sup>, ma furono stampate, sem-

<sup>47</sup> Cfr. E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938, pp. 14-15. Percopo richiama qui le testimonianze di Tristano Caracciolo e Bartolomeo Fazio: «Da tutte e due queste testimonianze si mette in sodo che Pontano in quegli anni aveva già scritto due dei suoi libri poetici, aperta una scuola in Napoli e che ebbe come discepolo un principe reale».

<sup>48</sup> Sul Bienato, allievo del Valla d'origine milanese che soggiornò a Napoli negli anni '70 del Quattrocento, cfr., oltre ai già citati DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp.65-69 e FUIANO, *Insegnamento e cultura*, cit., pp. 24-28, la voce sul *DBI*, a c. di M. Miglio, X *Biagio-Boccaccio*, Roma 1968, pp. 369-370.

<sup>49</sup> Per questi dati (già riportati da DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp. 27-29) e per una loro più puntuale interpretazione, cfr. M. SANTORO, *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984.

<sup>50</sup> Su Agostino Dati (1420-1478), che fu docente nello studio senese e instancabile poligrafo, si veda la relativa voce sul *DBI*, a c. di P. Viti, XXXIII *D'Avaro-De Foresta*, Roma 1987, pp. 15-21 e P. ORVIETO, *Siena e la Toscana*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. II: *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 208-209.

<sup>51</sup> Docente presso lo *Studium* napoletano, il Filalite era nato a Sulmona e risulta essere stato lettore dello studio napoletano nel 1465. Precettore di Gio-

pre a Napoli, anche le *Regulae grammaticae* di Guarino Guarini e le opere di Carlo Mastrogiudice, Sinulfo, Giovanni Sulpizio, Niccolò Sagundino, solo per citare alcuni nomi<sup>52</sup>. La diffusione di queste stampe sarebbe così frutto di una «consistente domanda di fruizione», a cui avrebbe poi fatto seguito un periodo, tra la metà degli anni '80 e la fine del secolo XV, nel quale, a livello editoriale, si registra una diminuzione della produzione a stampa delle opere grammaticali, fatta eccezione per quelle del Perotti, dell'Accursio e del Filalite, segno non già di un minore interesse per tali testi, ma della saturazione di un mercato che era cresciuto a dismisura nel volgere di pochi anni<sup>53</sup>. Nel periodo immediatamente successivo si situa la produzione editoriale dello Scoppa, accanto a quella, altrettanto fortunata, di Giovanni Antonio Sompano, detto Sidicino<sup>54</sup> e di altri lettori ancora.

Sin dalla fine del XV secolo il panorama delle scuole umanistiche vede sorgere una miriade di piccole scuole attorno, ma esterne, a quell'istituzione voluta e patrocinata dagli stessi re d'Aragona che fu lo *Studium*, che ebbe una sicura guida nella figura poliedrica di umanista rappresentata da Giuniano Maio<sup>55</sup>, il

vanni d'Aragona, fu autore delle *Institutiones*, che non erano una vera e propria grammatica, soffermandosi essenzialmente sui verbi e sul lessico, e brevemente compendiando le norme della retorica classica. L'ampiezza della sua fama è però testimoniata da numerosi letterati, oltre che dalla diffusione editoriale delle *Institutiones*.

<sup>52</sup> Cfr. ancora DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 28.

<sup>53</sup> Cfr. SANTORO, *La stampa a Napoli*, cit., p. 51.

<sup>54</sup> Il Sidicino (Luigi Antonio Sompano), maestro di grammatica, su cui vedi n. 6, fu autore anch'egli di un *Elegantiarum compendium quibus praesbyter Sergius Sarmenius & Aloysius Antonius Sidicinus discipulos suos Neapoli exercente*, Neapoli 1543 mense Iulio; tra le sue opere ci fu anche *Totius fere rei grammaticae epitomae*, ristampato più volte nel corso del Cinquecento.

<sup>55</sup> Sullo studio napoletano, oltre ai citati testi di De Frede e Fuiano, cfr. i più datati ma ricchi di informazioni E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, [rist. anast. Bologna 1980]; N. CORTESE, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola*, Napoli 1924.

quale fu lettore di “retorica” e “poesia” fino al 1488. Maio fu autore di «un’indispensabile strumento di lavoro»<sup>56</sup>, il *De priscorum proprietate verborum*<sup>57</sup>. Dubbio è invece che egli sia stato autore anche di una grammatica, che, pur ricordata dal De Marinis, non ci è giunta e potrebbe essere una sezione di un’altra opera<sup>58</sup>. Accanto al Maio altri lettori furono attivi presso lo *Studium*, quali Costantino Lascaris, il Porcellio e il già citato Filalite. Secondo l’ipotesi avanzata dal De Frede, al Maio e al Lascaris sarebbe stato affidato l’insegnamento grammaticale<sup>59</sup>. Un vocabolario fu composto in quegli anni anche da un altro maestro attivo nello studio napoletano, il Calcillo<sup>60</sup>. Dal 1470 in poi è invece documentata la presenza a Napoli del letterato e pedagogo milanese Aurelio Bienato. I suoi interessi, pur ampi, furono fondamentalmente grammaticali e la sua fortunata epitome delle *Elegantie* del Valla ne è testimonianza: bisogna anche mettere in evidenza come tale opera e la sua fortuna a Napoli siano il segno del permanere del ricordo della presenza di Lorenzo Valla, per quanto l’opera del Valla non conobbe l’apprezzamento da parte di molti e importanti esponenti dell’Accademia pontaniana, vero motore della vita intellettuale della Napoli del secondo Quattro-

<sup>56</sup> Tale lo definisce DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 48, intendendo evidentemente che il lessico fu approntato in vista anche di un utilizzo scolastico da parte dello stesso Maio, mai documentato ma certamente molto probabile.

<sup>57</sup> Editto per la prima volta nel 1475 da Mattia Moravo. Cfr. G.A. PALUMBO, *Il De priscorum proprietate verborum di Iuniano Maio*, Tesi di dottorato in Italianistica (Letteratura umanistica), Messina 2005.

<sup>58</sup> T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d’Aragona*, Milano 1969, vol. II, p. 193.

<sup>59</sup> DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 58.

<sup>60</sup> Nativo di Sessa Aurunca, Antonio Calcillo fu a Napoli come lettore, presso lo *Studium* tra il 1466 e il 1471 (cfr. DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp. 61-63). Secondo la tradizione Agostino Nifo sarebbe stato suo allievo. Cfr. la voce *Calcillo Antonio*, in *DBI*, a c. di G. Parenti, XVI *Caccianiga-Caluso*, Roma 1973, pp. 525-526.

cento. E tuttavia il permanere della lezione valliana nella scuola è un altro significativo elemento che inizia a distinguere nettamente, in questa fase storica, la vicenda dell'Accademia da quelle delle scuole di umanità, un solco che nel corso degli anni a seguire tende ad aprirsi sempre di più. Anche il fiorentino Francesco Pucci<sup>61</sup> insegnò a Napoli, dando un notevole impulso all'intera cultura napoletana di fine secolo: furono suoi allievi Antonio Seripando e il Parrasio.

Sostiene De Frede che ben difficile riesce «indovinare il contenuto delle lezioni»<sup>62</sup> dei maestri dello *Studium*, ma probabilmente i metodi di insegnamento non dovevano differire molto da quelli che erano in uso presso la maggior parte delle scuole umanistiche, incentrati in primo luogo sulla lettura dei classici. I testi, minutamente commentati ed esposti, venivano in quelle scuole sottoposti a letture organizzate “per strati”, «da quello primario del lessico a quello grammaticale, stilistico, retorico, storico, ecc., una *expositio* che rispetto al *commentarium* assumeva tratti meno ufficiali e più attenta ai particolari, anche i più insignificanti»<sup>63</sup>.

Come è evidente, l'organizzazione dei *ludi* letterari, delle scuole di grammatica nella Napoli cinquecentesca è ben diversa, nelle forme e nella sostanza, ma anche, è ovvio, negli obiettivi perseguiti, rispetto a quanto avveniva nello *Studium*. La *ratio studiorum* praticata nella scuola dello Scoppa prevede non già il contatto diretto con gli *auctores* ma vuole che tutto venga me-

<sup>61</sup> Francesco Pucci (1462-1512) fu allievo del Poliziano e vicino al Ficino. Fu legato nel periodo napoletano al Pontano e al Sannazaro. La sua attività di insegnamento si svolse, oltre che presso lo *Studium*, anche come precettore privato. Cfr. ancora DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp. 61-101.

<sup>62</sup> DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 58.

<sup>63</sup> FERA, *Problemi e percorsi*, cit., p. 535. Cfr. sul tema anche P. A. DE LISSIO, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e Vicerego nel primo Cinquecento napoletano*, Napoli 1976, p. 23.

diato dalla manualistica all'uopo prodotta. Se si guarda all'opera di un altro importante maestro di scuola del primo Cinquecento napoletano, Giovanni Musefilo, che fu attivo anche preso lo *Studium*, ci si accorge che ci troviamo al cospetto di un'opera, le *Institutiones grammaticae*, semplice nella propria organizzazione della materia e funzionale proprio ad un insegnamento elementare. L'opera del Musefilo lascia anch'essa intravedere i metodi applicati nella sua scuola, che, come poi sarebbero stati quelli dello Scoppa, prevedevano anche le punizioni corporali. Si basa essenzialmente sull'idea che la grammatica sia «ars recte loquendi recteque scribendi scriptorum lectionibus observata»<sup>64</sup>. Gli autori che vengono più spesso citati dal Musefilo sono Cicerone, Quintiliano, Catullo, Virgilio, Ovidio e Terenzio, secondo una logica che sembra in qualche misura rispondere all'esigenza di un certo eclettismo, pur nell'ambito di un novero limitato di “buoni” autori tra i quali emerge sicuramente il modello di Cicerone. Siffatto canone, per altro, si conserva pressoché identico nelle parole che un tardo maestro, nipote del Sidicino, Cesare Benenato, scrisse nel 1554<sup>65</sup>, un canone al quale viene aggiunto, tra i moderni degni di stare accanto ai classici, il Sannazaro. Bisogna pure aggiungere che i metodi della scuola di Benenato erano sostanzialmente diversi da quello dello Scoppa, basati anzitutto sul rispetto dell'allievo nei confronti del maestro, con una minore importanza concessa all'esercizio mnemonico.

In questo più ampio e articolato contesto, la scuola dello Scoppa è persa per un verso il punto di arrivo di un processo che, svolgendosi dal secolo dell'Umanesimo e attraversando la ca-

<sup>64</sup> G. MUSEFILO, *Institutiones grammaticae*, ms. V C XII, Biblioteca Nazionale di Napoli, f. 1. Si veda la trascrizione condotta dal Fuiano e pubblicata in appendice a *Insegnamento e cultura*, cit., pp. 129-130.

<sup>65</sup> C. BENENATO, *De puerorum institutione libellus*, Neapoli 1554. Si veda a tale proposito FUIANO, *Insegnamento e cultura*, cit., pp. 22-23 e il saggio di trascrizione alle pp. 133-135.

duta del regno aragonese e la crisi dell'Accademia e dello *Studium*, tende alla «pignoleria e ad un rigore poco intelligente», ma anche «lo specchio di una società nuova, conformista per necessità e per una già sviluppata tendenza al quietismo, che si manifesta, placandosi, nel brontolio»<sup>66</sup>.

Resta infine da notare come in quell'epoca di rivolgimenti a Napoli dietro la questione dell'insegnamento si annidassero altre questioni di ordine politico-culturale estremamente complesse. A quanto è dato di intendere, le attività dello *Studium* subirono un forte decremento già negli anni Trenta del XVI secolo e al 1540-41 risale l'ultima attestazione di una lettura di Umanità, tenuta dal Filocalo<sup>67</sup>, ma già l'insegnamento era stato sospeso tra il 1536 e il 1539. È facile notare che siamo esattamente in quegli anni nei quali nasce e si sviluppa la scuola dello Scoppa, che certamente è cosa ben diversa, rivolta ad altro "pubblico" e ad altri studenti, ma è un dato significativo che proprio l'autorità imperiale, che aveva posto fine all'esperienza dello *Studium*, favorisca un ben diverso tipo di istruzione.

Sin da quando si era insediato come vicerè a Napoli, il 4 settembre del 1532, Pietro da Toledo aveva intrapreso una politica tesa ad affermare anche a Napoli l'assolutismo imperiale di Carlo V e dunque ad «annichilire l'autonomia del regno, fiaccare definitivamente la resistenza del baronaggio, neutralizzare la municipalità cittadina e deprimere, livellandoli, i ceti locali per innalzare su tutto il prestigio e l'autorità della monarchia»<sup>68</sup>. Il

<sup>66</sup> FUIANO, *Insegnamento e cultura*, cit., p. 51.

<sup>67</sup> DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., p. 172: «Anche il lettore di umanità perdette il suo posto dal 1536 al 1539; ma per giunta nel 1541 la cattedra fu in pratica soppressa. Infatti stando alla documentazione dei registri di pagamento e alle memorie sincrone riflettenti la vita culturale napoletana, la lettura tenuta dal Filocalo nel 1540-41 fu l'ultima attestazione dell'esistenza o almeno dell'attività di una cattedra di umanità nello Studio durante il Rinascimento».

<sup>68</sup> G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (dal 1503*

Vicerè tentò anche di piegare la resistenza di quella parte della cultura napoletana che si rifaceva ancora alla tradizione aragonesa, viva ancora nell'Accademia pontaniana, che nel 1530 era rimasta orfana del Sannazaro ed era stata guidata da allora da Scipione Capece<sup>69</sup>, che poi sarebbe stato destituito dalla guida dell'Accademia stessa con l'accusa di eresia<sup>70</sup>.

È stato ipotizzato così che al fondo di questo progressivo disimpegno, anzi di questa vera e propria ostilità del potere vice-reale nei confronti della cultura umanistica, potesse anche esserci una sostanziale diffidenza per le idee religiose che lo studio, nella sua libertà intellettuale, avrebbe potuto promuovere<sup>71</sup>.

La scuola dello Scoppa, proprio in quegli anni, ottiene invece i pubblici riconoscimenti di cui si è detto e forse non è nemmeno un caso che sorga presso una chiesa, che preveda obblighi di carattere religioso, che si ponga fini di edificazione morale e che venga concepita come opera di carità. Inoltre Lucio Giovanni Scoppa immagina una scuola ben lontana dall'ampiezza degli interessi che erano stati coltivati in ambiente umanistico e si pone al servizio del nuovo potere, come d'altro canto è evidente oltre che dai privilegi ottenuti, anche dal debito contratto verso lo stesso don Pietro di Toledo, di cui è documento la dedica dello *Spicilegium* da parte del fratello Tiberio. Non sor-

*al 1580*) in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, vol. V, p. 48. Ma sul tema cfr. anche G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua: Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979; DE LISIO, *Gli anni della svolta*, cit., pp. 157-177.

<sup>69</sup> Su Scipione Capece (1480-1551) cfr. la voce a c. di G. Parenti, in DBI, vol. 18, pp. 425-428; A. ALTAMURA, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941, pp. 155-159; DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp. 169-171.

<sup>70</sup> Cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1879, pp. 353-363; 362-363; DE FREDE, *I lettori di umanità*, cit., pp. 180-187.

<sup>71</sup> Si veda a questo proposito la riflessione sulla vicenda di Bartolomeo Maranta in F. S. MINERVINI, *Didattica del linguaggio poetico in un retore del Cinquecento. Bartolomeo Maranta*, Bari 2004, pp. 37-43.

prende dunque che talvolta la sua esperienza venga classificata come testimonianza di una «cultura non umanistica», in ragione certo di un atteggiamento che veniva imputato proprio ai maestri che «riducevano la cultura latina a puro apprendimento grammaticale»<sup>72</sup>. Resta tuttavia il dubbio che, a prescindere da questa ragione, certamente vera, agisse nel determinare la “fama nera” dello Scoppa anche una considerazione di ordine politico-culturale e che, tra l’altro, al grammatico napoletano venisse in qualche misura rimproverato l’atteggiamento filo-spagnolo. Fatto è che lo Scoppa, negli anni in cui la cultura napoletana cercò di riorganizzarsi attorno a nuove accademie, rimase in disparte, non partecipò alla costituzione di questi nuovi consessi culturali, che sorgevano, sia pure in maniera effimera, sulle ceneri dello Studio e dell’Accademia pontaniana, a rimarcare quella distanza dal mondo dell’umanesimo napoletano che lo Scoppa aveva sempre dimostrato, rimanendo legato maggiormente ad un modello filologico decisamente vicino a quello del Valla.

### 3. *I Collectanea e il modello filologico*

I *Collectanea* risultano essere la prima opera in ordine cronologico composta da Lucio Giovanni Scoppa. L’*editio princeps*, come già visto, risale infatti al 1507, stampata presso Sigismondo Mair a Napoli<sup>73</sup>, ma l’opera fu edita più volte rivista e ampliata, fino ad assumere una fisionomia più completa nell’e-

<sup>72</sup> La trattazione della figura di Lucio Giovanni Scoppa è inserita infatti nel paragrafo intitolato *Cultura non umanistica* nell’ambito di N. DE BLASI-A. VARVARO, *Napoli e l’Italia meridionale*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. II: *L’età moderna*, Torino 1998, pp. 235-325: 294.

<sup>73</sup> Vedi n. 27 e cfr. P. MANZI, *La tipografia napoletana nel ’500: annali di Sigismondo Mayr, Giovanni A. De Caneto, Antonio de Frizis, Giovanni Pasquet de Sallo: 1503-1535*, Firenze 1971.

dizione risalente al 1534<sup>74</sup>. Tra i modelli classici sicuramente tenuti presenti dallo Scoppa vi dovette essere quello di Gellio delle *Noctes Atticae*, ma tra i moderni uno spazio evidentemente notevole dovette essere riservato ai modelli offerti dalle *Elegantie* di Lorenzo Valla, dalla tradizione umanistica delle *adnotationes*, che aveva avuto i suoi principali esempi nelle opere di Niccolò Perotti e Filippo Beroaldo, e innanzitutto dai *Miscellanea* del Poliziano. Con questi, però, Scoppa finì per istituire un rapporto di tipo emulativo più che imitativo, ponendosi l'obiettivo di correggerne quelli che a suo avviso erano gli errori interpretativi più evidenti. I *Collectanea* muovono dalla preoccupazione che le opere antiche si presentino spesso mutilate e incomplete, nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni dagli umanisti. Anzi in esse, secondo Scoppa, vi sarebbero spesso notizie contrastanti, che toccherebbe al critico, al filologo appianare e chiarire.

L'idea che l'opera fosse sostanzialmente «miscellanea enim et confusanea atque indigesta», come aveva scritto l'estensore delle *Adnotationes* della citata edizione bresciana di Persio<sup>75</sup>, viene alimentata dall'apparente (e forse sostanziale) disordine in cui sono poste le considerazioni del maestro napoletano che sembrano privilegiare una sorta di legame analogico tra le parti, più che lo sviluppo di un vero e proprio ordine logico, seguendo così solo in parte il modello gelliano e delle *adnotationes* umanistiche e forse maggiormente quello dei *Miscellanea* polizianeschi, specie quale esso emerge dalla seconda *Centuria*<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> LUTII IOANNIS SCOPPAE PARTHENOPEI *In diversos auctores collectanea ab ipso recisa et aucta cum nonnullis aliis tam ab antiquis quam a recentioribus nondum intellecti et multorum erroribus notati set in fine tabula*, impressum Neapoli per Ioannem Sulzbachium Hegenouensem Germanum, quarto idus Iulii 1534.

<sup>75</sup> PERSII *Satyrae* cit, f. CLXIII. Vedi n. 44.

<sup>76</sup> Su queste diverse tipologie di analisi cfr. l'*Introduzione* ad A. POLIZIANO, *Miscellaneorum centuria seconda*, ed. critica a c. di V. Branca e M. Pastore Stocchi, Firenze 1972, vol. I, pp. 52.

Il metodo utilizzato è sicuramente induttivo: non si fonda certo su una attenta valutazione delle testimonianze manoscritte e non emerge un vero e proprio studio della tradizione, come era invece avvenuto nei più maturi esiti della tradizione filologica umanistica, tra cui eccelle appunto l'esempio del Poliziano, conosciuto, richiamato ma anche criticato dallo Scoppa. Egli preferì essenzialmente affidarsi alla propria intuizione, alla sicuramente vasta conoscenza di autori e testi classici e alla propria capacità di interpretare un passo in ragione di un altro, un luogo probabilmente corrotto o quantomeno di non chiaro significato con altri simili, che offrirono un valido sussidio all'interpretazione; così giungeva al ripristino di una corretta lezione, privilegiando per molti versi quella che è possibile definire una "critica verbale", in cui prevaleva l'emendamento testuale, il rilievo linguistico. L'esito è però spesso incerto e approssimativo e solo raramente gli interventi dello Scoppa finiscono per cogliere effettivamente nel segno. E ciò anche perché la critica dello Scoppa, che pure aveva di fronte a sé il grande modello del Poliziano, non coglie appieno le possibilità che proprio i *Miscellanea* potevano offrire, e cioè quella che è stata definita la capacità di operare «passaggi continui dai testi alla vita e dalla vita ai testi»<sup>77</sup>. Il dato critico così rimane nella sua opera puro elemento erudito, senza che, come è stato rilevato invece nel caso del Poliziano, la congettura si nutra «di realtà e di concretezza, abbandonando il terreno delle facili fantasie calderiniane». In quel terreno sembra ancora aggirarsi Lucio Giovanni Scoppa, che non riesce o non vuole «dimostrare che lo studio dei *verba* e la stessa *divinatio* devono essere nutriti di *res*, come le *res* sono chiarite dall'esatta comprensione dei *verba*»<sup>78</sup>, per rimanere al rapporto con il modello del Poliziano.

<sup>77</sup> Ivi, p. 48.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

Si è già scritto come queste opere dello Scoppa, lo *Spicilegium*, i *Collectanea* e la *Grammatica* finiscano per essere le tre facce di un prisma posto sull'antichità, per guardare ad essa da più punti di vista, linguistico, letterario-culturale e grammaticale. Non meraviglia dunque che il passo di uno di questi tre scritti richiami spesso implicitamente, talvolta esplicitamente un analogo passo presente negli altri. In modo particolare è lo *Spicilegium* ad indirizzare verso le altre opere il lettore, anzi lo studente, rivolto com'è essenzialmente alla scuola, e richiama più volte i *Collectanea* quali sussidio allo studio e strumento di più mature discussioni filologiche. Per cui trattando in modo specifico dei *Collectanea* non si potrà fare a meno di tenere presente questa rete di rimandi e di relazioni tra gli scritti dello Scoppa, che a me sembra imprescindibile per intendere appieno il suo sistema educativo.

Nel frattempo getteremo un breve sguardo ai caratteri salienti dei *Collectanea* facendo in modo particolare attenzione alla presenza in essa di autori, critici e interpreti *recentiores* come ebbe appunto a definirli lo Scoppa e ciò per avere la misura del debito contratto dal maestro napoletano nei confronti della cultura umanistica ma anche per misurarne la distanza.

L'intento pedagogico, qui più che nelle altre opere, sembra essere meno evidente, non già perché esso sia assente, quanto perché in questa, che è forse l'opera maggiormente pretenziosa dello Scoppa, egli sembra volersi confrontare con un livello più alto di quello rappresentato dall'insegnamento di base della grammatica o del lessico, al quale sembrano rivolte le altre opere. Certo, a premessa dell'impegno intrapreso, vi è sempre "l'utilità" che si può ricavare dalla lettura degli autori classici e la preoccupazione che i dubbi interpretativi, alcune palesi contraddizioni, la corruzione dei testi possano in qualche misura inficiarne l'efficacia educativa. Si deve mettere in luce però che in quel canone affidato al testamento non compaiono proprio i *Col-*

*lectanea*, ad ulteriore dimostrazione di una loro sostanziale diversità rispetto al resto della produzione, ma il lavoro filologico ospitato in questo libro diviene il presupposto per un proficuo utilizzo, anche scolastico, dei testi lì citati, per quanto alla fine si abbia l'impressione che proprio nei *Collectanea* Scoppa si perda in minuzie e si avventuri spesso a dimostrare l'indimostrabile. Non mancano tuttavia nello *Spicilegium* numerosi richiami ai *Collectanea* come pure in qualche caso, nelle redazioni tarde dei *Collectanea*, appaiano rimandi allo *Spicilegium*, segno di una circolarità di cui dunque anche quest'opera faceva significativamente parte.

A principio dell'opera lo Scoppa propose una questione in qualche modo esemplare:

Refert enim Strabo primum Ptolomeum fuisse Lagi filium cui velut agmine facto Greci pariter et Latini astipulantur omne, sed hic quem nuper dixi Pausanias aliter sentit. Tradit namque quod Ptolomeum Macedones dicunt putatum fuisse filium Lagi sed re vera Philippi fuit<sup>79</sup>.

Lo scopo alla fine, in questo caso, non era tanto quello di indicare una verità, di dirimere in maniera inequivocabile la questione posta (chi fosse il padre di Tolomeo), quanto offrire le possibili ricostruzioni storiche "ut auspicientibus studia prodessemus".

Diverso era l'atteggiamento quando invece Scoppa doveva confrontarsi con i suoi immediati predecessori. Ad esempio nel capitolo V a cadere sotto la scure delle critiche dello Scoppa era il letterato cosentino Aulo Giano Parrasio<sup>80</sup>, pur considerato uno tra i migliori letterati degli ultimi anni:

<sup>79</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 2.

<sup>80</sup> Aulo Giano Parrasio (1470-1521) fu autore di un commento *In Claudianum de raptu Proserpinae*, edito a Milano, presso Lucio Cotta, nel 1501 e ben

Ianus Parrhasius noster regnicula vir doctus, pensiculatus et reconditarum rerum scius, *Commentarios in Claudianum* latinam et graecam redolentes doctrinam edidit, quod ob hoc in multis quae sub umbra latitabant, et iam in luce eruta, ipsi studiosa iuventus merito debet. Non enim modo poetae mentem rimaturet perpendit sed multa quoque in diversos auctores, quod si reviscerent ipsi secus profecto non sentirent<sup>81</sup>.

La prospettiva da cui muoveva Scoppa era ancora una volta pedagogica, secondo quella concezione della filologia come disciplina propedeutica all'insegnamento, il cui compito doveva essere, tra gli altri, quello di offrire testi poco noti ed affidabili alla "gioventù studiosa", come più volte amò definirla lo Scoppa. Così come è evidente nella pagina sopra riportata, l'apprezzamento andava anche alla poliedricità degli interessi del Parrasio, capace appunto di muoversi attraverso l'opera di molti autori e di spaziare dal latino al greco, secondo una prospettiva culturale che pare molto apprezzata dal maestro napoletano, il quale nelle sue opere non rinunciò mai a riportare brani in greco e ricostruire l'etimologia greca dei *verba* latini. Tuttavia, secondo un costume anch'esso caratteristico dello Scoppa, non poté fare a meno di rimarcare quanto nell'opera del Parrasio fosse inesatto e bisognoso, a suo dire, di ulteriori approfondimenti:

presto ristampato più volte. Sul Parrasio cfr. F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto 1899; *Parrhasiana. Atti della I giornata di studi «Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli» - Napoli, 2 maggio 1999*, a c. di L. Gualdo Rosa - L. Munzi - F. Stok, Napoli 2000; L. GUALDO ROSA, *Un decennio avventuroso nella biografia del Parrasio (1509-1519): alcune precisazioni e qualche interrogativo*, in «Aion - Sezione filologico-letteraria», XXVII, 2005, pp. 25-36; F. TATEO, *A proposito di una mostra e di un catalogo di manoscritti di Gasparino Barzizza*, in *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici*, di L. Gualdo Rosa, Napoli 1999, pp. 283-289; C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Roma 1988.

<sup>81</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 25.

Sed quid multis opus est? Ad rem ipsam excutiendo perveniamus. In secundo Canopaei Claudiani libro *De Proserpinae raptu* versus hic legebatur sic: «quae fonts, Erasine, tuos et saxa rotantem»<sup>82</sup>, ubi perpiscacissimus interpret Erasinum nusquam extare Siciliae fluvium: apud authores Crimnissus vero Maronis carmine<sup>83</sup>, Plutarchi<sup>84</sup> nostrorumque historia<sup>85</sup> celeberrimus est. Vult ergo ut legatur «quae fontes, Crimnisse». Ipse, quin haec scrutari coepissem altius, magnam illico literarum mutationem in nomine factam fuisse indicavi: tandem cum illud Ovidii in quintodecimo *Metamorphoseon* in principio carmen occurrisset mihi “nec non Sicanicas volvens Amasenus arenas”<sup>86</sup> emendoandum duxi “quae fontes Amasene tuos”. Amasenus namque Ovidii testimonio est Siciliae fluvius, si leges sic erit haec scriptura cum antiqua concinnior et minor literarum mutata quam Crimnisse. Nostram emaculationem ideo praestantiorem verioreque affirmo, quod Ovidius in Pastorum quarto astipulator de Proserpina loquens Trinacriae loca commemorat dicens namque “Leontinos Amasenaque flumina cursu”<sup>87</sup>, licet “alienaque” vel “amoenaque” mendose in vulgaribus legatur codicibus. Erasinus autem, ut nihil intactum relinquantur, est fluvium in Argolica<sup>88</sup>.

Ora, l’emendazione immaginata da Parrasio per risanare *Rapt. II 57* risulta in verità corretta, come tutto il ragionamento che evidentemente egli aveva fatto confortato non solo dalla riflessione condotta sull’omografia *Crimnisse/ Erasine*<sup>89</sup>, ma anche da ben precisi rilievi effettuati sulla tradizione manoscritta.

<sup>82</sup> CLAUD. II 57.

<sup>83</sup> VERG. *Aen.* 5 35.

<sup>84</sup> PLUTARCHUS, *Timoleon*, 25, 6, 3.

<sup>85</sup> Allude forse a NEP. *Timol.* 2, 4, 75.

<sup>86</sup> OV. *met.* XV, 279.

<sup>87</sup> OV. *fast.* 4, 467.

<sup>88</sup> SCOPPA, *Collectanea*, pp. 25-26.

<sup>89</sup> Il Criniso, fiume presso Caltabellotta in Sicilia, era stato citato tra gli altri proprio da Virgilio, nel passo dell’*Eneide* riportato precedentemente, a proposito della discendenza del re di Sicilia Aceste. L’Erasino, oggi Kephalaria,

Proprio quella tradizione manoscritta lo Scoppa qui impropriamente richiama a testimoniare la validità e il fondamento della propria congettura, opposta a quella del cosentino<sup>90</sup>, per cui sarebbe meglio leggere *Amasene*, in luogo dell'errato *Erasine*. Il ragionamento è condotto sul filo dell'analogia con Ovidio (*Fast.* 4, 467 e *Met.* XV 79) e in considerazione di una maggiore somiglianza grafica dei due termini, senza però ulteriori approfondimenti, che lo stesso testo ovidiano avrebbe richiesto. Il fiume Amaseno era stato in verità ricordato da Virgilio in due passi dell'*Eneide* (7, 681; 11, 547): nel luogo delle *Metamorfosi* indicato dallo Scoppa nelle moderne edizioni si legge *Amenanus*<sup>91</sup> e *Amasenus* (la lezione riportata dallo Scoppa) è variante attestata in apparato, mentre nei *Fasti* si leggeva *Amenana* e la lezione *Amasenaque* non risulta attestata. L'emendazione voluta dallo Scoppa è viziata quindi da una valutazione della tradizione manoscritta ovidiana non proprio ponderata e quindi da un'altrettanto frettolosa congettura operata sul testo di Claudiano<sup>92</sup>.

scorre invece in Argolide: venne citato tra gli altri da Seneca (*nat.* 3, 26, 4), dallo stesso Ovidio (*met.* 15 273), da Stazio (*Theb.* 1, 355; 4, 116; 4, 711) e da Plinio (*nat.* 2, 225; 4, 17).

<sup>90</sup> Nelle moderne edizioni di Claudiano si legge infatti *Crinise* e quindi la variante *Erasine*, già presente nei codici del secolo XIII, cosa che riproduce con precisione la situazione testuale rappresentata da Parrasio e da Scoppa. L'edizione teubneriana (curata da J. B. Hall) riporta in apparato anche la variante *Amasene*, attribuita però a Jean Brodeau (*Brodaeus*, 1500-1563). Eppure l'opera del Brodaeus è sicuramente successiva a quella di Scoppa: IOANNIS BRODAEI TURONENSIS *Miscellaneorum libri sex. In quibus, praeter alia scitu dignissima, plurimi optimorum autorum tam Latinorum quam Graecorum loci, uel deprauati hactenus restituntur; uel multo quam antea a quo quam est factum rectius explicantur. Accessit rerum & uerborum memorabilium copiosus index*, Basileae 1555.

<sup>91</sup> L'Amenano è in effetti un torrente che scorre a sud dell'Etna.

<sup>92</sup> Sulla fortuna di Claudiano nel Quattrocento cfr. D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a c. di V. Ferrara, Padova 1997, vol. II, pp. 895-1032.

Scoppa comunque notava pure che molti codici in *Fast.* 4, 467 riportavano non *Amasenaque* ma *amoenaque* ovvero *alienaque* che certo erano *lectiones faciliores* presenti in *vulgaribus codicis*; senza però concedere al lettore le copiose riflessioni che aveva fatto a proposito di Claudiano, emendava di fatto e velocemente il passo ovidiano, probabilmente sulla base di un codice che riteneva affidabile, a differenza degli altri, e concludeva quindi che per omografia anche la corruzione del passo di Claudiano dovesse avere la medesima origine. Giacché, infine, riteneva il fiume Amaseno si trovasse in Sicilia (mentre in verità scorre nel Lazio)<sup>93</sup>, non trovava ostacoli a ritenere che anche in Claudiano si alludesse al fiume Amaseno: una congettura frettolosa, come si vede, basata su un luogo della tradizione ovidiana che avrebbe richiesto uno specifico approfondimento e che invece veniva posta alla base di un'ulteriore congettura tesa a restaurare il testo di Claudiano. Scoppa per altro non fece a meno di mostrare, nell'affermare la sua "verità", tutta quella iattanza, non priva di una velata ironia nei confronti del Parrasio ("Ipse, quin haec scrutari coepissem altius..."), che contribuì a fondare e ad alimentare le antipatie rivoltegli.

Lo Scoppa in generale non concesse grande importanza alla testimonianza offerta dai manoscritti, che, non a caso, nei suoi *Collectanea* rimangono sempre oggetti anonimi, mentre la filologia umanistica aveva già provveduto, e da tempo, a considerarli in maniera sostanzialmente diversa.

Testimonianza significativa del metodo filologico dello Scoppa l'abbiamo anche dal confronto con il Poliziano. Scoppa

<sup>93</sup> L'errore dello Scoppa risulta particolarmente strano perché il fiume Amaseno veniva per ben due volte ricordato nell'*Eneide* virgiliana, (VII 618: «quos Amasene pater»; XI 547: «ecce fugae medio summis Amasenus abundans»). Comunque né la voce *Amasenus* né quella *Amenanus* figurano nello *Spicilegium*.

citò almeno tre volte nei *Collectanea* il nome di Poliziano: lo fece due volte entrando nel merito di questioni che il Poliziano aveva affrontato nella prima *Centuria* dei *Miscellanea* e poi, nell'appendice presente nell'edizione del 1534, si avventurò in discussioni sulle *Pandette*, lodando l'impegno del Poliziano, ma non rinunciando anche in questo caso a proporre personali considerazioni<sup>94</sup>.

Tuttavia è bene soffermarci sui capp. xxxv e xxxvi dei *Collectanea* per meglio intendere il rapporto con il modello polizianesco, rapporto che abbiamo definito emulativo. Nel cap. xxxv Scoppa aveva tangenzialmente toccato la questione affrontata dal Poliziano nel cap. lxxvi della *Centuria prima* dei *Miscellanea*, secondo il quale «Non Antilochum ab Hectore, sed aliter videri legendum in prima *Heroidum*»<sup>95</sup>. Era l'occasione per definire «Politianus autem vir acris ingenii et in utraque lingua facundissimus quippe cui ob inulta nobis praestita iuventus latina plurimum debet»<sup>96</sup>.

Nel capitolo seguente, «quoniam in superiori capite in Politiani mentionem incidimus» (operando un passaggio analogico tipico dell'ordine che Scoppa diede alla materia trattata nei suoi *Collectanea*), Scoppa coglieva l'occasione di tornare, questa volta diffondendosi ampiamente, sull'opera del Poliziano per trasformare una questione testuale e metrica in una discussione sul metodo filologico stesso<sup>97</sup>.

Nel capitolo xxxiv dei *Miscellanea*, Poliziano aveva sostenuto: «Pegaseium nectar legi oportet apud Persium, non melos». Si riferiva a Persio, *Sat.*, *prolog.* 14. Così Poliziano presentava

<sup>94</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 93.

<sup>95</sup> Cito da *Omnia opera Angeli Politiani et alia quaedam lectu digna, quorum nomina in sequenti indice videre licet*, Venetiis 1498.

<sup>96</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 77.

<sup>97</sup> Si noti che proprio questo capitolo dei *Collectanea* fu ripreso nei commenti cinquecenteschi di Persio.

una questione, che ancora a lungo sarebbe stata oggetto di discussione<sup>98</sup>:

Persius in epigrammate, quod Proemii vice fungitur:

«Corvos poetas inquit et poetridas picas,

Cantare credas pegaseium melos».

Nos in vetustissimo commentario, literis, quas longobardas vocant, perscripto, quod etiam publice nostris auditoribus exhibuimus, sic ad verbum invenimus: “pegaseum nectar”; in aliis “melos”, ex quo existimamus veterem sinceramque scripturam “nectar” habuisse, noviciam vero et mendosam “melos”.

Scoppa, riprendendo nello stesso ordine le riflessioni del Poliziano, cercò di mettere in chiaro la sua personale interpretazione del passo, enunciando anzitutto il contenuto della questione: «in suis *Miscellaniis* [*sic*] apud Persium Pegaseium “nectar” et non “melos” legendum esse contendit»<sup>99</sup>.

Poliziano aveva confortato la lezione degli antichi codici manoscritti anche, anzi in primo luogo, alla luce di considerazioni metriche, su cui a lungo si diffondeva, rilevando come il verso dovesse chiudersi con uno spondeo o con un trocheo, piedi che comunque volevano la penultima lunga, cosa che in **melos** non si verificava, ma invece si verificava in **nectar**:

Nam cum oporteat novissimum choliambi pedem, spondeum poni vel trocheum, “melos” autem nunquam neque apud graecos nequem item apud nostros, nisi brevi priore sillaba accipiatur. Mendum profecto

<sup>98</sup> Sugli interessi del Poliziano nei confronti dell’opera di Persio cfr. innanzitutto *Commento inedito alle Satire di Persio*, a c. di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi, Firenze 1985.

<sup>99</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 77. Si noti, per altro, che nelle moderne edizioni critiche dell’opera di Persio viene accolta nel testo la lezione *nectar* e in apparato la lezione *melos*, attestata da numerosissimi testimoni, anche molto antichi e autorevoli.

fuerit in versu, si “melos” admiseris. Nam quod autumnant nonnulli “l” literam vim producendi habere apud graecos, quod omnino tacuit auctor metrorum singularis Hephestion, id ego inveniri quidem scio, sed in obscuris dumtaxat quibusdam et ignobilibus.

Poliziano quindi continuava ad illustrare con una serie di esempi le proprie ragioni, tracciando un parallelo tra il sostantivo greco e quello latino. Tali ragioni metriche addotte dal Poliziano sulla quantità della prima sillaba di **melos** (breve) vennero però in poche parole riassunte dallo Scoppa che si limitò ad affermare seccamente:

Nititurque hoc comprobare quod ultimus huius carminis pes esse debet spondaeus seu trochaeus et “melos” (ut ait) tantum apud Graecos quantum apud Latinos habet primam correptam. Carmen igitur si (ut tradit) “melos” legeretur claudicaret.

Infine aggiunse che «quod melos, ut ait super, apud graecos et latinos primam habet correptam falsum est», sostenendo che la penultima sillaba di **melos** potesse essere anche lunga. Si crea per altro così una palese incongruenza con lo stesso *Spicilegium*, nel quale figurava il lemma **melos**, che presentava, secondo quanto Scoppa sosteneva nel vocabolario, la penultima breve:

Melos, us; neutrum genus, penultima correpta: canto figurato, dolcezza poetica. Lege *Epithomen et Collectanea*<sup>100</sup>.

L'incongruenza non si spiega neanche con la possibile confusione operata con il toponimo **Melos**, l'isola di Milo, a cui è ri-

<sup>100</sup> È da notare il rimando, oltre che all'*Epitome*, edita in appendice alla *Grammaticae*, proprio ai *Collectanea*, dove pure Scoppa aveva sostenuto ben altro. Nella prima edizione del 1511 invece la voce si limitava alla pura e semplice definizione del lemma, senza rimando alcuno ad altra opera.

servato nello *Spicilegium* uno specifico lemma che, correttamente, segnala come *producta* (lunga) la penultima sillaba.

Più a lungo invece si dilungò sull'importanza concessa alla tradizione manoscritta dal Poliziano, che si era dichiarato, come visto, possessore di un codice antichissimo, vergato con una scrittura che veniva definita *longobarda*, in cui appunto appariva questa lezione “nectar”, lezione che si faceva preferire anche per le sopra esposte questioni metriche, presentando la penultima sillaba lunga. Tuttavia con scrupolo Poliziano aggiungeva anche altre notizie, richiamando, a confortare la propria ipotesi, anche la competenza filologica di Pomponio Leto<sup>101</sup>:

Sed et Pomponius Laetus Romanae princeps achademiae, diligentissimus homo antiquitatis, veterem se habere persianum codicem, multis audientibus affirmavit, huic nostrae actioni suffragantem. Quod et ratio tamen carminis evicerit.

La conclusione del Poliziano dunque non poteva che essere perentoria, con l'emendazione del passo in questione, ottenuto ripristinando **nectar** in luogo di **melos**:

Quare nihil dubitandum, quin sit illud “melos” in persiano versiculo tanquam verrucam deformis recidendum, restituendumque

<sup>101</sup> Su Pomponio Leto cfr. innanzitutto V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, Roma 1909; ID., *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto*, in «Rivista d'Italia», IX, 1906, pp. 215-244. Tra i numerosi studi degli ultimi anni si vedano: G. LOVITO, *L'opera e i tempi di Pomponio Leto*, Salerno 2002; ID., *Pomponio Leto politico e civile: l'umanesimo italiano tra storia e diritto*, Salerno 2005; S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003, pp. 1-124. In modo specifico sulle “letture” di Pomponio Leto cfr. M. ACCAME LANZILLOTTA, “*Dictata*” nella scuola di Pomponio Leto, Spoleto 1993; EAD., *L'insegnamento di Pomponio Leto nello Studium urbis*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de “La Sapienza”*, a c. di L. Capo e M. R. De Simone, Roma 2000, pp. 71-91.

“nectar”, quod ratio nobis toto capite et vetusta pariter auctoritas adnuerunt.

Ora, se Lucio Giovanni Scoppa, che non si era fatto convincere dalle ragioni metriche, anche a costo di ricadere in una palese contraddizione, non si fece nemmeno convincere dalla discussione sulla tradizione manoscritta, nella considerazione dell'importanza della quale mostrò di non avere la sensibilità né del Poliziano né di Pomponio Leto, tendendo a svalutare appunto la tradizione per una più personalistica interpretazione dei luoghi controversi, essenzialmente condotta secondo la logica dell'emendazione *ope ingenii*. Scrisse infatti:

Inquit praeterea se vetustissimum habuisse codicem maioribus literis, quas longobardas appellant, exaratum, illumque suis olim adiutoribus ostendisse ubi “pegaseium nectar” et non “melos” scriptum erat: refert etiam quod Laetus Pomponius, academiae Romanae princeps alterum habuerit codicem huic scripurae consimilem quodque in publico gymnasio dicitavit: concludit ergo ut melos dictio tanquam verruca deformis recidatur, restituaturque nectar<sup>102</sup>. Quae sententia ab huberrimo utriusque linguae forte lata plurimorum hucusque haures demulsit. At nos plura movent ut hoc, licet diutius inveteratum fuerit, repudiemus. In primis hac ratione ducor: quod vetustissimi quoque codices quam corruptissime et mendosissime (multos namque indicare possem) scripti leguntur. Illis namque temporibus ineruditi, quorum tunc, ut nunc quoque magna copia erat (non enim hoc solertissimum Germanorum inventum extabat) scriptitabant.

La negazione del metodo filologico del Poliziano e della validità delle emendazioni *ope codicum* è qui piuttosto netta, ma priva di reali motivazioni, perché, ancora una volta, Scoppa finisce per

<sup>102</sup> Qui il testo dello Scoppa porta il refuso “nectur” (*Collectanea*, p. 77).

rendere generico un discorso sui codici che in Poliziano invece era decisamente più circostanziato, anche storicamente. Scoppa mostra di non avere fino in fondo soppesato la portata di quella che è stata definita «una vera e propria rivoluzione copernicana» nella filologia umanistica, introdotta dal Poliziano<sup>103</sup>. La considerazione storica della tradizione manoscritta<sup>104</sup> mancava ancora allo studioso napoletano, che continuava, frettolosamente, a condannare la tradizione medievale come luogo di dispersione dei classici e fonte di errori, ben al di qua della febbrile ricerca del Poliziano dell'«anello più alto della catena», della «testimonianza più antica che rilevasse il più antico *vestigium* erroneo, su cui operare per un corretto intervento ecdotico»<sup>105</sup>, secondo un semplicistico schema di rifiuto della cultura medievale che, a suo dire, usava riprodurre i classici *corruptissime e mendacissime*.

Scoppa però andò anche oltre e si spinse a mettere in dubbio il senso stesso del passo di Persio, qualora fosse stata accettata la lezione “nectar” proposta da Poliziano, in quanto **melos** meglio di **nectar** si sarebbe accordato, a suo dire, con il verbo **cantare** che lo reggeva:

et si haec ratio minime placet, haec tanquam validissima quodcumque ipse literis commisit, penitus diruet, quod nectar est deorum potus qui potatur et non cantatur et melos est dulcedo poetica, quae cantatur et non potatur et poetae carmen “cantare credas pegaseium”.

Anche nello *Spicilegium* ribadiva tale definizione di **nectar**, non cogliendo il significato metonimico che nello specifico passo il termine sembrava avere:

<sup>103</sup> Cfr. FERA, *Problemi e percorsi*, cit., p. 522.

<sup>104</sup> Si veda a tale proposito, riguardo al Poliziano, V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983; S. TIMPANARO, *La genesi del metodo di Lachmann*, Padova 1985, p. 6.

<sup>105</sup> FERA, *Problemi e percorsi*, cit., p. 524.

Nectar, is; neutrum genus, penultima producta, in obliquis correpta, *bevere, bevanda de Dio*, dei potus, sed proprie est Dei immortalitas, a “ne” idest “non”, “ctino” idest “occido”, non occidens, quod est ipsius dei, non a “nectendo”, ut aiunt, quod lingua nectar bona bibenda, bevanda. Vergilius in *Bucolica*: “fundam nectar Arusia vina”<sup>106</sup>.

Ancora una volta dunque le discussioni dei *Collectanea* trovano spazio di approfondimento nello *Spicilegium*, ma anche, come si è visto nel caso delle quantità delle sillabe di **me-los**, occasione di confusione. Il sistema che lega le diverse opere dello Scoppa sembra qui essere andato in cortocircuito, proponendo evidentemente uno di quei casi che concorsero ad offuscarne la fama e metterne in dubbio le effettive conoscenze. In verità, nella discussione sul passo di Persio preso qui in esame, lo Scoppa sembra essersi fatto trascinare da una *vis* polemica che non aveva apparentemente ragione di essere e pare avere voluto attaccare da ogni punto di vista l'emenda-zione del Poliziano, quando, forse, avrebbe potuto limitarsi alle sole considerazioni di ordine lessicale e logico, per quanto anch'esse suscettibili di approfondimenti. Il punto nodale è che mi pare che qui Scoppa avesse di mira proprio il metodo filologico del Poliziano e la fiducia, a suo dire mal riposta, in tradizione manoscritta che, in quanto medievale, doveva essere *tout court* rifiutata e per ribadire tali ragioni abbia superato dei limiti oggettivi, avventurandosi in un terreno impervio nel quale poi si era perso.

Anche le *Elegantie* del Valla furono oggetto di discussione. Valla aveva rappresentato un modello importante e ben presente nella scuola grammaticale napoletana grazie al già ricordato ma-

<sup>106</sup> VERG. *ecl.* 5, 67: «vina novom fundam calatis Ariusia nectar». Il lemma *nectar* non era invece presente nella prima edizione dello *Spicilegium*.

gistero di Aurelio Bienato e Bono Accursio<sup>107</sup> e anche per Lucio Giovanni Scoppa dovette essere un imprescindibile quanto importante punto di riferimento e maestro di metodo, se nel capitolo XXX dei *Collectanea* scriveva:

Vallensi Laurentio recentiorum grammaticorum eruditissimo latinitatem situ corrosam vindicanti posteritas quantum debeat nullus quidem est, qui id ipsum ignoscat. Hic etiam omnem expunxit barbariae ac Gotos et Evandalos a Capitolio prorsus eliminavit. Hic caeculis in sermonis proprietate latinos oculos latinitatis reclusit. Hic quoque magnam et amplam latine pureque dicendi omnibus copiam exhibuit. Sed quid multis est opus? Receptui ne tanti in utraque lingua viri dicendo auctoritatem elevemus, canendum est<sup>108</sup>.

Come è ovvio, l'interesse di Scoppa per Valla era anzitutto rivolto a quell'opera di restauro della latinità, tramite il recupero della lingua, che Valla aveva esaltato proprio nelle *Elegantie*. L'opera del Valla sembra così offrire un modello complesso che tiene assieme filologia, lessicografia e grammatica, come poi Scoppa avrebbe fatto.

Il metodo filologico utilizzato, sia pure spesso in maniera impropria e incauta dallo Scoppa, sembra in qualche maniera, *si licet parva componere magnis*, ricalcare il modello valliano, senza «una spiccata propensione verso la teoresi ecdotica»<sup>109</sup>: tuttavia l'utilizzo della tradizione manoscritta come punto di riferimento e di verifica di ipotesi ed emendazioni scaturite dalle conoscenze linguistiche e da una riflessione condotta su base stilistica, che sembra prevalere in Lucio Giovanni Scoppa, non viene certo illuminata dalla medesima competenza mostrata dal

<sup>107</sup> Vedi *supra*, pp. 29-30.

<sup>108</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 30.

<sup>109</sup> FERA, *Problemi e percorsi*, cit., p. 529.

Valla e una minore acribia filologica, con una più decisa svalutazione della tradizione manoscritta, finisce per indurlo in qualche conclusione alle volte affrettata.

Nonostante l'indubbio merito di avere restaurato la lingua latina e soprattutto di averla purgata e purificata dalle incrostazioni lasciate su di essa dall'età di mezzo, anche a proposito del Valla, lo Scoppa ritiene di poter intervenire per correggerne qualche, a suo dire, errata valutazione filologica. Il caso in questione è quello offerto dal cap. IV del primo libro delle *Elegantie* in cui il Valla, al termine di una lunga discussione sul sostantivo **ficus**, aveva appunto ritenuto che il sostantivo **ficus** avesse generato l'aggettivo *ficulnus, a, um*<sup>110</sup>. Valla aveva notato l'esistenza del sostantivo maschile della seconda declinazione *ficus, i* (condiloma, porro), che definiva *vitium* e l'esistenza di *ficus, us* della quarta declinazione che era un *fructum*. Marziale nell'epigramma LXV del primo libro infatti aveva scritto:

Cum dixi ficus, rides quasi barbara verba  
et dici ficos, Laetitiane, iubes.  
Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci,  
dicemus ficos, Laetitiane, tuos.

L'epigramma veniva riportato da Valla con la variante *Ceciliane* per *Laetitiane*<sup>111</sup>: «ex quo ostendit et vitium et fructum quarte esse declinationis: genere autem differire». Citando Orazio, Plinio, Giovenale, Cicerone, Microbio e Prisciano, Valla concludeva mettendo in luce la particolarità del sostantivo “*ficus*”, che presentava casi sia della seconda che della quarta de-

<sup>110</sup> Tale anche l'opinione dello Scoppa che riporta ambedue le voci, *Ficulnus, a, um* e *Ficulneus, a, um* ben distinte, già nella prima edizione dello *Spicilegium*.

<sup>111</sup> La variante è attestata anche nelle moderne edizioni critiche che tuttavia accolgono nel testo *Laetitiane*.

clinazione, negando tuttavia che potesse esservi una differenza di senso a secondo del genere, cioè un sostantivo femminile che indicasse il frutto e uno maschile che indicasse la malattia. Anzi in ciò consisteva lo scherno di Marziale nei confronti di colui che Valla riteneva fosse *Cecilianus*:

Priscianus vero vult pro fructu et morbo quarte esse: et hoc auctoritate Martialis. Neque ego inficior ultimum Martialis versum posse sic legi ut recitat Priscianus, sed id magis ioco quam serio a poeta accipimus esse dictum. Nec enim seipsum quidem ficos dixisset sed illius et nequitiam et imperitiam reprehendere voluit, non ignorans ficos et latine et usitate dici. Nec vero Prisciano faciendum fuit, ut unum Martialem sequeretur, immo Cecilianus nescio quem ut flagitiosum hominem sic ineruditum; in eo presertim loco, ubi iocabatur poeta, nec suam sententiam aperiebat et tacite negabat quod affirmare videbatur. Nam nequaquam dixisset ficus quarte esse et generis masculini, quod inauditum esse, nec differentiam posuisset generis inter morbum et fructum, cum hic ab illo dicatur.

Nello *Spicilegium* lo Scoppa tenne ben presenti queste considerazioni del Valla, riportando tale lemma:

Ficus, i, masculinum genus, est fructus. Varro, primo *de re rustica*, «fici, quem edimus»<sup>112</sup>. Et feminine genus: Columella in ultimo, «pugnacissimam quanque viridiem ficorum»<sup>113</sup>; Macrobius, 3 *Sa-*

<sup>112</sup> VARR., *Rust.* 1, 48, 2: «itaque eodem vocabulo appellant fici eius, quam edimus, folliculum». Tuttavia il passo qui scelto tra i tanti da Scoppa è a dir poco inadeguato, in quanto in verità nell'opera di Varrone si legge *quam* e non *quem*, come invece leggeva il grammatico napoletano.

<sup>113</sup> COLUM. 12, 15: «Alii pinguissimam quanquam viridem ficorum eligunt».

<sup>114</sup> MACR., *Sat.* 3, 20, 1: «Admonent nos et fici aridae ut enumeremus genera ficorum, eodem Cloatio nos de his ut de aliis instruente». Valla aveva

*turnalia*: «fici aridae»<sup>114</sup>; Plinius 16: «ficorum omnium frigidissimae»<sup>115</sup>. Est et quartae declinationis: Cicero, *De oratore*: «suspendisse se de ficu»<sup>116</sup>; Svetonius in *Augusto*: «ficus virides». Pro arbore secundae: «fici, quorum»<sup>117</sup>. Idem in *Augusto*: «ficos biferas» pro fructu, vide nostra *Collectanea*<sup>118</sup>. Ficus, i, masculinum genus: morricini, morigi, creste et est non solum pudicis vitium peculiare sed etiam capitis, Paulus Aeginera: «nascuntur hae plerumque in capite». Nam nemo veterum anum et podicem a fico infestari scribit.

Non manca, come è evidente, nelle poche parole dello Scoppa più di un fraintendimento. Il più chiaro è quello relativo al medesimo passo della *Vita di Augusto* di Svetonio, citata per due volte in contesti diversi e in modo riverso, sia pure a distanza di un solo rigo. Non è possibile, chiaramente, pensare ad un puro e semplice refuso, in quanto pare certo che l'autore abbia qui erroneamente inteso come diverso il luogo citato per primo («ficus virides») da quello poi riportato («ficos biferas»). In verità la puntualità della citazione («Svet. in Augu.» e poi «Idem in Augu.») non consente di avere dubbi. Orbene, non è errata in sé

scritto: «Macrobius et ipse in secunda declinatione semper fere utitur et plurimos veterum ostendit usos».

<sup>115</sup> PLIN., *Nat.* 15, 62: «si quidem et Lydiae, quae sunt purpureae, et millanae similitudinem earum habent et callistruthiae farti sapore praestantiores, ficorum omnium frigidissimae».

<sup>116</sup> CIC., *De orat.*, 2, 278: «quo in genere est Siculi illud: cui cum familiaris quidam quereretur, quod diceret uxorem suam suspendisse se de ficu: “amabo te” inquit “da mihi ex ista arbore quos seram surculos”». Questo specifico esempio era stato fornito anche dal Poliziano.

<sup>117</sup> PLIN., *Nat.* 16, 130: «quidam brevitare radicum celerius senescere arbores putant, quod coarguunt fici, quarum radices longissimae et senectus ocisima».

<sup>118</sup> SVET., *Aug.* 76, 1: «secundarium panem et pisciculos minutos et caseum bibulum manu pressum et ficos uirides biferas maxime appetebat; uescebatur que et ante cenam quocumque tempore et loco, quo stomachus desiderasset».

la considerazione, che cioè **ficus** possa anche seguire la quarta declinazione<sup>119</sup>, ma è del tutto evidente che la presenza di questa duplice e contrastante citazione da Svetonio, che contiene in sé una variante testimoniata dalla tradizione manoscritta (*ficus*] *ficcos*), può essere spiegato solo alla luce del *modus operandi* dello Scoppa. Dobbiamo così immaginare che egli abbia raccolto nel corso del tempo diversi *specimina*, appuntando alcune frasi significative, prive di un ampio contesto e che dunque si sia imbattuto in due testimoni dell'opera di Svetonio che portavano queste varianti, forse ad una certa distanza di tempo. Quando ha poi redatto la voce relativa a **ficus** ha riutilizzato questo materiale incoerente non riconoscendo più come in verità il passo fosse il medesimo. Il confronto con la voce presente nella prima redazione è da questo punto di vista significativa testimonianza di questo percorso. Nella prima redazione dello *Spicilegium* infatti la voce era molto più semplice e lineare:

Ficus, i, masculinum genus, penultima producta, li morricini, li marroiti, moroit, le creste<sup>120</sup>.

In sostanza solo la seconda parte del lemma era già presente nella prima edizione, mentre sembra che tutto il resto, aggiunto successivamente, sia proprio frutto della riflessione condotta *a latere* della lettura del Valla. Nelle edizioni successive dello *Spicilegium* vi è infatti il richiamo ai *Collectanea* per una più chiara

<sup>119</sup> Si consideri questo brano di Celso, (2, 26), in cui appaiono accostati proprio il sostantivo *ficus* e l'aggettivo *virides*: «Inflant autem omnia fere legumina, omnia pinguia, omnia dulcia, omnia jurulenta, mustum, atque etiam id vinum, cui nihil adhuc aetatis accessit: ex oleribus allium, cepa, brassica, omnes que radices, excepto sisere et pastinaca, bulbi, ficus etiam aridae, sed magis virides, uvae recentes, nuces omnes, exceptis nucleis pineis, lac, omnis que caseus, quidquid denique subcrudum aliquis assumpsit».

<sup>120</sup> SCOPPA, *Spicilegium* (1511), p. 83.

esposizione delle questioni legate al sostantivo **ficus** («nostra vide *Collectanea*»). In verità nei *Collectanea* si legge un diretto richiamo al passo del Valla con il quale sostiene di concordare quasi in tutto, eccezion fatta per un aspetto minore, che ora analizzeremo: «In caeteris in hoc nomine cum Laurentio idem sentio»<sup>121</sup>.

In conclusione del capitolo IV del libro I delle *Elegantie* Valla aveva scritto:

quidam ecclesiastici aiunt pro arbore “ficulnea”, ut ibi: “respicite ficulneam et ceteras arbores”<sup>122</sup>, quod nusquam alibi, si memoria non excidit, mihi repertum est. Sed adiectivum “ficulnus, a, um” pro materiato ex illo arbore, ut a “populus” “populnus” et ab “abiges” “abigenus” et ab “ilice” “iliginus”<sup>123</sup>.

Scoppa, che pure aveva premesso alle sue considerazioni una convinta lode del Valla, teneva a precisare che in verità l’aggettivo *ficulneus, a, um*, non poteva essere derivato direttamente dal sostantivo **ficus**, come aveva invece sostenuto Valla, in quanto in altra direzione portava l’esistenza del sostantivo *ficulnea*, che, come cerca di dimostrare con dovizia di esempi, non apparteneva solo alla tarda latinità ma aveva ben altre attestazioni che al Valla erano sfuggite:

Sed quid multis est opus? Receptui ne tanti in utraque lingua viri dicendo auctoritatem elevemus, canendum est. Praecipit Lauren-

<sup>121</sup> ID., *Collectanea*, p. 30.

<sup>122</sup> AMBROG., *Epist.* 199, 57 (Cl. 0262): «et dixit illis similitudinem: uidete ficulneam et omnes arbores; cum producunt iam ex se fructum, scitis, quoniam prope est aestas; ita et uos cum uideritis haec fieri, scitote, quoniam prope est regnum Dei».

<sup>123</sup> Cito da LAURENTII VALLAE *de romanis sermonis elegantia*, Arnoldus Pannarz, Roma 1473, f. 3v (d’ora in poi VALLA, *Elegantie*).

tius in *Elegantiarum* primo quod ficus ex se adiectivum “ficulus, ficulna, ficulnum” et non ficulnea gignit, licet apud ecclesiasticos legatur «aspice ficulneam et caeteras arbores»<sup>124</sup>, apud alios, si memoria non exciderit, refert se non legisse: sed id ipsum non ipse primus commentus est, sed a Porphirione *Sermonum Oratii* primo accepit<sup>125</sup>. Sed quoniam vetus est adagiolum “quandoque bonus dormitat Homerus”, et quod hominum memoria est labilis, idcirco has Laurentius, quas ipse subnectam auctoritates non recordatur. Ficulneam non modo dixerunt ecclesiastici sed etiam Cato *De re rustica* capite trigesimo: «querneam ficulneam usque dum habebis»<sup>126</sup>, et cap. 31 «ulmea, nucae, ficulneae fac»<sup>127</sup>, et cap. 54: «querneam et ficulneam dato»<sup>128</sup>, et cap. 100: «ramos ficulneos»<sup>129</sup>.

Scoppa quindi proseguiva con una lunga serie di citazioni da Varrone, Plinio, Columella, Apuleio e altri ancora, per concludere:

Lector, apud hos agricationis scriptores lege: hic brevitatis causa et quod in rebus notor: is nimium immorari non duximus, omitimus. “Ficus” pro arbore in masculino posuit Cato cap. 42<sup>130</sup>: «et

<sup>124</sup> La citazione del passo del Valla non è precisa, riportando *aspice* per *aspicite*.

<sup>125</sup> HOR., *Sat.*, 1, 8, 1: «Olim truncus eram ficulus, inutile lignum».

<sup>126</sup> CATO, *Agr.* 30: «Bubus frondem ulmeam, populneam, querneam, ficulnam, usque dum habebis, dato».

<sup>127</sup> Ivi, 31, 1: «fibulae unde fiant: scidae iligneae, ulmeae, nucae, ficulneae fac in stercus aut in aquam coniciantur: inde, ubi opus erit, fibulas facito».

<sup>128</sup> Ivi, 54, 4: «postea uiciam dato; postea panicum dato; secundum panicum frondem ulmeam dato: si populneam habebis, admisceto, ut ulmeae satis siet: ubi ulmeam non habebis, querneam et ficulneam dato».

<sup>129</sup> Ivi, 101: «Virgas murteas si uoles cum bacis seruare et item aliut genus quod uis, et si ramulos ficulneos uoles cum foliis, inter se alligato, fasciculos facito: eos in amurcam demittito, supra stet amurca facito».

<sup>130</sup> Ivi, 42: «quod genus aut ficum aut oleam esse uoles, inde librum scalpro eximito, alterum librum cum gemma de eo fico, quod genus esse uoles, eximito, apponito in eum locum unde exicaueris in alterum genus facito que uti conueniat».

alterum inquit librum cum gemma de eo fico» et pro fructu etiam in masculino Plinius in 16 usus est: ait enim ficī admirabiles sunt et abortivi<sup>131</sup>. Cato *de re rustica* ficī quem edimus<sup>132</sup>. Ficulnea quoque est substantivum, Hieremias «non sunt ficus in ficulnea»<sup>133</sup>.

E infatti nello *Spicilegium* compariva il lemma *Ficulnea, ae* col senso di «arbore del fico», testimoniato ancora da Girolamo, Ambrogio e dal *Cantico dei Cantici*<sup>134</sup>.

#### 4. *Dai Collectanea allo Spicilegium*

Nella circolarità dei rapporti tra le opera dello Scoppa che abbiamo già più volte avuto modo di mettere in luce, il rapporto tra *Collectanea* e *Spicilegium* è ovviamente strettissimo e diventa sempre più stretto con il succedersi delle edizioni del vocabolario, che nel corso degli anni si arricchisce di rimandi ai *Collectanea*, molti dei quali erano assenti, non a caso, nella prima edizione del 1511. L'edizione del 1541 dello *Spicilegium*, ad esempio, infatti presenta frequenti rimandi ai *Collectanea* e sostanzialmente in due circostanze: in primo luogo quando, come nel caso appena visto dei sostantivi *ficus* e *ficulnea*, si ri-

<sup>131</sup> Qui altro fraintendimento dello Scoppa, che cita erroneamente (forse a memoria) PLIN., *Nat.* 16, 95: «in ficis mirabiles sunt et abortus qui numquam maturescunt».

<sup>132</sup> Altra citazione sbagliata da parte di Scoppa che ripete la citazione usata poi a principio dello *Spicilegium* e li giustamente attribuita a Varrone («*Varro, primo de re rustica*», vedi n. 111), ma qui il lapsus si spiega con il fatto che egli aveva sempre indicato come *De re rustica* e non come *De agri cultura* l'opera di Catone.

<sup>133</sup> *Ier.* 8, 13: «congregans congregabo eos ait Dominus non est uva in vitibus et non sunt ficus in ficulnea folium defluxit et dedi eis quae praetergressa sunt».

<sup>134</sup> Il lemma *ficulnea, ae*, come pure *ficus*, non compariva nella prima edizione del 1511.

vela opportuna una più ampia discussione che conforti con dati linguistici e filologici quanto sostenuto nel lessico; in secondo luogo quando la voce dello *Spicilegium* allude, senza il necessario spazio di approfondimento, a fatti culturali, eventi storici, usanze che non potevano trovare in un vocabolario piena e chiara enunciazione.

Anche se molto più raramente, non mancano infine rimandi dai *Collectanea* allo *Spicilegium*, evidente frutto di un tardo intervento sull'opera più antica, ma certamente significativa testimonianza della volontà di Lucio Giovanni Scoppa di intendere le sue opere come un unico strumento al servizio dell'insegnamento impartito presso la scuola e di porre al centro di questo sistema proprio il lessico.

Tra i molti casi che possono essere assunti ad esempio di tale circolarità, si segnala quello in cui lo *Spicilegium*<sup>135</sup> opera un richiamo ai *Collectanea* a proposito del sostantivo *oletum*. Nel lessico si legge:

Oletum, i, neutrum genus, penultima producta, oliveto, locus confitus olea, loco fetente, nostra vide *Collectanea*.

Nei *Collectanea* il richiamo è puntualmente rintracciabile al cap. XIX, in cui leggiamo quella lunga disquisizione su Persio alla quale abbiamo precedentemente accennato<sup>136</sup>:

Persius, quem Divus Hieronymus satyrum disertissimum nuncupat<sup>137</sup>, tanta sui temporis malos et ambitiosos acerbitate salibusque

<sup>135</sup> Ancora una volta la cosa non si verifica nello *Spicilegium* del 1511, in cui il lemma *oletum, i* non figura affatto.

<sup>136</sup> Vedi n. 98. Cfr. SCOPPA, *Collectanea*, p. 44.

<sup>137</sup> Qui Scoppa si riferisce a HIER., *Epist.* 127, 56, 6, dove l'aggettivo *disertissimum* era riferito proprio al *praeceptum satirici*, di Persio "vive memor

sugillat, quod omnes merito vatis acumen et laudant et admirantur: et quamvis sole clarior, quum tot alioqui viri et ingeniosi et literati in eo ipso dilucidando desudaverint esse debent, multis tamen in locis etiam sub umbra latitat, in quibus non dissimulandum est: “quisquam faxit oletum”<sup>138</sup>, ubi oletum significare sterces humanus interpretes aiunt, citantque Verranii auctoritatem dicentis “sacerdotula in sacrario fecit oletum”<sup>139</sup>, sed tam in Persio quam in Verranio significare locum olentem et foetidum, quem sepius meiendo facimus procul dubio affirmo, quod Persius ipse, quum subiunxerit “extra meite”<sup>140</sup> et non cacate vel excrementa ventris immittite indicavit et Tacitus “gymnasium eo anno dedicatum a Nerone praebitumque oletum equiti ac senatui”<sup>141</sup>, significare tamen sterces humanum nusquam legitur. Oletum quoque in altera significatione est locus olea confitus, Cato *de re rustica* capite primo: “tertio, salictum, quartum oletum”<sup>142</sup> et saepe apud Varronem, Columellam, Palladium et Plinio<sup>143</sup> in hac significatione leges.

leti, fugit hora, hoc, quod loquor, inde est”: «unde et noster apostolus: cotidie morior per uestram salutem et dominus iuxta antiqua exemplaria: nisi quis tulerit crucem suam cotidie et secutus fuerit me, non potest meus esse discipulus multo que ante per prophetam spiritus sanctus: propter te mortificamur tota die, aestimati sumus ut oues occisionis et post multas aetates illa sententia:emento semper diem mortis et numquam peccabis disertissime que praeceptum satirici: “uiuere memor leti, fugit hora, hoc, quod loquor, inde est”».

<sup>138</sup> PERS. 1, 112.

<sup>139</sup> La frase è attribuita a Veranio da Festo, *De verborum significatione*, lib. XII, alla voce *oletum*: «Sacerdotula in sacrario Martiali fecit oletum» (VERAN. Paul. Fest., p. 203 = *Gloss.* V 574.11).

<sup>140</sup> Ivi, vv. 113-114.

<sup>141</sup> Cfr. TAC., *Ann.* 14, 47, 2. Nelle moderne edizioni critiche di Tacito la forma *oletum* non figura in apparato.

<sup>142</sup> CATO, *Agr.* 1: «praedium quod primum siet, si me rogabis, sic dicam: de omnibus agris optimo que loco iugera agri centum, uinea est prima, uel si uino multo est; secundo loco hortus irriguus; tertio salictum; quarto oletum; quinto pratium; sexto campus frumentarius; septimo silua caedua; octauo arbustum; nono glandaria silua».

<sup>143</sup> PLIN., *Nat.* 17, 127: «Qui oletum saepissime et altissime miscebit, is tenuissimas radices exarabit»; VARRO, *Rust.* 1, 24, 1; 1, 7, 1. Non risulta invece

Anche questa riflessione si presenta non priva di qualche imprecisione e presenta la materia in maniera sicuramente poco organica, basandosi su testi spesso filologicamente inaffidabili; ma, a fronte di tutto questo, vi è ancora una volta per un verso lo sforzo di originalità messo in campo dallo Scoppa, che interpreta in maniera personale il passo di Persio, e per l'altro lo sfoggio di una erudizione, che, sia pure nella sua eccessiva ostentazione, rende certa testimonianza di una cultura ampia, che tendeva umanisticamente ad inglobare i *patres* nel canone della latinità classica, fino a farli diventare garanti della purezza della lingua latina, senza per altro mai segnalare una dinamica storica nell'uso linguistico.

Che tale atteggiamento gli avesse causato critiche è evidente da quanto si legge nel cap. XXXIII dei *Collectanea*, nel quale si difese dalla accuse di arroganza e di vana erudizione che subito, come già precedentemente visto, gli furono mosse:

Compertum habeo nonnullos fore qui me audaculum atque in rebus exiguis et notis ostentatorem appellabunt. Ipse tamen illos omnes quaeso ne prius hoc quam cuncta vel minima quaeque perspererint ac more boum admodum ruminaverint dicitent, quod si haec fecerint, secus fortasse sentirent<sup>144</sup>.

l'uso di questo vocabolo in Columella e Palladio, ma non è improbabile che qui Scoppa possa avere letto codici che riportavano erroneamente *oletum* per *oleum*.

<sup>144</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 72. Il capitolo XXXIII tratta del verso ovidiano delle *Heroides*, 1, 4: «vix Priamus tanti totaque Troia fuit». Qui Scoppa, rivendicando in senso positivo la propria originalità di interprete («quod interpretes clarissimi scripserunt omnibus constat, nos tamen praeter illorum opinionem putamus esse sententiam»), sostiene che il passo non vada inteso come «Priamus et tota Troia non fuit tanti idest tota iactura quam Priamus caeterique Troiani acceperunt non fuit tanti quanti mea», ma «Priamus et tota Troia non fuit tanti ut mereret hoc odium nostrum ob maritorum abstinentiam, sicuti nunc ineret Calypso, quae diruta Troia te retinet». Si dilunga quindi Scoppa a spiegare il senso dell'espressione, citata anche nella seconda parte dello *Spicilegium*, «Penelopes telam retexit».

Tuttavia Scoppa non mancò di riprendere e contestare a sua volta coloro che ostentavano erudizione nel cap. XXIX dei *Collectanea*, in un brano in cui sono presenti diversi rimandi allo *Spicilegium*:

Non possum quam multiplices variasque interpretum legerim sententias in calce non languescere ac etiam hebescere et illorum maxime dico interpretum, qui, ut se ostendet, tota solent replere pagina set quicquid scribunt vel parum vel nihil interdum ad authoris sensum mentemque pertinet.

Il riferimento è qui agli studi su Giovenale al quale si era dedicato poco tempo prima di comporre i *Collectanea*:

Superiori namque anno, qum Iuvenalem quibusdam, ne nostrum torpesceret ingenium, cum necessariis praeterirem, multa interpretum deliramenta et propemodum portenta nactus, ea cuncta quod potui eliminavi et veram Satyri scrutari indagareque mentem studui, ubi multa in reliquis adnotationibus promenda conscripsimus.

La questione è relativa proprio al senso del primo distico della prima satira del primo libro di Giovenale: «Semper ego auditor tantum? Nunquamne reponam/ vexatus totiens rauci Theseide Codri?». Scoppa presenta una parafrasi piuttosto incisiva: «Ego Iuvenalis ero semper auditor aliorum carminum et nunquam hanc audiendi consuetudinem aliena reiiciam?». La prima questione che si pone è proprio il senso da attribuire al verbo *reponere*. Nello *Spicilegium* (nella seconda parte riservata a verbi ed avverbi e in questo caso già dalla prima edizione del 1511) aveva scritto il seguente lemma che richiamava in causa i *Collectanea*:

Repono, is, penultima producta, reposui, repositum, correcta, vide “oppono”, “condo” et nostra *Collectanea*; “un’altra volta, di nuovo

ponemo il pane a la mensa”, reponimus panem mensae; “te rendo”, “restituisco li donati”, donata repono, Horatius<sup>145</sup>; “retene, refrena li tuoni”, fulmina reponit, Statius<sup>146</sup>; “la rosata lo rifà, un’altra volta fa”, ros reponit, Vergilius, *Georgica* secundo<sup>147</sup>; “scrive la historia de Achille”, reponit Achillem, Horatius<sup>148</sup>.

Si noti che il senso traslato del verbo *reponere* (tralasciare, mettere da parte) non viene qui presentato in maniera diretta, ma con un rimando ai *Collectanea* ed evidentemente proprio a questo capitolo: dobbiamo ancora una volta notare che in questo caso, come in parte già visto, lo *Spicilegium* prevede un lettore che abbia a propria disposizione, sul proprio scaffale i *Collectanea*, nei quali questo specifico senso del verbo *repono* veniva ampiamente discusso, con l’elencazione di diversi luoghi classici nei quali era appunto possibile imbattersi in un uso di *repono* come sinonimo di *reicio*. Scoppa chiamava qui in causa le *Metamorfosi* ovidiane (4, 10) e ancora le *Georgiche* di Virgilio (2, 416)<sup>149</sup>. Quindi proseguiva poi con la trattazione di altri luoghi dubbi di Giovenale, ricorrendo a quella formula che più volte si incontra nei *Collectanea*: «Sed quoniam in Iuvenale incidimus non erit ab re tres alios in eodem apros deprehendere saltu». La prima annotazione è in margine alla satira XI, 97-98, in cui si legge: «vile coronati caput ostendebat

<sup>145</sup> HOR., *Epist.* 1, 7, 35: «inspice si possum donata reponere laetus».

<sup>146</sup> STAT., *Theb.* 7, 200-201: «quotiens iam torta reponam/ fulmina».

<sup>147</sup> VERG., *Georg.* 2, 195: «exigua tantum gelidus ros nocte reponet».

<sup>148</sup> HOR., *Ars.* 120: «si forte reponis Achillem...». La voce nell’edizione del 1511 è perfettamente identica.

<sup>149</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 60: «Ut scribam quod reponere significat reii-cere ostendit Ovidius in fronte quarti libri *Metamorphoseon*: “telasque et calatos infectaque pensa reponunt” et Vergilius in *Georgicis*: “falcem arbusta reponuntur”, quamvis in hoc Vergilii loco pro spernere quoque accipi possit, vel sensus erit: a debitore sumptus, ero semper auditor debitorque audiendo alios et nunquam reddam accepta intellectaque scribendo».

aselli,/ ad quod lascivi ludebant ruris alumni»<sup>150</sup>. Ora, secondo il grammatico napoletano sarebbe un errore *coronati aselli*: «ubi non coronati aselli sed coronatae asellae legendum esse contendimus». Il metodo seguito dallo Scoppa è sempre lo stesso, la lettura comparata di opere diverse. Qui infatti veniva richiamata l'autorità di Columella che «in XI *de ortulo*: “nunc caput Arcadicae nudum cute fertur Asellae” et non Arcadici aselli»<sup>151</sup>. Ancora una volta, con fiuto non proprio fine per la tradizione manoscritta, Scoppa finiva per privilegiare una lezione che poi le moderne edizioni critiche hanno rifiutato, ma egli si muoveva in una prospettiva diversa, in cui ogni sforzo era teso ad armonizzare il senso del testo da emendare con quanto poteva risultare da altre fonti, anche a costo, come in questo caso e altri ancora, di forzare la mano ad un passo che risultava in effetti non bisognoso di interventi ecdotici<sup>152</sup>. E per dare ulteriore forza alla propria ipotesi di emendazione richiamava un altro autore assai spesso presente nei *Collectanea*, Palladio, giustificando l'uso del femminile *asellae* in luogo del maschile *aselli* in quanto il cranio di asina sarebbe stato utilizzato nell'antichità come auspicio di fecondità, che è caratteristica propria delle femmine:

<sup>150</sup> Scoppa, secondo quanto riportato da parte della tradizione manoscritta, legge *vile* per *vite*.

<sup>151</sup> COLUM. 10, 344: «Hinc caput Arcadici nudum cute fertur aselli/ Tyrrhenus fixisse Tages in limite ruris,/ Ut que Iovis magni prohiberet fulgura Tarchon,/ Saepe suas sedes praecinxit vitibus albis».

<sup>152</sup> Si noti tuttavia che la variante *coronatae ... asellae* viene riportata in apparato ad esempio dalla edizione teubneriana, ma attribuita all'intervento del filologo tardo cinquecentesco Gaspar Schopp (*Scoppius*), *Verisimilium liber quatuor*, Norimbergae 596, IV, 10, mentre sicuramente precedente è l'opera dello Scoppa.

Nam quam veteri superstitione huius animalis calvaria ex agris incommoda arceri posse putarent uti ex etrusca constabat disciplina: id foeminae, non maris calvaria fieri consuevit, quod aperte Palladius libro primo sic indicat: “omnia semina orti vel agri feruntur ab omnibus malis ac monstis tuta servari si agrestis cucumeri, tristes radicibus ante macerentur. Item equae calvaria sed non virginis intra ortum ponenda est vel potius asinae. Creduntur enim sua presentia foecundare quae spectant”<sup>153</sup>, ex quibus Palladii verbis colligitur id foecunditatis gratia fieri consuevisse, quae in foeminis maxime consistit.

Seguendo ancora la linea dell’analogia, al fine di chiarire ogni singolo termine del passo di Giovenale da cui aveva preso le mosse (come era suo costume abituale), Scoppa, in primo luogo si preoccupava di spendere qualche parola per chiarire come mai l’asino fosse stato da sempre additato quale animale ottuso e cocciuto<sup>154</sup>. Nello *Spicilegium*, al lemma **asinus**<sup>155</sup>, aveva scritto, rimandando ancora ai *Collectanea*, che «sensu et corpore tardus est quia in eo atra bile est et nisi assidue verberetur non movetur». Nei *Collectanea* aveva infatti sostenuto che proprio questa complessione ne condizionava la natura e il comportamento, come pure accadeva negli abitanti dell’Arcadia, an-

<sup>153</sup> PALLAD. 1, 25, 16.

<sup>154</sup> Scrive Scoppa (*Collectanea*, p. 60): «Sed quia de Asinis meminis, sciendum est in Arcadia opimos et maximos nasci, ut Varro, Plinius et Plautus in *Asinaria*: “meministis asinos arcadicos”. Columella asinis ait inest frigidissimus sanguis et ob hoc parum sensus habere dicuntur. Plinius animalibus quibus fortior ac sanguis crassior sapientiora, quibus tenuior timidiora, quibus nullus aut minimus hebetiora, unde Iuvenalis, ut aiunt interpretes sed male: “nil salit arcadico iuveni”, idest asinino et proxime ad asinos accedenti, quum pingui obtuso et ignavo sit exponendum. Arcades enim illi proselini, hoc est ante Lunam procreati, cum Phrygibus stulti habiti sunt et rudes». Anche nello *Spicilegium* aveva scritto che «Arcades ... proselinos esse tradunt, idest ante lunam natos».

<sup>155</sup> Il lemma *asinus*, *i* non è invece nello *Spicilegium* del 1511.

ch'essi ritenuti stupidi e ottusi e non a caso, secondo Scoppa, Giovenale (7, 160) aveva usato l'aggettivo *arcadicus* come sinonimo di asinino, di stupido: infatti in Arcadia nascevano gli asini *opimi et maximi*. Infine «ut nihil intactum relinquatur», dunque per esaurire ogni aspetto del passo di Giovenale e disvelarne pienamente il senso, terminava il capitolo XXIX con una trattazione del termine *calvaria*. Ancora una volta, con puntualità estrema, lo *Spicilegium* operava un rimando a questa pagina dei *Collectanea* sia per quanto riguardava il lemma **Calvaria, ae** (tradotto in «carrozza, capo de morto») <sup>156</sup>, che per il lemma **Calva, ae** (tradotto come «osso del capo») <sup>157</sup>. Scoppa partiva dalla definizione scientifica dell'osso che traeva da Celso <sup>158</sup>:

Est calvaria ut nihil intactum relinquatur os capitis superius et carne nudum tam de brutis quam de hominibus; quae calvaria, ut docet Celsus in VIII, interiore parte concava est, extrinsecus gibba, utrinque levis, simplex ab occipitio et temporibus, duplex usque in vertice a fronte est.

Quindi passava all'etimologia greca, scrivendo che «Cranos sive cranion dicitur graece, hinc Hemicraneia morbus quo dimidia capitis parte laborant, uti cephalia quo totum infestatur ca-

<sup>156</sup> Il lemma si presentava così già nella prima edizione dello *Spicilegium*, con un rimando operato ai *Collectanea* già nell'edizione del 1511.

<sup>157</sup> In questa circostanza il lemma nell'edizione dello *Spicilegium* del 1541 si concludeva, dopo l'allusione a Marziale, con la citazione di una frase di Tito Livio («calvam caelaverunt», Liv. 23, 24, 12) e con il richiamo ai *Collectanea*, elementi questi che invece mancano nella prima edizione in cui si legge solo «lo osso del capo dove stanno li capelli. Mart.».

<sup>158</sup> CELS. 8, 1: «Igitur calvaria incipit ex interiore parte concava, extrinsecus gibba, utrinque laevis, et qua cerebri membranam contegit, et qua cute, capillum gignente, contegitur: ea que simplex ab occipitio et temporibus; duplex usque in verticem a fronte est: ossa que ejus ab exterioribus partibus dura ab interioribus, quibus inter se connectuntur, molliora sunt: inter que ea venae discurrunt, quas his alimentum subministrare, credibile est».

put», parole che figurano anche nello *Spicilegium* alla voce *Cephalea*<sup>159</sup>. In conclusione scriveva: «Calvaria est locus sepulturae publicus, quem Graeci *Polyandrion* vocant et locus ubi decolantur homines damnati». Evidente qui anche il richiamo evangelico, ma è certo significativo che non vi sia alcun riferimento esplicito al Calvario di Cristo e ciò, a mio avviso, perché Scoppa concepì i *Collectanea* come opera esclusivamente rivolta al mondo classico, nella quale né qui né altrove trovano spazio altri contesti culturali, e questo nonostante la sicura prospettiva cristiana dell'insegnamento e della cultura di Scoppa, che si limita, al più, ad accettare nel canone degli autori classici anche i *patres* come Girolamo, Lattanzio, Ambrogio e Agostino, quali estremi testimoni della latinità classica<sup>160</sup>.

La stessa definizione di religione, ospitata nel capitolo XIII, è da questo punto di vista quanto mai significativa<sup>161</sup>:

Est deorum cultura ista non a relegendo tanquam relegerent et diligenter retractarent omnia quae ad cultum deorum pertinent, ut Cicero *de natura deorum* libro 2 circa finem ait<sup>162</sup>, sed a religando, ut

<sup>159</sup> Voce non presente nella prima edizione.

<sup>160</sup> Su questo specifico aspetto della cultura umanistica, a cui comunque lo Scoppa si rifà, rimangono sempre valide le parole di P. O. KRISTELLER, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1969, p. 99: «Gli umanisti erano pienamente consapevoli del fatto che autori come Ambrogio e Lattanzio, e specialmente Girolamo e Agostino, appartengono al periodo buono della antica letteratura latina e di conseguenza vanno considerati come “classici cristiani”».

<sup>161</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 39.

<sup>162</sup> CIC., *Nat. deor.* 2, 72: «nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sibi sui liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati, quod nomen patuit postea latius; qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tanquam relegerent, <i> sunt dicti religiosi ex relegendo, < tamquam > elegantes ex eligendo, [tamquam] <ex> diligendo diligentes, ex intellegendo intellegentes; his enim in verbis omnibus inest vis legendi eadem quae in religioso».

Lactantius libro 4, cap. 28<sup>163</sup> quia hoc vinculo pietatis obstricti deo et religati sumus vel a re, idest effectu, et eligo, ut Augustinus in 10 *de civitate Dei*<sup>164</sup>, vel a relinquendo ut Massurius iuriconsulta, quia cuncta quum ad religionem accedimus omittere debemus<sup>165</sup>.

Nello *Spicilegium* la voce **religio**<sup>166</sup> parte dalla definizione della religione come *cultus divinus*, ma si dilunga su un tema che aveva attraversato l'intero secolo dell'Umanesimo, l'ipocrisia religiosa, tramite il richiamo indiretto a formule ed espressioni tratte da documenti conciliari che si riferivano appunto all'ipocrisia che si poteva celare nella religione. Per quanto riguardava altre sfumature di senso del vocabolo religione e la sua etimologia incontriamo l'ennesimo rinvio ai *Collectanea*:

Religio, nis, foeminile genus, penultima correpta, in obliquis correpta, cultus divinus, ponitur pro metu et superstitione apud antiquos, vide *Collectanea*; religio ficta, hipocrisia<sup>167</sup>; *religionis simulatae specie*<sup>168</sup>, sotto ombra de santità.

<sup>163</sup> LACT., *Inst.* 4, 28, 3: «hoc uinculo pietatis obstricti deo et religati sumus: unde ipsa religio nomen accepit, non ut Cicero interpretatus est a relegendo, qui libro *de natura deorum* secundo ita dixit: non enim philosophi solum, uerum etiam maiores nostri superstitionem a religione separauerunt».

<sup>164</sup> AUGUST., *Civ.* 10, 3: «hunc eligentes uel potius religentes (amiseramus enim neglegentes) - hunc ergo religentes, unde et religio dicta perhibetur, ad eum dilectione tendimus, ut perueniendo quiescamus, ideo beati, quia illo fine perfecti».

<sup>165</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 39.

<sup>166</sup> La voce è assente nella prima edizione del 1511.

<sup>167</sup> L'espressione è presente nei documenti del *Concilium Agathense* del 506 (*Concilia Galliae*, cl. 1784, SL 148, pag. 210, 334): «Ac ne id fortasse uideatur omissum, quod maxime fidem catholicae religionis infestat, quod aliquanti clerici siue laici student auguriis et sub nomine fictae religionis, quas sanctorum sortes uocant, diuinationis scientiam profitentur, aut quarumcumque scripturarum inspectione futura promittunt, hoc quicumque clericus uel laicus detectus fuerit uel consulere uel docere, ab ecclesia habeatur extraneus».

<sup>168</sup> Cfr. ancora i documenti del *Concilium Nemausense* del 394-396

Capita più volte che i rinvii operati dallo *Spicilegium* ai *Collectanea* riguardino proprio l'etimo dei vocaboli, come nel caso di **Lucus**:

Lucus, i, masculinum genus, penultima producta, selva, bosco; vide *Collectanea*<sup>169</sup>.

Nel capitolo XX dei *Collectanea*, a dire il vero, Scoppa affronta la questione dell'etimologia del toponimo *Lucania*, ponendo come base di partenza le ipotesi avanzate da Festo, che rimane uno dei suoi *auctores* più importanti. Infatti il grammatico napoletano nota:

Multas unde Lucani nuncupantur ethymologias Festus recitavit, sed ut arbiter quam potissimum sequi debeamus non censuit, nec ullus antiquorum grammaticus, nisi memoria exciderit, hoc ipsum fecit<sup>170</sup>.

Tuttavia, nonostante il proposito di seguire la prudenza di Festo, Scoppa alla fine propende per l'ultima delle ipotesi formulate da questi, che cioè il toponimo **Lucania** derivi da *Lucus*, *i* e di qui sorge la necessità di spiegare cosa in effetti significhi tale vocabolo:

(*Concilia Galliae*, cl. 1779, SL 148, pag. 50, 7): «In primis, quia multi, de ultimis orientis partibus uenientis, presbyteros et diaconos se esse confinunt, ignotarum suscriptione apostholia ignorantibus ingerentes, quidam spem infidelium sumptum stepem que captantur, sanctorum communioni speciae simulatae religionis inpraemunt: placuit nobis, si qui fuerint eiusmodi, si tamen communes ecclesiae causa non fuerit, ad ministerium altarii non admittantur.».

<sup>169</sup> Il lemma è presente nella prima redazione dello *Spicilegium*, con la variante *sylva* per “selva”, e presenta il richiamo ai *Collectanea*.

<sup>170</sup> SCOPPA, *Collectanea*, pp. 45-46.

Lucus est locus diis sacer, separatus et semotus, ut Suidas scribit<sup>171</sup>, et graece Temenos appellatur, et non est caesus sed potius manu confisus religiosusque ac alicui deo vel alicuius hominis cineribus consacratus.

Nel riportare quindi diverse e differenti opinioni sull'etimologia e il significato del vocabolo **Lucus**, da Lucano a Plutarco, Scoppa contestò Quintiliano, a proposito del fatto che, secondo lo scrittore latino, per antifrasi *lucus* sarebbe un luogo privo di luce<sup>172</sup>.

Tra i più rari casi di rimando dai *Collectanea* allo *Spicilegium* vi è invece la discussione, che occupa il capitolo XVII, dell'*incipit* degli *Argonautica* di Valerio Flacco. Anche in questo caso Scoppa si affida ad una emendazione del passo in questione *ope ingenii*, questa volta felice e fine:

Valerius Flaccus eximius poeta quamvis multis in locis mendosus legatur. Ipse tamen primum carmen in pristinam (ut autumo) lectionem revocavi et sic ab ipso poeta scriptum fuisse contenderem. Carmen est: “prima deum magnis canimus freta pervia nautis”<sup>173</sup>: qui fuerunt magni nautae deum apud nullum idoneum (quod meminimus) authorem legimus, quia, ut ex eodem etiam poeta colligitur, Iason deum natos ut Herculem, Castora, Pollucem, Orpheum, et nonnullos sibi alios in arietinae pelliculae expeditionem socios ascivit<sup>174</sup>.

Il testo che Scoppa leggeva testimoniava infatti in *Argonautica* 1, 1 la lezione **nautis** per **natis**, secondo quanto la grande

<sup>171</sup> *Suda* 246, 5.

<sup>172</sup> QUINT., *Inst.* 1, 6, 34: «etiam ne a contrariis aliqua sinemus trahi, ut ‘lucus’, quia umbra opacus parum luceat, et ‘ludus’, quia sit longissime a lusu, et ‘Ditis’, quia minime dives?».

<sup>173</sup> VAL. FL. 1, 1.

<sup>174</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 43.

maggioranza dei codici riportavano. La lezione **nautis** è riportata dalla famiglia  $\gamma$  dei codici delle *Argonautiche* di cui è parte anche il cod. Laur. 39.38 (L): tale manoscritto, prodotto dello *scriptorium* di Niccolò Niccoli e risalente al 1429, viene oggi considerato capostipite dell'intera tradizione umanistica, manoscritta e a stampa, delle *Argonautiche*<sup>175</sup>.

Scoppa interviene, in maniera opportuna, suggerendo di leggere **natis** per **nautis** («*Proinde audaciori calamo "natis" emendavimus*»), in quanto Giasone, nella sua impresa, si accompagnò in effetti ad altri «nati dagli dei», mentre non risulterebbe attestato, almeno a sua memoria, l'espressione *magni nautae deum*. Non che la lezione **nautis** risulti del tutto priva di senso e non abbia qualche giustificazione logica, ma nel complesso «dispiace», presentandosi agli occhi del grammatico napoletano come *lectio faciliior*<sup>176</sup>. Lo *Spicilegium* viene richiamato qui a proposito del lemma **Argo** («de qua vide *Spicilegium* in Argo»): nel lessico la voce **Argo** risulta molto estesa e presenta una documentazione del mito ampia e complessa, frutto di elaborazione seriore, se si considera come essa fosse assente del tutto nella prima edizione del vocabolario<sup>177</sup>. «Argo», scrive Scoppa, «fuit navis, qua Iason

<sup>175</sup> Si veda in primo luogo l'*Introduzione* a VALERIUS FLACCUS, *Argonautiques*, ed. Gauthier Liberman, Paris 1997. Sulla fortuna umanistica dell'opera di Valerio Flacco, passato per le cure filologiche tra gli altri di Poliziano e Parrasio, cfr. V. FERA, *Il primo testo critico di Valerio Flacco*, in «Giornale italiano di Filologia», XXI, 1979, pp. 230-254; M. LAULETTA, *Aulo Giano Parrasio e il testo delle Argonautiche di Valerio Flacco*, in «Vichiana», III, 1992, pp. 32-48.

<sup>176</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 43: «Quamvis haec quoque expositio me non fugiat, poetam nautas appellasse deum, quamvis Argo, de qua vide *Spicilegium* in Argo, erat Palladi consecrata, cuius ope atque Iunonis venerunt incolumes, vellusque abstulerant navemque numinibus dicatam habuerant, ideo nautas dixit deum, quod mihi non placet: sed de hoc poeta in reliquis annotamentis non pauca retulimus».

<sup>177</sup> Nella redazione del 1511 la voce è del tutto assente: è la dimostrazione del fatto che nel corso del tempo e col succedersi delle diverse edizioni lo *Spicilegium* acquisisce una sempre più chiara dimensione enciclopedica.

vectus aureum rapuit vellus, quae Palladis dicta fuit<sup>178</sup>, vel quia Pallada habuit deam in puppem depictam<sup>179</sup>, vel quia Pallas cum fuerit texturae et aedificii invetrix, curam eius condendae habuit, quod de equo innuit<sup>180</sup>. Combinando diverse fonti e versioni differenti del mito, Scoppa qui cerca di produrre una sorta di voce enciclopedica, tenendo presente in primo luogo Valerio Flacco, quindi Virgilio (esplicitamente e per esteso citato è *Aen.* 2, 15), ma anche numerosi altri autori, testimoni di altre possibili etimologie. Se Diodoro Siculo aveva fatto discendere il nome Argo dall'architetto che aveva costruito la nave<sup>181</sup>, Igino lo riteneva tratto dal greco *Yrgon*, cioè a *celeritate*<sup>182</sup>. Anche la consistenza della nave è oggetto della curiosità di Scoppa che scrive a questo proposito:

... quae ex pinu arbore<sup>183</sup> vel (ut alii) ex quercu, vel (ut Alexander Cornelius) ex orno, quae nec aqua, nec igne corrumpitur, fuit compacta sub Pelio monte.

Veramente innumerevoli gli *auctores* qui richiamati, da Omero a Catullo, da Callimaco a Plinio, ma, nella prospettiva da

<sup>178</sup> VAL. FL. 5, 204-206: «tunc tibi, fecundi proles Iovis, orte nivali/ Arcados axe deae, fluvio modo, Phasi, quieto/ Palladium patiare ratem».

<sup>179</sup> Ivi 8, 291-292: «haud longis iam distat aquis sequitur que volantem/ barbara Palladium puppem ratis, ...».

<sup>180</sup> VERG., *Aen.* 2, 13-16: «fracti bello fati que repulsi/ ductores Danaum, tot iam labentibus annis/ instar montis eum divina Palladis arte/ aedificant secta que intexunt abiete costas».

<sup>181</sup> DIODORUS SICULUS, *Bibliotheca historica*, 4, 41, 3. A dire il vero tale versione era presente anche in Igino mitografo (*Fabulae*, 14, 10, 52), ma Scoppa non ne tiene conto.

<sup>182</sup> HIG., *Astr.* 2, 37: «Argo. Hanc nonnulli propter celeritatem ἄργον dixerunt Graecae appellatam, alii quod Argus eius fuerit inventor; hanc autem primam in mari fuisse complures dixerunt et hac re maxime stellis esse figuratam».

<sup>183</sup> Cfr. PROP. 3, 22, 13-14.

cui stiamo guardando alle opere di Scoppa, è importante notare che in questo caso il mito, non trattato diffusamente nei *Collectanea*, trova esaustiva esposizione proprio nello *Spicilegium*, secondo quel principio di equilibrio delle parti che gli *opera omnia* di Scoppa paiono possedere, al fine, così pare, di assicurare comunque al lettore una adeguata base di informazioni.

In altre circostanze il lemma nello *Spicilegium* e i passi analizzati nei *Collectanea* concorrono a formare un quadro unitario, come nel caso in cui Scoppa si occupa di Terenzio e finisce per allargare il discorso all'intero genere comico. Sin dalla prima pagina dei *Collectanea* Terenzio era stato presente, quando, dilungandosi molto, Lucio Giovanni Scoppa aveva cercato di rispondere alla domanda che cosa fosse il *caninum prandium* di cui era testimonianza in un frammento del comico latino<sup>184</sup>, questione che il maestro napoletano aveva letto in Gellio e della quale aveva avuto modo di discutere con i propri amici ed allievi<sup>185</sup>.

Nel capitolo XXVII, la discussione sul senso di un passo del prologo dell'*Andria* si apre ad una più generica definizione della teoria degli stili, che Scoppa fa discendere da Cicerone e Quintiliano. Anche in questo caso Scoppa muove da considerazioni di carattere didattico, rimarcando per un verso l'eleganza di Terenzio e per l'altro l'uso che ne veniva fatto nelle scuole, nelle quali Terenzio aveva un posto privilegiato e veniva proposto agli scolari come primo nutrimento: ma dopo una certa prima facilità di approccio con l'opera del commediografo latino (*in prima fronte*), in una lettura più approfondita sarebbe potuta subentrare per il maestro napoletano qualche difficoltà:

<sup>184</sup> TER., *Fragm.* 575: «novum refrigerare, vetus calefacere, medium esse prandium caninum?».

<sup>185</sup> GELL. 13, 31.

Terentius poeta comicus in sermonis proprietate facile princeps<sup>186</sup> etsi tanquam primum lac pueris eum apponere praeceptores consueverint: pleraque tamen in ipsa fronte faciliora, sed interius longe intellectu difficiliora posteris reliquit.

Scoppa si preoccupava anzitutto del senso da attribuire al passo terenziano, proprio per quel che riguardava lo stile delle commedie di Menandro:

inter caetera in *Andriae* prologo inquit *Andriam* et *Perinthiam*<sup>187</sup> qui utranvis recte novit ambas noverit non ita dissimili sunt argumento sed tamen dissimili oratione sunt factae ac stilo. Quo in loco quid enarratores senserint omnibus liquet. Nos vero hanc Aphri poetae putamus esse sententiam, quod *Andria* e *Perinthia* Menandri comoediae habebant idem argumentum et materiam, differebant tamen sententiis et verbis [...].

Proprio al fine di meglio spiegare il senso di questa diversità espressiva, che emergeva nello stile compositivo delle due commedie citate, Scoppa finiva per insistere sui *dicendi genera*, operando una classificazione che desumeva in primo luogo dal *Brutus* ciceroniano ma che poi spiegava anche alla luce dell'*Institutio oratoria* quintiliana.

Tria namque sunt dicendi genera, atticum, asiaticum et rhodium<sup>188</sup>. Atticum genus erat tersum, limatum, grave et veridicum<sup>189</sup>; asiati-

<sup>186</sup> Cfr. CIC., *Att.* 7, 3, 10: «nostrum quidem si est peccatum, in eo est quod non ut de oppido locutus sum sed ut de loco, secutus que sum non dico Caecilius, “mane ut ex portu in Piraeum” (malus enim auctor Latinitatis est), sed Terentius (cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi), “heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeum”».

<sup>187</sup> TER., *Andr.* 9: «Menander fecit *Andriam* et *Perinthiam*».

<sup>188</sup> CIC., *Brut.* 51: «hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Rhodii saniores et Atticorum similiores».

<sup>189</sup> QUINT., *Inst.* 12, 10, 49: «at quod libris dedicatum in exemplum edatur,

cum vero turgidum in statu assentatorium et inane. Rhodium autem erat in confinio utriusque positum et collocatum, de quibus generibus multa Cicero et Quintilianus. Asiaticae praeterea dictionis duo sunt genera, unum sententiosum et argutum sententiis non tam gravibus quam venustis; alterum genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre et incitatum<sup>190</sup>. Haec genera dicendi aptiora adolescentibus esse autumat Cicero, quum in sensibus gravitatem non habeant<sup>191</sup>. Atticum namque erat ieiunum aridum et exangue<sup>192</sup>. *Andria* ergo Menandri erat constituta et posita in genere attico terso et gravi: *Perinthia* vero in asiatico turgido et assentatorio; ideo in sententiis et verbis discrepabant. Quare satis clarum nostris verbis esse Terentii locum existimamus; siquis vero secus senserit illum, ut sua proferat vehementer rogamus<sup>193</sup>.

La diversità di stile delle due commedie di Menandro risiedeva proprio a livello di *sententiae* e di *verba*, dunque di elaborazione retorica, seguendo l'una il modello offerto dall'asianesimo e l'altra lo stile più grave e composto dell'atticismo. Sempre proseguendo sul filo dell'analogia, «quoniam in Terentium incidimus», allargava il proprio discorso all'intero genere comico, di cui Terenzio finiva per essere l'espressione massima, proprio in ragione di quella sua particolare capacità espressiva, della sua fine elaborazione retorica, che gli aveva permesso di

et tersum ac limatum et ad legem ac regulam compositum esse oportere, quia veniat in manus doctorum et iudices artis habeat artifices.»

<sup>190</sup> CIC., *Brut.* 325: «genera autem Asiaticae dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis, qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Meneclis frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis ut Asiatico in genere laudabiles».

<sup>191</sup> *Ibidem*: «primum, quod genus erat orationis Asiaticum adolescentiae magis concessum quam senectuti».

<sup>192</sup> QUINT., *Inst.* 12, 10, 14: «unde nunc quoque aridi et exsuci et exsanguis».

<sup>193</sup> SCOPPA, *Collectanea*, p. 59.

elevare il genere oltre i confini fino ad allora stabiliti<sup>194</sup>. La commedia era dunque imitazione della vita, immagine di verità e specchio delle umane consuetudini, come aveva scritto Cicerone, citato da Donato<sup>195</sup>. Anche nello *Spicilegium* si era a lungo soffermato sulla natura del genere comico, redigendo, in una fase di revisione del vocabolario, una lunghissima voce, *comœdia*, che recuperava le definizioni presenti nei *Collectanea* ai quali veniva per l'ennesima volta rimandato il lettore («de cuius materia et fine multa in nostris retulimus *Collectaneis*»)<sup>196</sup>. Quindi Scoppa faceva una lunga e dettagliata storia del genere, a partire ancora una volta dall'etimologia, per la quale si discostava dall'ipotesi contenuta nella *Poetica* di Aristotele, pur non esplicitamente citata<sup>197</sup>, e proponeva una ricostruzione storica della nascita del genere che si allargava alla tragedia e finiva per mettere in luce alcuni aspetti di carattere tecnico della rappresentazione teatrale. In conclusione metteva in luce il senso di vo-

<sup>194</sup> *Ibidem*: «Sed illos quaeso cunctos ne deinceps talia dicent, quum sit Comoedia imitatio vitae, imago veritatis et speculum consuetudinis, quod indicat senum maturitatem, morositatem atque tenacitatem, iuvenum levitatem, incostantiam, fervorem, amoresque furtivos, matronarum integritatem, meretricum turpitudinem, procacitatem et rapinas, lenonum rapacitatem, periurium et aviditatem, parassitorum profundam voracitatem et serviles adulationes, militum gloriosas cristas et resurgentes atque proelia, sodalium opportunas opitulaciones, matrum indulgentia, patruorum inhibitiones et obiurgationes, patruum rigiditatem, tenacitatem et acrimoniam, nuticum sedulitatem, mercatorum vagos errores, servorum fraudes, dolosas deceptiones et calliditatem, ancillarum simplicitatem, amatorum cecitatem, fervorem et incostantiam, amicam illudentem, uxorem inhibentem, quibus evitatis vita constituit humana quod etiam hisce confirmat Cicero verbis pro Roscio Amerino: “haec ficta arbitror a poetis esse: ut effectos nostros mores in alienis personis expressaque imaginem nostram vitae cotidianae videamus”».

<sup>195</sup> DON., *De com.* 22, 19.

<sup>196</sup> SCOPPA, *Spicilegium*, alla voce *Comœdia, ae*, che non è affatto presente nell'edizione del 1511.

<sup>197</sup> *Ibidem*: «non dicitur a comis, idest vicis ut aiunt, in quibus coacti caneabant, non a comate idest somni tempore».

caboli come *Comicus* («est author») e *Comoedus* («comedarum recitator»), riprendendo la definizione di Plinio<sup>198</sup>.

Lo *Spicilegium*, in conclusione, si pone in stretta contiguità con i precedenti *Collectanea*: l'insieme delle due opere finisce per restituire al lettore e *in primis* allo studente un quadro di insieme significativo, in cui il dato lessicale, ben presente già nell'opera più antica, viene utilizzato come occasione per meglio intendere specifici aspetti della civiltà classica. Qui però è il dato di maggiore interesse: la lingua, la sua storia, secondo il precetto valliano, viene intesa come chiave per aprire il senso di una intera civiltà e così, se i *Collectanea* hanno il compito di mostrare, sia pure per *specimina*, la necessità di un restauro della letteratura classica e, tramite essa, della cultura classica in sé, lo *Spicilegium* diventa il luogo centrale di questo sistema di conoscenze, il punto dal quale muovere e al quale, per molti versi, approdare. I frequenti nessi intertestuali che muovono dallo *Spicilegium* verso i *Collectanea* e i casi in cui avviene l'inverso, più rari, ma significativi in quanto frutto di una revisione tarda dei *Collectanea* stessi, sono il segno inequivocabile di un processo formativo basato essenzialmente sull'educazione linguistica. Ampia, come abbiamo avuto modo di intendere, la cultura di Lucio Giovanni Scoppa, attenta tanto alla latinità classica quanto alla contemporanea latinità umanistica, con la preclusione, anch'essa umanistica, nei confronti del Medioevo, giudicato inappellabilmente come età barbara e perciò accuratamente espunto tanto dalla redazione del lessico quanto dalla discussione filologica dei luoghi classici. Tale rigidità però costa al maestro napoletano la possibilità di intendere gli esiti più maturi e innovativi della filologia quattrocentesca, ma in fondo, così mi pare, non possiamo parlare di un atteggiamento antiumanistico dello Scoppa. Nei confronti

<sup>198</sup> PLIN., *Epist.* 1, 15, 2: «audisses comoedos vel lectorem vel lyristen vel, quae mea liberalitas, omnes».

della tradizione umanistica non vi è in sostanza un atteggiamento di rifiuto o una palese chiusura entro il più angusto spazio rappresentato dall'erudizione; mi pare invece che in lui sia rintracciabile una volontà di emulare i maestri dell'Umanesimo, di porsi con loro in competizione, senza però averne i medesimi strumenti tecnici, senza l'ampiezza della loro cultura. La conseguenza è così una lettura più miope di certi fenomeni culturali e letterari, cioè ristretta, senza l'ampiezza di orizzonti che avevano avuto filologi del calibro di Valla e Poliziano, per rimanere agli autori dallo Scoppa citati. Egli cercò, con gli strumenti spesso inadeguati che un maestro di scuola come lui possedeva, di elevarsi ad un livello che non gli era proprio, non senza qualche felice intuizione che però non riesce in ogni caso a sostenere un impianto davvero innovativo o quantomeno al passo con i tempi della filologia. Il giudizio negativo che gli ambienti legati a quanto rimaneva del mondo dell'accademia pontaniana ebbero dello Scoppa credo che sia essenzialmente derivato non solo da una diversa e incompatibile base culturale, ma anche da questioni legate per un verso, forse minoritario, all'organizzazione stessa del mondo intellettuale di Napoli e per l'altro all'impostazione, scolasticamente rigida, dello *studium* dello Scoppa. Dunque non già la contrapposizione di un modello schiettamente umanistico ad un modello estraneo al mondo che era nato dall'esperienza umanistica, ma il rifiuto di un livello di quella esperienza, la polemica contro un approdo degli studi umanistici che era stato giudicato sterilmente erudito, fondato in maniera stretta e angusta sulla preminenza di un approccio grammaticale che aveva finito per oscurare gli esiti della filologia umanistica e aveva posto al centro della riflessione i fatti linguistici, senza quel senso della storia che aveva contribuito ad arricchire anche questo aspetto della cultura umanistica. La lingua latina, in quanto strumento di espressione di una civiltà e di una cultura intera, è al contempo, e in maniera fin troppo dogmatica, il fine e

il mezzo dell'insegnamento dello Scoppa ed è forse questo, accanto a quel carattere che certamente creava con le sue impennate poca simpatia, che gli venne maggiormente rimproverato.

### 5. *Grammatica, retorica e filosofia*

Partendo da tali basi, ben si comprende l'importanza che per lo Scoppa ebbe la *Grammatica*, altro polo verso cui tende lo *Spicilegium*. Se i *Collectanea* rappresentavano una punta avanzata verso gli studi filologici e la ricostruzione, ancorché parziale, della cultura classica, la *Grammatica*, pubblicata per la prima volta nel 1508, finì per essere lo strumento privilegiato dell'insegnamento di base, primario, diremmo oggi. Se nei *Collectanea* Scoppa assunse un atteggiamento emulativo nei confronti dei *Miscellanea* di Poliziano, qui il modello da imitare e superare sembra essere quello dell'*Ars grammatica* di Prisciano, di cui segue sostanzialmente l'impostazione, mentre ben presente è anche la lettura, spesso critica, delle *Elegantie* del Valla, almeno per quel che riguarda la seconda parte dell'opera.

Bisogna però prendere le mosse dalla stessa definizione di grammatica che Scoppa affidò allo *Spicilegium* per meglio intendere la natura della *Grammatice*, che vide la luce, come già visto, nel 1508. Anche nel caso del lemma *Grammatice* dello *Spicilegium* vi è un nesso diretto che viene tracciato con la *Grammatice*<sup>199</sup>, ma Scoppa entra subito nel merito di una breve ma significativa storia dell'*ars grammatica*:

Hic hoc asserimus, grammatici tantum auctoritatis habuerunt apud antiquos, ut censores essent et iudices scriptorum omnium soli,

<sup>199</sup> SCOPPA, *Spicilegium*, f. 98v, alla voce *Grammatice*: «Grammatice quid sit unde dicatur et multa scitu digna in nostra diximus grammaticae».

quos etiam ob id criticos appellabant, sic ut non versus modo, ut Quintilianus censoria qua virgula notarent, sed libros etiam, qui falso viderentur inscripti, tanquam subditios sommovere e familia permiserunt.

Con queste parole veniva richiamata l'autorità di Quintiliano secondo il quale la grammatica era sì *recte loquendi scientia*, ma anche *poetarum enarratio*<sup>200</sup>. Dunque un solido vincolo, sancito dai classici stessi, legava l'attività di grammatico e quella di critico, mostrando come quella disciplina contenesse ben più di quanto a prima vista potesse apparire e si spingesse fino a far diventare il grammatico un critico a tutti gli effetti, poiché la capacità critica, secondo la visione quintiliana qui assunta dal maestro napoletano, era indissolubilmente connessa per un verso alla *ratio scribendi* e per l'altro alla facoltà di leggere e interpretare correttamente. D'altro canto la definizione di grammatica con cui si apriva il lemma nello *Spicilegium* risentiva evidentemente della *Lamia* del Poliziano, in cui appunto si leggono parole pressoché identiche, che Scoppa riportava nel suo testo con poche varianti. Poliziano scriveva:

Grammaticorum enim sunt haec partes, ut omne scriptorum genus, poetas, historicos, oratores, philosophos, medicos, iureconsultos excutiant atque enarrant. Nostra aetas, parum perita rerum veterum, nimis brevi gyro grammaticum sepsit: at apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, ut censores essent et iudices scriptorium omnium soli grammatici, quos ob id etiam

<sup>200</sup> QUINT., *Inst.* 1, 4, 3: «nam et scribendi ratio coniuncta cum loquendo est, et narrationem praecedat emendata lectio, et mixtum his omnibus iudicium est: quo quidem ita severe sunt usi veteres grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare et libros, qui falso viderentur inscripti, tanquam subditos submovere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exemerint numero».

criticos vocabant; sic ut non versus modo (ita enim Quintilianus ait) censoria quadam virgula notare, sed libros etiam qui falso viderentur inscripti, tanquam subditios, submovere familia permiserint sibi; quin auctores etiam quos vellent aut in ordinem redigerent, aut omnino eximerent numero<sup>201</sup>.

Se si tiene conto che la polemica era rivolta anzitutto contro quello che possiamo definire «l'aspetto peggiore dell'umanesimo di scuola e contro la degenerazione retorica dello studio letterario»<sup>202</sup>, è evidente che mettendo in cima alla propria definizione le parole del Poliziano, Scoppa intendesse allontanare da sé l'accusa di essere uno di quei grammatici di basso livello contro i quali quel passo era in sostanza rivolto.

La voce *Grammaticae* dello *Spicilegium* proseguiva citando Svetonio<sup>203</sup>, ancora in maniera indiretta, e faceva una breve storia degli studi grammaticali in Roma:

Primis in urbem Crates Mallotes grammaticae studium intulit Aristarchi aequalis missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum et tertium bellum punicum sub ipsam Ennii poetae mortem influxerunt et auxerunt grammaticen Romae L. Laelius Lanuvius Q. Helii gener, Servius Clodius uterque eques.

<sup>201</sup> A. POLIZIANO, *Lamia. Praelectio in Priora Aristotelis analitica*, critical edition, introduction and commentary by A. Wesseling, Leiden, 1986, pp. 16-17. Si noti che, come altri lemmi molto estesi, anche *Grammaticae* non figura nella prima edizione dello *Spicilegium*.

<sup>202</sup> TATEO, *Lorenzo de' Medici e Aeglo Poliziano*, cit., p. 155.

<sup>203</sup> SVET., *Gramm.* 2, 1: «Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium Punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum regione Palatii prolapsus in cloacae foramen crus fregisset, per omne legationis simul et validudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit adsidue que disseruit ac nostris exemplo fuit ad imitandum».

Nel passare in rassegna altre definizioni di “grammatico”, Scoppa citava ancora Diogene Laerzio<sup>204</sup>, Platone<sup>205</sup>, Apollodoro<sup>206</sup>, Plinio<sup>207</sup> e di nuovo ampiamente Cicerone (*De divinatione* 1, 34; *De oratore* 1, 187) per sostenere che il grammatico era in sostanza un *interpres* e che la grammatica era «poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus». Chiudeva infine la voce, come si vede costruita come un vero e proprio centone, riportando le parole di Seneca secondo il quale «Grammaticus circa curam sermonis versatur et, si latius evagari vult circa historias, iam ut longissime fines suos proferat, circa carmina», a differenza degli oratori che si curano anzitutto delle parole, chiosava Scoppa<sup>208</sup>.

La *Grammaticae* dello Scoppa, infatti, ambiva ad essere ben di più che una pura e semplice elencazione di norme, ma mirava appunto a formare il grammatico secondo quell’accezione ampia che al termine appunto egli aveva attribuito. Così poneva a principio dell’opera questo distico *Author lectori*:

Grammaticus, rhetor, vates ratione disertus  
quis cupis esse brevi, me lege, cuncta patent.

<sup>204</sup> DIOGENES LAETIUS, *Vitae philosophorum* 3, 25.

<sup>205</sup> PLATO, *Theaetetus* 198e.

<sup>206</sup> PSEUDO APOLLODORUS, *Bibliotheca* 2, 33.

<sup>207</sup> SCOPPA, *Spicilegium*, f. 98v alla voce *Grammaticae*: «Vim autem grammaticae apud graecos ut Diogenes observavit, ita Plato speculatus est, claruit in ea, ut Plinius 7». Scoppa qui allude a PLIN. *Nat. hist.* 7, 123: «Variarum artium scientia innumerabiles enituerunt, quos tamen attingi par sit florem hominum libantibus: astrologia Berosus, cui ob divinas praedictiones Athenienses publice in gymnasio statuam inaurata lingua statuere; grammatica Apollodorus, cui Amphictyones Graeciae honorem habuere; Hippocrates medicina, qui venientem ab Illyriis pestilentiam praedixit discipulos que ad auxiliandum circa urbes dimisit, quod ob meritum honores illi quos Herculi decrevit Graecia».

<sup>208</sup> L’allusione era ancora a SEN., *Epist.* 89, 17.

L'opera, canonicamente organizzata, si presenta come una grammatica di base che riporta le norme e le definizioni grammaticali in brevi capitoli, passando dalle parti minime del discorso a capitoli che sono veri e propri trattati di retorica. Nel primo dei sei libri in cui è strutturata la *Grammatice*, ad esempio, Scoppa comincia da quella che definisce la «minima pars dictionis individua», cioè la lettera, *nomen* derivato non da *litura*, ma dal participio passato di *lino*<sup>209</sup>. Come spesso avviene nella *Grammatice*, l'insistenza sull'etimologia delle stesse parti della grammatica offre sempre un valido sussidio, a detta dell'autore, per spiegarne il senso e ancora una volta ciò avviene organizzando armonicamente con lo *Spicilegium* la materia, per cui nel vocabolario non incontriamo il lemma **litera**<sup>210</sup> ma solo **literae**<sup>211</sup> nel senso appunto di attività letteraria, rimandando ogni altro significato proprio alla *Grammatice*. Proseguiva rifacendosi strettamente al modello di Prisciano nell'ordine con cui veniva esposta la materia e finanche nei titoli dei singoli capitoli in cui l'opera veniva articolata. Scoppa infatti trattava ordinatamente di dittonghi, sillabe, **dictio**<sup>212</sup> (che è la parte minima del

<sup>209</sup> Scoppa trovava assurdo che *litera* potesse derivare da *litura*, la cancellatura che veniva fatta sulle tavolette di cera adoperate dai romani: «absurdum enim esset ut litera appellaretur ab eo, propter quod deleteretur e tabulis in quibus scripserat. Desinit nacque esse litera ubi deleta est». Con ciò negava l'etimologia proposta da Prisciano (*gramm.* I, 6). A sostegno dell'etimologia da *lino* invece portava *VERG., Georg.* 4, 95-96: «elucet aliae et fulgore coruscant /ardentes auro et paribus lita corpora guttis».

<sup>210</sup> Questa la forma scempra adottata dallo Scoppa proprio in ragione dell'etimologia.

<sup>211</sup> SCOPPA, *Spicilegium*, f. 126r alla voce *literae*: «*Literae, arum*, femminile genus, penultima correpta, significant quoque scientiam et studia, unde dicimus ignarum literarum idest doctrinae expertem. Cicero pro reditu suo cum literis stadere coepit; nostram vide *Grammaticam*».

<sup>212</sup> Esiste la voce *Dictio, nis* anche nello *Spicilegium*, voce in cui non viene data esattamente la medesima definizione, ma è considerata «pars quae legitur». Invece nella *Grammatice* era così definita: «dictio apud grammaticos est

discorso, secondo la definizione di Prisciano), fino a giungere, attraverso questa scala di definizioni di parti sempre più complesse del discorso, alla definizione di **Oratio**, una voce praticamente assente nello *Spicilegium*, in cui si legge solo:

Oratio, is, foeminile genus, penultima correpta, in obliquis producta, parlare, Terentius in *Andria*<sup>213</sup>; oratio haec ab oro, as.

Molto più dettagliata e completa la definizione nella *Grammaticae*, che pure propone la medesima etimologia:

Oratio est compositio dictionum consumans sententiam remque perfectam significans, cuius partes separatim significant: et dicta est non quasi “oris ratio”<sup>214</sup>, ut Donatus et Diomedes<sup>215</sup> sed ab “orando”, idest “loquendo”<sup>216</sup>.

Anche in questo caso la fonte immediata è Prisciano che aveva scritto:

Oratio est ordinatio dictionum congruam sententiam perfectamque demonstrans<sup>217</sup>.

minima pars dictionis individua», riportando fedelmente la definizione di Prisciano (*gramm.* II, 53): «Dictio est pars minima orationis constructae idest in ordine compositae».

<sup>213</sup> Forse Scoppa si riferisce ad *Andr*:632, ma la definizione che chiude la voce dello *Spicilegium* sembra tratta dal *De lingua latina* di Terenzio Varrone (6, 7, 76): «oro ab ore et perorat et exorat et oratio et orator et osculum dictum». Non è improbabile che qui ci sia uno dei tanti fraintendimenti delle fonti che abbiamo già incontrato in Scoppa.

<sup>214</sup> Tale definizione fu ripresa da Girolamo (*epist.* 140, 4) e da Vittorino (192, 2).

<sup>215</sup> DIOM., *Gramm.* I, 300: «oratio autem videtur dicta quasi oris ratio, vel a Graeca origine, ἀπό τοῦ ὀρίζειν, hoc est sermocinari».

<sup>216</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 12.

<sup>217</sup> PRISC., *Gramm.* II, 53.

Scoppa presentava quindi le partizioni dell'**oratio** a partire da *nomen* e *verbum*, che sarebbero le *partes orationis principales*, ancora secondo quanto già affermato da Prisciano<sup>218</sup>. Nel complesso, l'*oratio* constava, secondo Scoppa, di otto parti<sup>219</sup>. Anche in questo caso seguiva in generale la definizione ospitata nella grammatica di Prisciano affermando: «alias autem partes syncathegoremata idest simul significantia nuncupant et sunt octo»<sup>220</sup>, ma scendendo più nello specifico definiva ulteriormente la classificazione offerta da Prisciano<sup>221</sup>, avvicinandosi così ai più schematici modelli di Vittorino, Diomede e Donato<sup>222</sup>. Le otto partizioni dell'orazione erano *nomen*, *pronomen*, *verbum*, *participium*, *adverbium*, *praepositio*, *coniunctio* e *interiectio*, a ciascuna delle quali veniva da Scoppa dedicato un singolo para-

<sup>218</sup> Prisciano aveva scritto che «partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nomen et verbum». Cfr. CALCIDIUS, *Commentarium in Platonis Timaeum*, I, 44: «Etenim quem ad modum articulatae uocis principales sunt et maximae partes nomina et uerba, horum autem syllabae, syllabarum litterae, quae sunt primae uoces indiuiduae atque elementariae – ex his enim totius orationis constituitur continentia et ad postremas easdem litteras dissolutio peruenit orationis – ita etiam canorae uocis, quae a Graecis emmeles dicitur et est modis numeris que composita, principales quidem partes sunt hae, quae a musicis appellantur sistemata».

<sup>219</sup> Lo testimoniano anche Agostino (*mag.* 6, 39), Mario Vittorino (*reth.* 1, 24) e Marziano Cappella (3, 326). Non vi è però dubbio che Scoppa ben conoscesse l'opera di Vittorino, altrove richiamata, e probabilmente su questa fondasse la propria classificazione delle partizioni dell'oratoria.

<sup>220</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 13. Prisciano aveva scritto analogamente: «alias autem partes syncathegoremata, hoc est significantia, appellabant».

<sup>221</sup> DON., *Gram.* I, 372: «Partes orationis sunt octo, nomen pronomen uerbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio». DIOM., *Gram.* I, 300: «Partes orationis sunt octo, nomen pronomen uerbum participium adverbium coniunctio praepositio interiectio; Scauro uidetur et appellatio». Sui modelli retorici di Donato e Prisciano, cfr. R. BARTHES, *La retorica antica*, Milano 1993<sup>2</sup>, pp. 37-38.

<sup>222</sup> Tra le accuse che Niccolò Franco (*Dialoghi piacevoli*, cit.) rivolse allo Scoppa, figura proprio quella di avere plagiato Diomede e Prisciano. Vedi n. 8.

grafo. Si tratta di voci che per lo più non compaiono nello *Spicilegium*, ad eccezione di *nomen*, che comunque alla fine rimanda ancora alla *Grammaticae*. Rispetto a Prisciano tuttavia, come si diceva, Scoppa compie un tentativo di semplificazione e schematizzazione della materia, teso essenzialmente ad adeguarla al livello degli studenti a cui l'opera era rivolta. Così non si curava di rispettare sempre le definizioni del grammatico latino, preferendo riportare *partes orationis aliae pro aliis*, in considerazione del fatto che altri grammatici avevano usato termini e definizioni diverse. E per andare incontro agli studenti, «ne studentium mentes allucinentur»<sup>223</sup>, accompagnava ogni definizione con una fitta serie di *exempla*. Perciò accanto al prevalente modello di Prisciano trovano spazio significativo anche Vittorino, Diomede e soprattutto Donato, le cui definizioni spesso tornano nell'opera di Scoppa.

Non poteva mancare anche in questo tratto della grammatica quell'atteggiamento emulativo nei confronti dei suoi contemporanei, a cominciare in questo caso dal Valla, come quando nel capitolo dedicato agli avverbi, contestava il senso che nelle *Elegantie* era stato dato all'avverbio *minimum*<sup>224</sup>. Nei capitoli dedicati agli avverbi, alle preposizioni e alle congiunzioni, Scoppa procedeva analiticamente elencando le *significationes per al-*

<sup>223</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 112: «et quondam nonnullos auctores aliam orationis partem pro alia ponere quam saepissime legimus, ideo visum fuit quaedam hic exempla, ne studentium mentes allucinetur, recensere».

<sup>224</sup> Ivi, pp.71-72. Scoppa sostiene che «minime significat non, interdum ponitur per ad minus. Columella, in primo “lata bubilia esse oportebit pedes decem vel minime novem”, sic et minimum quamvis sit etiam adverbium superlativum, ut “minimum doctus”, qui pauxillum est doctus, “minime doctus”, qui prorsus est indoctus, interdum est adverbium superlativum, licet Valla neget». Si riferisce al capitolo XIV del libro I delle *Elegantie*, *De vi comparativi, de minus, de magis* (VALLA, *Elegantie*, cit., ff. 9v-10r). Scoppa tornava quindi a correggere Valla a proposito del senso di *pridie* (*Grammaticae*, p. 76).

*phabetum*, mentre in quello relativo ai verbi aveva distinto due paragrafi, destinati ad illustrare il modo attivo e il modo passivo.

Nel libro secondo, intitolato *De declinationibus et nominibus defectivis et heteroclitis*, il grammatico napoletano presentava con ordine le cinque declinazioni, e quindi le particolarità (*foeminina singularia, neutra singularia, masculina pluralia, foeminina pluralia, neutra pluralia, masculina in singulari in pluralia neutra, neutra in singulari in plurali foeminina*). Dobbiamo notare che i lemmi citati a mo' di esempio in questo capitolo sono tutti presenti nello *Spicilegium*, senza che però nel vocabolario vengano discussi nello specifico le particolarità, discusse invece nella grammatica, presentando cioè senza ulteriori notizie il genere dei vocaboli tradotti, rimandando evidentemente alla *Grammaticae* ogni ulteriore approfondimento.

Mentre il terzo libro si occupava *de generibus*, il quarto si dilungava sulle quattro coniugazioni verbali e sui tempi verbali, comprendendo anche in questo caso le particolarità e i verbi difettivi. Il libro quinto *De verborum constructione* ospitava anche un elenco di verbi (attivi, passivi, deponenti) per lo più presenti nella seconda parte dello *Spicilegium* in cui appunto venivano riportati verbi, avverbi e particolari costruzioni verbali. Seguiva quindi una sezione dedicata agli avverbi elencati a seconda del senso (locativi, di moto a luogo, di moto per luogo, ecc.). Insomma un capitolo costruito di lunghi elenchi e brevi paragrafi, che via via aprivano la strada a costruzioni più complesse, secondo una disposizione ragionata della materia tesa ad offrire allo studente una gradualità di difficoltà fino alla definizione delle figure e dei *colores* della retorica<sup>225</sup>. Anche in questo ultimo caso all'ampiezza della trattazione della *Grammaticae* corrisponde l'assenza dei relativi lemmi nello *Spicilegium*, in cui non

<sup>225</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, pp. 359 e segg.

c'è spazio alcuno per la definizione delle figure retoriche, rispettando ancora quel principio di complementarità che caratterizza gli scritti di Lucio Giovanni Scoppa. La *Rhetorica ad Herennium* viene esplicitamente richiamata proprio ad inizio del V libro, quale imprescindibile punto di partenza<sup>226</sup>, ma non come modello di per sé esaustivo, perché, rispetto al modello ciceroniano, Scoppa opera una sintesi piuttosto forte che porta a trattare nel medesimo capitolo figure di pensiero e figure di parole. In verità è ancora qui presente Prisciano<sup>227</sup>. Scoppa infatti distingue tra otto principali figure di pensiero, *figurae constructionis*: *evocatio*, *appositio*, *syllapsis*, *prolepsis*, *zeugma*, *synthesis*, *antiptosis*, *sincedoche*, elencando quindi in ordine alfabetico le *figurae locutionis* e i *colores*. Anche in questo caso fonte sicuramente presente è l'*Ars grammatica* di Prisciano, che aveva scritto:

<sup>226</sup> Ivi, p. 359: «et quondam in uno perstringimus loco figuras et colores, hoc quod Cicero de figuras admonet, non praetereamus. Inquit enim fides, gravitas, severitas minuitur his exornationibus frequenter collocati set non modo tollitur autoritas dicendi sed ostenditur in eiusmodi oratione auditor». Il riferimento è alla *Retorica ad Erennio* (*Her.* 4, 23, 32): «Quare fides et grauitas et seueritas oratoria minuitur his exornationibus frequenter conlocatis, et non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in eiusmodi oratione, propterea quod est in his lepos et festiuitas, non dignitas neque pulcritudo».

<sup>227</sup> Si noti come per Scoppa importante fosse anche la retorica ermogeniana, diffusasi anche grazie al corpus di Prisciano. Nel 1421 Niccolò Niccoli aveva recuperato i *Progymnasmata* di Ermogene nella versione di Prisciano e da quel momento grande era stata la circolazione del testo di Ermogene, grazie a Palla Strozzi, al Trapezunzio. Grande quindi la diffusione in area meridionale specie tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, come dimostra il caso di Bartolomeo Maranta. Sulla fortuna della retorica di Ermogene cfr. F. TATEO, *Una Retorica per il Principe. L'Ermogene di A. Bonfini*, in «Invigilata lucernis», XI, 1989, pp. 507-515; ID., *La critica virgiliana di Bartolomeo Maranta e l'Ermogene latino di A. Bonfini*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a c. di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martignelli, G. Pascucci, Roma 1985, pp. 661-673; MINERVINI, *Didattica del linguaggio poetico*, cit.; M. DE NICHILO, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000; A. M. PATTERSON, *Hermogenes and the Renaissance. Seven Ideas of Style*, Princeton 1970.

supervacuum est in re tam manifesta usus auctorum testimonia proferre; illud tamen sciendum, quod per figuram, quam Graeci ἀλλοιότηα vocant, id est variationem, et per πολήψιν vel συλλήψιν, id est praeceptionem sive conceptionem, et per ζεύγμα, id est adiunctionem et concidentiam, quam συνέμπτησιν Graeci vocant, vel procidentiam, id est αντίπησιν, et numeri diversi et diversa genera et diversi casus et tempora et personae non solum transitive et per reciprocationem, sed etiam intransitive copulantur, quae diversis auctorum exemplis tam nostrorum quam Graecorum necessarium esse duximus comprobare<sup>228</sup>.

Il capitolo si chiudeva con l'ennesimo rilievo rivolto al Valla: nella trattazione *de denominativis* Scoppa scriveva che *apertile latus* andava inteso come «*latus, quod aperitur, vel aperiri potest, licet aliter Laurentius Valla, sed non recte, sentiat*»<sup>229</sup>. Tornava dunque quell'atteggiamento emulativo nei confronti delle *Elegantie* di cui abbiamo già scritto e che credo caratterizzi in maniera decisa la produzione grammaticale di Scoppa. Valla nel capitolo X del I libro delle *Elegantie* si era infatti occupato *De adiectivis in -tilis, aut -silis, aut -xilis*, a proposito dei quali aveva scritto:

Omnia que exeunt in -tilis, vel in -silis, vel in -xilis simillam suis participiis unde nascuntur significatione habent. Vas fictile, quod factum est a figulo, non quod fingi potest<sup>230</sup>.

Aggiungeva poi tra gli altri esempi quello offerto da «*apertile latus, quod apertum est*», esempio specifico che Scoppa contesta.

<sup>228</sup> PRIS, *gramm.* XVII, 183. A queste figure tuttavia Scoppa aggiunge la sineddoche, che figurava in Quintiliano, Diomede e Donato.

<sup>229</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 426.

<sup>230</sup> VALLA, *Elegantie*, cit., f. 9rv. Si noti come la gran parte delle citazioni dalle *Elegantie* provengano dal primo libro e dai primi capitoli di tale libro.

Più complesso risulta il sesto libro, quello nel quale la *Grammatica* si trasforma in un vero e proprio trattato di retorica, che si apre ancora con una citazione ermogeniana, a proposito della nascita della retorica stessa:

ex Mercurio, ut in primo Diodorus et Hermogene in rhetorice his tradit verbis, rhetorice dicimus ortum habuisse eumque maxime rhetoricae praesidere<sup>231</sup>.

È evidente che la *Grammatica* dello Scoppa si basa su una concezione molto ampia e articolata del concetto stesso di grammatica, rendendo molto labile e quasi annullando i confini tra grammatica e retorica, in ossequio ad un'idea della grammatica che egli aveva ripreso in parte dal Poliziano, pur in un momento storico e culturale in cui si imponeva la distinzione tra poetica, retorica e grammatica, dopo il lungo periodo in cui erano state reciprocamente complementari, anzitutto nel canone scolastico, proprio grazie al compendio che ne aveva fatto Donato<sup>232</sup>. Non manca, certo, anche quella tendenza all'enciclopedismo che nell'opera del napoletano tese ad accrescersi nel corso degli anni, ma qui è ancora quello scolastico l'orizzonte prediletto e dunque lo strumento grammaticale, dopo aver presentato agli studenti le regole del retto scrivere e parlare, si apriva alla retorica che era scienza del bello scrivere e parlare, ancora secondo una gradualità di difficoltà didattiche e di argomenti che miravano ad arric-

<sup>231</sup> SCOPPA, *Grammatica*, p. 433.

<sup>232</sup> Inserendo una lunga sezione sulle figure retoriche nell'*Ars grammatica*, Donato aveva offerto un modello di integrazione anzitutto di retorica e grammatica, che sembra sopravvivere perfettamente nell'opera dello Scoppa, nel momento in cui, tuttavia, la rinascita delle poetiche aristoteliche e la conquistata autonomia della retorica in ambito umanistico favoriva una distinzione dei generi. Cfr. su questo tema BATTISTINI- RAIMONDI, *Le figure della retorica*, cit., pp. 1-7.

chire la cultura degli studenti. Importante ancora in questo capitolo è l'apporto di Ermogene, come pure quello di Quintiliano. Cita infatti proprio costoro nel dare una definizione di retorica quando afferma:

rhetorice est vis persuadendi, vel scientia benedicendi civilibus in causis<sup>233</sup>, vel ut Dionysius Halicarnasseus referente Hermogene est vis artificiosa persuadendi rationabiliter in negotio civili et politico. Haec definitio habetur probatissima. Habet enim proprietates verae definitionis, scilicet genus et differentias caeteraque necessaria. Nam in quo ait vis genus demonstrat, in quo artificiosa alteram differentiam affert. Vis namque altera est artificiosa, altera naturalis, cum autem adiicit persuadendi rationabiliter, infert secundam differentiam.

La retorica, nella concezione presentata dallo Scoppa, finiva per essere un aspetto della filosofia, legando così in maniera stretta eloquenza e sapienza. Ogni dimostrazione, non solo quella messa in pratica dal retore, richiede persuasione, e in tal senso ogni *ars* è basata sulla forza della persuasione, un argomento questo che era stato posto dal platonismo nella polemica contro la sofistica e che finiva per ricadere nel campo della didattica dell'oratoria e della retorica, quando si negava la sua trasmissibilità, in quanto non avrebbe posseduto la dignità di scienza. Perciò Scoppa si dilungava a dimostrare come, se pure era vero che la retorica non poteva essere ritenuta una scienza in sé, essa doveva comunque essere considerata *philosophiae pars*, un punto di partenza che l'autore invitava a non dimenticare mai, premessa imprescindibile tanto per affermare l'eticità della reto-

<sup>233</sup> QUINT., *Inst.* 7, 3, 6: «interim qualitas tractatur, ut quid sit rhetorice, vis persuadendi an bene dicendi scientia, quod genus est in iudiciis frequentissimum».

rica quanto la sua trasmissibilità, al fine di allontanare dalla retorica le accuse rivolte alla sofistica. Se la sapienza è *rerum divinarum atque humanarum scientia et sapientia*<sup>234</sup>, il filosofo, sul modello di Pitagora offerto allo Scoppa da Quintiliano (*Inst. or.* 12, 1, 19), è anzitutto un sapiente<sup>235</sup>. Sulla base della distinzione operata da Aristotele nella *Metafisica* individuava poi una distinzione tra la filosofia teoretica (*theoricen*) e attiva (*practicen*), luogo del possibile. Questa seconda idea di filosofia fondava l'etica, la filosofia morale, «*quae componit animum*». Tuttavia Scoppa non mancava di adeguarsi anche alle tendenze ultime della cultura a lui contemporanea, tenendo presente anche la dottrina di Platone, «*quem iuniores sequuntur*»<sup>236</sup>. Il sincretismo che qui sembra emergere serviva al grammatico napoletano ad evitare l'*impasse* in cui si sarebbe potuto imbattere, proprio in ragione dell'affermazione delle dottrine platoniche, critiche nei confronti della retorica sofisticamente intesa. Sorgeva di qui la necessità di legare la retorica alla filosofia, secondo un percorso che, come avremo modo di vedere, finiva poi quasi naturalmente per poggiarsi sulle dottrine ciceroniane.

Secondo la dottrina platonica, l'uomo riceverebbe tre doni dalla filosofia, che verrebbe così a moderare «*orationem, intellectum et actum*», logica, fisica ed etica. La logica, scriveva Scoppa, «*mens sola complectitur*», essendo esclusivamente un *sermo de incorporeis*, secondo la definizione di Macrobio che riportava puntualmente; la fi-

<sup>234</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 435.

<sup>235</sup> Ivi: «*hoc prius non est praetereundam, quod sapientia est rerum divinarum atque humanarum scientiam quam sapientiam Graeci sophiam appellant et hanc profitentes Sophi, id est sapientes nuncupabantur. Pythagoras vero non se sophum, id est sapientem, sed philosophum, id est sapientiae studiosum et philosophiam, penultima correpta; sapientiae studium a philos idest amore et studio vocavit*». Cfr. QUINT., *Inst.* 12, 1, 19: «*nam et Pythagoras non sapientem se, ut qui ante eum fuerunt, sed studiosum sapientiae vocari voluit*».

<sup>236</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 435.

sica invece era il campo in cui si discuteva «de divinis corporibus»<sup>237</sup>; l'etica infine era concepita come parte della filosofia tesa al perfezionamento dei *mores*. Scoppa riteneva che la retorica rientrasse anzitutto nel campo della logica, prima ancora che in quello dell'etica, in quanto *de oratione scientia*, vicina, ma non certo identica, alla dialettica, secondo il sistema aristotelico. Dunque il profilo del retore che emerge da queste considerazioni è quello di un sapiente, edotto delle scienze umane e divine, amante della verità, che usava nelle proprie dimostrazioni le armi della persuasione asservite alla logica e mai contro di essa. Come ben si può comprendere, un tale profilo finiva per esaltare il ruolo della formazione e dell'insegnamento impartito nella scuola dello Scoppa, che così non doveva solo provvedere alla formazione retorica degli alunni, ma doveva provvedere a formarli da tutti i punti di vista, senza per altro mai dimenticare il valore civile di quella formazione, secondo quanto discendeva proprio dal secolo dell'umanesimo. Infatti, riprendendo un concetto ciceroniano, Scoppa sottolineava come tradizionalmente la retorica venisse accostata alla politica. Proprio nel *De oratore* Cicerone aveva proposto le seguenti considerazioni che ora lo Scoppa riprendeva e riportava fedelmente:

sed si me audiet, quoniam philosophia in tris partis est tributa, in naturae obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam atque mores, duo illa relinquamus id que largiamur inertiae nostrae; tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus<sup>238</sup>.

<sup>237</sup> MACROB., *Somn.* 2, 17, 15: «sed iam finem somnio cohibita disputatione faciamus hoc adiecto quod conclusionem decebit, quia cum sint totius philosophiae tres partes, moralis, naturalis et rationalis, et sit moralis quae docet morum elimatam perfectionem, naturalis quae de divinis corporibus disputat, rationalis cum de incorporeis sermo est quae mens sola complectitur, nullam de tribus Tullius in hoc somnio praetermisit».

<sup>238</sup> CIC., *De orat.* 1, 68.

Immediatamente la nota erudita si trasformava in un precetto didattico, che consentiva di rinsaldare in conclusione l'aspetto scientifico della formazione e della tecnica del retore ad una dimensione etica, che discendeva proprio dall'alto valore civile che all'oratore, al retore veniva riconosciuto:

Quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus: et merito perdiscendus et exercendus. Debet enim esse bonus et moratus orator et vere politicus idest civitatis amator, defensor, bonusque civis, aliter esset reipublicae perniciosus<sup>239</sup>.

Il modello ciceroniano veniva così accolto nel sistema educativo di Scoppa come sintesi dell'intera tradizione classica, come momento di supremo equilibrio, basandosi anche su quanto contenuto nei *Paradoxa*, luogo da cui veniva desunta l'idea che la retorica fosse parte della filosofia:

Eloquentia sine sapientia est tanquam gladium in manu furiosi. Quod rhetorice sit philosophiae pars patet ex Cicerone in *Paradoxis*<sup>240</sup>, nos ea refert philosophia plus utimur, quae peperit dicendi copiam, id est rhetorice philosophiae parte.

Il compito dell'oratore si caratterizza anzitutto per la dimensione civile, proprio perché, come aveva ricordato Cicerone, se nell'oratoria era insita la persuasione, l'esortazione e la consolazione erano prive di essa. Una lunga argomentazione accompa-

<sup>239</sup> SCOPPA, *Grammaticae*, p. 436.

<sup>240</sup> CIC., *Parad.*, 2: «Quod eo maius est illi quam aut tibi aut nobis, quia nos ea philosophia plus utimur, quae peperit dicendi copiam, et in qua dicuntur ea, quae non multum discrepent ab opinione populari, Cato autem, perfectus mea sententia Stoicus, et ea sentit, quae non sane probantur in volgus, et in ea est haeresi, quae nullum sequitur florem orationis neque dilatatur argumentum, minutis interrogatiunculis quasi punctis, quod proposuit, efficit».

gnava questo passaggio con il recupero di un'altra importante fonte, spesso presente in controtuce nell'opera dello Scoppa, Mario Vittorino, qui esattamente riportato.

Oratoris namque est officium dictione et publice versari in ratione civili et non cohortari et consolari, quod est privatorum et amici. Cum enim exhortor, nihil persuadeo sed volentem aliquid ut magis velit, sed ut magis nolit instigo; et cum dehortor nolentem aliquid non tunc primum persuadeo ut nolit, sed ut magis nolit, instigo<sup>241</sup>.

Se dunque ciceronianamente l'oggetto della retorica non è la scienza esatta, ma *sermone explicare*<sup>242</sup> e *distribuere in orationem secundum artis dicendi praecepta*, essa trova la sua applicazione più interessante proprio in sede civile e giudiziaria, distinta nei canonici *tria genera* teorizzati da Aristotele e ripresi da Cicerone: deliberativo, dimostrativo e giudiziario<sup>243</sup>. Ciononostante, se il campo privilegiato di applicazione della retorica era l'oratoria civile, se il fino proprio che si poneva era, come voleva Cicerone, *persuadere dictione*<sup>244</sup> o, come intendeva Quintiliano, *bene dicere*<sup>245</sup>, Scoppa sentiva la necessità di specificare che per un verso la persuasione doveva realizzare il fine morale della

<sup>241</sup> MAR. VICT., *Rhet.* 1, 5: «Deinde quia officium oratoris est persuadere dictione, exhortatio sive dehortatio ad materiam non pertinent oratoris. Cum enim exhortor, nihil persuadeo, sed volentem aliquid, ut magis velit, instigo: et cum dehortor, nolentem aliquid non tunc primum persuadeo ut nolit, sed ut magis nolit instigo».

<sup>242</sup> CIC., *Orat.* 123.

<sup>243</sup> CIC., *Inv.* 1, 5, 7. Ma Scoppa ha sicuramente presente *Her.* 1, 2, 2: «Tria genera sunt causarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, iudiciale».

<sup>244</sup> CIC., *Inv.* 1, 5, 6.

<sup>245</sup> QUINT., *Inst.* 2, 15, 38: «his adprobatis simul manifestum est illud quoque, quem finem vel quid summum et ultimum habeat rhetorice, quod τέλος dicitur, ad quod omnis ars tendit: nam si est ipsa bene dicendi scientia, finis eius et summum est bene dicere».

giustizia («Cicero dicens sensit finem illum, quem retulimus extremum, et cuius gratia rhetorice sit reperta, sed non male»)<sup>246</sup> e per l'altro l'esercizio del *bene dire* non doveva essere disgiunto da quanto di artisticamente elevato caratterizzava la retorica.

Quanto segue nella *Grammatice* è essenzialmente teso a mettere in pratica, minutamente, i precetti della retorica classica tanto nel campo dell'epistolografia (*de componendis epistulis*), quanto in campi più minuti. La *Grammatice* dunque affronta temi come l'ordine della materia, la punteggiatura, il ritmo (*de numero*), il calendario (*de ora, die, mense, anno, nonis, idibus, kalendis, intercalariibus, bisesto, indictione et diebus felicibus et infelicibus*), inserendo tutta una serie di brevi capitoletti, ai quali lo *Spicilegium* opera costantemente un richiamo.

La parte finale è quindi riservata ad un breve *Artis metricae compendium*.

## 6. *In conclusione: la ratio studiorum*

Al termine della *Grammatice*, Scoppa inserì un'epitome, un compendio dei primi cinque libri, ad esclusione proprio del capitolo sesto *de fine oratoris, epistolis et ornatu*: si tratta di un sunto molto schematico ed essenziale, che nel programma di studio che il grammatico napoletano aveva immaginato per i propri studenti doveva servire essenzialmente per ripetere quanto avevano già appreso studiando più distesamente la grammatica. Certo, l'uso didattico di uno strumento di questo genere era fondamentale nel piano educativo dello Scoppa e doveva contenere quanto era necessario imparare fin nei minimi particolari, perché se le *Regulae* potevano e dovevano essere ben studiate, l'*Epi-*

<sup>246</sup> SCOPPA, *Grammatice*, p. 441.

*tome* andava integralmente e con cura mandata a memoria<sup>247</sup>. In ciò evidentemente Scoppa seguiva una tendenza ben diffusa nella scuola napoletana di quel tempo, in cui, come si è già sottolineato, ma sarà bene ancora ricordare, gli strumenti che maggiormente erano stati utilizzati erano l'*Epitome* delle *Elegantie* valliane, realizzata da Aurelio Bienato, e il *Compedium elegantiarum Laurentii Vallae* di Bono Accursio<sup>248</sup>. L'epitome della grammatica doveva così occupare nella *ratio studiorum* della sua scuola quel ruolo centrale che, in altre scuole, avevano ricoperto le epitomi di Valla, una sorta di baricentro su cui basare l'intera preparazione.

In ciò però si deve leggere ancora quell'atteggiamento di emulazione che Scoppa aveva coltivato nei confronti del pur rispettato e ammirato Lorenzo Valla, in quanto tendeva a riprodurre con la propria opera l'opera valliana e si prefiggeva probabilmente il fine di sostituirla nel panorama della scuola dell'epoca. A tal fine aveva mostrato nel corso della sue opere certo la volontà di essere considerato seguace e continuatore del metodo del Valla, ma non aveva rinunciato per un verso a correggere gli errori che, a suo dire, le *Elegantie* presentavano e ad arricchirne lo spessore grammaticale, lessicale e finanche filologico tramite la creazione di un complesso sistema di studi che comprendesse l'approfondimento filologico-testuale presente nei *Collectanea*, l'analisi delle strutture grammaticali e retoriche nella *Grammatica* e lo studio lessicografico nello *Spicilegium*, testo, questo, destinato a crescere di importanza nel corso della vita e degli studi dello Scoppa mano a mano che si trasformava da semplice lessico latino/italiano, quale era nelle prime edizioni, a vera e

<sup>247</sup> Nel testamento si legge: «Et soprattutto che imparino alla mente et costruite le *Epithome* mei, et che ben studiano che quasi sappiano alla mente le *Regule* mie grande, almeno li sensi con li significati de li verbi».

<sup>248</sup> Vedi p. 31.

propria raccolta di voci enciclopediche, come si presenta nelle ultime stampe, ancora in vita dell'autore. Il tentativo di sostituirsi nel canone scolastico al Valla e per certi versi, in un grado più avanzato di studi, al Poliziano viene affidato da Lucio Giovanni Scoppa all'intima coerenza della propria opera, nata forse in maniera disorganica, ma che nel corso degli anni si era andata costituendo in un articolato sistema di studi, ricco di rimandi interni e di nozioni incrociate. Lo *Spicilegium* finiva per esserne l'architrave per almeno due motivi: in primo luogo per l'enorme importanza che proprio l'apprendimento del lessico aveva nella scuola dello Scoppa; in secondo luogo perché, smettendo le originarie vesti di lessico, si era trasformato in una vera e propria enciclopedia, il cui tono appunto enciclopedico veniva esaltato proprio dal rapporto complementare con le altre opere, che ne completavano le parti mancanti. Nel testamento infatti l'uso dello *Spicilegium* veniva raccomandato caldamente proprio per l'apprendimento dei vocaboli (due o tre al giorno, raccomandava Scoppa, anche grazie a veri e propri giochi didattici e allo studio dei proverbi e dei modi di dire, nel vocabolario ospitati) e come testo fondativo del sistema di relazioni che reggeva la *ratio studiorum*.

In quel testamento, che rappresenta un vero e proprio programma didattico, era prescritto tutto quanto gli studenti della sua scuola dovevano imparare facendo ricorso a tutte le opere dello Scoppa. E per maggiore aderenza alla struttura stessa delle opere, il maestro napoletano finiva per indicare con precisione i luoghi delle proprie opere, così quando consigliava che la mattina si leggessero *de prateritis*, *de supinis*, *de verbis difectivis*, il richiamo era esplicitamente diretto al capitolo IV della grammatica in cui figuravano paragrafi con questi titoli. Anche il richiamo allo studio *de octo partibus orationis vel declarationibus* teneva ben presente il modello di Prisciano che egli aveva utilizzato proprio nel capitolo I e specificatamente nel paragrafo *De*

*oratione*. E così accadeva anche per quanto riguardava la raccomandazione di studiare e ripetere *de generibus* (paragrafo che era nel libro III) o ancora *de nominibus difectivis* (paragrafo che apriva il libro II). Questa *ratio studiorum* tuttavia restò all'interno dei confini della sua scuola, ma è pur vero che, nella scuola dello Scoppa, essa sopravvisse a lungo in un contesto culturale certo non favorevole, estrema, forse flebile, testimonianza di un periodo storico di cui, negli anni del vicereame, non rimasero che poche tracce.